

PROSE MORALI

Divise in Panegirici, e Discorsi,

CON VNA TAVOLA DELLE COSE
più notabili.

D'ANDREA GENVTIO

GENTIL'HVOMO NAPOLETANO,

E Principe dell'Accademia de gli Erranti!

ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNOR

MARCHESE DEL TORELLO

*Regente del Supremo Consiglio Collaterale
per Sua Maestà in questo Regno.*

Al. S. R. H. e. G. de' Don. de' Taurino



IN NAPOLI;

Per Egidio Longo Regio Stampatore. MDCXLVII!

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

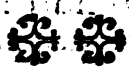
fr. M. Bap. Balbus Taurino. s. Th. Mac. G. S. M. S.



ALL'ILLVSTRISSIMO SIGNORE,
e Padrone Colendissimo,

IL SIG. D. ETTORE
CAPECELATRO
MARCHESE DEL TORELLO,

E Regente del Supremo Consiglio Colla-
terale di Napoli



ANDREA GENVIO.



Accoglio, giunto al porto,
queste suenturate reliquie,
d'un mio lagrimoso naufrago,
& à V. S. I. come Tutelare
della mia salvezza, per
dintatione le consagro. Po-
uera offerta, à chissà dona,
ma ricchissima dimostranza
di quell'animo, che in donar po-
co, dona gli auuanzi d'un virtuoso patrimo-

a 2 nio

nio squarciato dal furore della nimica fortuna. Non hò meglio saputo vendicarmi di quella volubile, se non che coll'innalzare all'imortalità del di lei nome questo picciolo trofeo, testimonio grandissimo dell'invidia di quella, della mia costanza, e della protezione di V. S. I. Imparerà pur la crudeltà non oltraggiare chi ne gli incontri ha vn Ettore, che l difende; & io ritrarrò il viuer sicuro sotto la protezione d'vn magnanimo, che non solo col proprio merito haue inchiodato la ruota della fortuna, ma col crine di quella stessa hà tessuti i lacci per fermarne la velocitate. Grand'esempio è al Mondo per calpestar quest'altiera, il veder V. S. I. che discesa da vna famiglia per tanti secoli dovutiosa di Titoli, Generalati, e Vicerè di questo Reguo; salita per tutti i gradi delle dignitadi, e finalmente giunta all'honore della suprema Toga, habbia col piè generale schiacciato della fortuna il capo. L'vdi questa Città, ne gli anni tuoi più giouani, come Auuocato eloquente, coll'auere parole imprigionar gli orecchi de gli ascoltanti; e si pregio non sol d'hauere i Tullj, & i Demostre-

nostri; ma anche il suo Alcide à quegli
della Gallia non inferiore: Fù con vniuer-
sali applausi dalla Nobiltà acclamato Sindi-
co per riceuere la Serenissima Reina d'Un-
gheria sorella di S. M. stimando, che niuno
meglio rappresentar potea vna Città fedelis-
sima, che V. S. Ill. i cui grand'Aui col san-
gue, e colla vita haueano autenticato la lor
fede, & il loro amore verso i propri Principi.
La vide il Mondo Ambasciador della sua Pa-
tria appresso il Monarca delle Spagne, e co-
nobbe, che nuouo Mercurio portaua non so-
lo nella destra, ma nella lingua ancora il Ca-
duceo; & hora ciascheduno l'ammira come
Oracolo del nostro secolo; poiche nel gouer-
no della pace, e della guerra, e ne' volumi
legali usciti dalla sua penna, con equal pru-
denza, e dottrina portandosi, mostra d'ha-
uer partorito non men di Gioue, dal proprio
capo la Sapienza armata; e di produrre ne'
suoi consigli quella bellissima, non men che
misteriosa Hermatena. A V. S. Ill. dunque
appresento questi fogli, che per trouarsi tinti
più dall'ignoranza, che dall'inchiostro, han
d'huopo di rischiarsi al raggio del di lei
splen-

**splendore. Riceuali anzi come tributo del
mio offequio, che come materia di trattene-
re il suo ingegno; e fauoriscali di quella pro-
tettione, che più tosto è propria della gene-
rosità del suo cuore, che deuota al merito de'
miei Discorsi; che io mentre à V. S. Ill. pre-
go dal Cielo quelle felicità, che alla sua vir-
tù conuengono, e dalla mia seruitù se le disi-
derano, humilmente le bacio le mani. A di
4. Maggio 1647.**

GENTILISSIMO LETTORE.

SE mai hò pensato di stampare per mio gusto, a questa siata l'hò fatto. Devesi talvolta secondare il proprio genio; e danzare al suon che piace al proprio, non che diletta l'altrui orecchio. Se queste Prose non t'aggradano, habbi pazienza. Non sempre le conchiglie son grauide di perle. Chi scaua miniere d'oro, non è gran fatto, che incontri uene di piombo. Soscrivo al tua parere, nè mi oppongo. Non sono Sefestre, che uoglia saettar contra la corrente de' fiumi: mi compiaccio di girarmi al tuo moto.

Scusa gli errori della Stampa, eglino sono assai; ma più di questi còpatisci quelli dell' Autore, sono inuolontarij. Oglì hò veduti, ò gli hò sbraueduti. Mi conosco inhabile à poter dare al Mondo componimento per ogni verso perfetto. Ciò faccia chi è sicuro, che oprando non può errare. A queste composizioni non deueano mancare errori, se per la più han praticato frà gli Erranti.

In quanto alla lingua, più d'una fiata t'hò detto in nostro linguaggio, che offeruo per lo più i Maestri, pur che la ragione non sia lontana dall'osservanza. In molte cose mi seruo di voci moderne, ò perche sono più conformi alla ragione, ò più spiritose, significanti, e sonore, od usate da buoni grandi; ò pure (se nõ piacciono à te) perche aggradano à me. Non mi allegar testi di Botrocchio, che io gli hò tutti per corrottissimi; è quello del settantatre, e del Saluiati, che tu forse mi dai per li migliori, contengono in loro errori cotanto chiari, che, ò conuien dire, che il Boccacio non sapua di lingua, ò più veritieramente, che i testi siano scorretti di lingua. Ese finalmète il tua occhia seruiere penetrasse qualche errore, che io non hò veduto, priegati à credere c'habbia possuto essere di stampa: Nè subito condannare di errore, e chi tu sai, che non è solito d'errare.

Furono generate queste Prose sotto d'un malignissimo
Satur-

Saturno, che obliato d'essere stato Auctor del secolo dell'oro, mi si fece sperimentare padre di quello del ferro, suenando colla mia libertà ogni contento. Or vedi quali insuffi potean ritrarre i parti del mio ingegno da Saturno, se questi fù così crudele, che giunse à diuorare i propri figliuoli. Con tutto ciò sfuggirà pur la morte questo libro. La beneuolenza de gli amici sarà quella Opi, che lo scamperà da' denti di qualche Saturno per farlo viuere all'Immortalitade.

Vi saranno di quei giouanastri, i quali auuezzi ad ha-uer cuore, & amore in bocca, come odiose non gradiranno queste mie fatiche. Et io vorrei, che nè men le mirassero per leggerle. Temo, che'l loro guardo peggio s'he di Basilisco l'auueleni coll'effeminatione. Bramo buomini, che si approfittino, ò che conoscano il profitto, che apportano le mie Prose. Non tutti san caualcare i Bucefali. Il ritrar dolcezza da' cibi amari è proprio delle Pecchie; e'l solleuare stelle dal sangue è solo del Sole. I Dragoni son quei, che i cibi saluteuoli conuertono in ueleno. Siati questo per auuiso. A Dio.

TAVOLA DELLE MATERIE.

1	O Ratione delle lodi di S. Nicolò da Bari. fog. 1.	
2	Delle lodi di S. Patricia Vergine Padrona di Napoli.	15.
3	Delle lodi di S. Nicolò da Bari.	36.
4	Delle lodi del P. D. Carlo Carrara Fondatore de' PP. Pij Operarij.	53.
1	Discorso dell'Amor lasciuo, e de' danni che cagiona.	86.
2	Della fortezza dell'animo.	103.
3	Della Virtù, e suo fine.	113.
4	Della Morte, e come non si debba temere.	136.
5	Della fragilità della vita humana, e de' traugli che in quella si soffriscono.	161.

ORA.

ORATIONE
DELLE LODI
DI S. NICOLÒ
DA BARI.

Nell' Accademia de gli Erranti in S. Tomaso d' Aquino di Napoli à Dicembre 1643.



Dè pur vero SS. che se ben dall'indiche maremmè sorgendo per aggiornare, ò nell'occidentali tuffandosi per appor-
tar la notte, il Sole. più tepidi, e più ri-
messi à noi comparte i raggi, pupilla
non trouasi fortunata cotanto, che di
affisaruisi vantar possa, e non ritarne abbacinati i
guardi; mentre quell'abisso di luce di se stesso troppo
geloso, con prodigioso gastigo, dà per pena d'vna vista
luminosa all'occhio temerario noiosissime tenebre.
Inuenti pur l'arte machine ingegnose, in cui la stessa
natura vincendo, i mancamenti de' lumi difettosi ripa-
pari; ed oue, ò la debolezza della potenza non giugne,
ò la picciolezza dell'oggetto la sensatione impedisce,
con machinato cristallo le distanze faccia parer vi-
cine; gli oggetti piccioli con matematica industria in-
grandisca, e gli smisurati à proportionata grandezza

A

ri

riduca; che pure questi stromenti della sua gloria, adoprati poscia per vagheggiare il Sole, ministri riescono del suo rossore. Sono alla debolezza dell'humana pupilla troppo eccedenti quegli splendori solari, ne' quali si confonde la vista, e per soverchio lume oscurata, le fattezze non può distinguere di quell'oggetto luminoso, che colla sua luce, fa ogni bellezza mirare. Ma non so qual temerario pensiero hoggi, o SS. mi assale, che di poter'io non solo, ma di fare anche à voi, mirare il Sole ardito mi rende: mentre odo d'Aquila generosa i lumi promettermi. E già so che voi, preuenendo il mio concetto, di qual Sole io fauello penetrato hauete; e con ragione, poiche di quel Sole, cioè di quel Nicolò Arcivescouo di Mira io parlo, à paragon del cui splendore lo stesso Sole oscuri confessa i proprj raggi, e tribulario a' piedi gli dipone la luce. Attendete dunque colla vostra gentilezza à guisa de gli antichi Eluetj à mirar col dito alla bocca questo Sole, che io frà l'ombre delle mie rozzezze, se non splendente qual'egli è, almen quale io posso, vi rappresenterò in picciolo discorso.

Insegnasi comunemente da gli Astrologi, e dalla scuola de' naturali filosofanti anche s'apprende, essere il Sole Pianeta fortunato, e di Maschio valore, semplice, e non di parti contrarie, ma di virtù viuificanti composto, che dentro le viscere della terra s'interna, & iui non solo con douitioso influsso l'oro, e l'argento produce; ma il vigor nelle radici eccitando, le piante rauuiua, e nutrisce; e risoluendo l'humor della terra, in loro alimento il conuerte. Diede le foura gli altri Pianeti il principato quel saggio, che sù i sogni, di Scipione non sognò, ma sottilmente andò filosofando; el gran Padre della latina eloquenza, non sol Duce
de'

de' Pianeti chiamollo, ma dal suo immenso splendore disse, raccogliere le cose superiori non solo, ma l' inferiori, lume, e chiarezza; già che quasi l'apa immortale, nel quarto Cielo sospesa, à gli astri sopremi, ed a' sottoposti i suoi raggi diffonde, e chiari gli rende; ò quasi fonte perenne dirama in tanti riuoli l'eterna sua luce, che'l mondo tutto non solo, ma la Luna, e le Stelle feconde ne lascia.

Et eccoui Nicolò, che coll'ardentissima sua carità cosa giamai lasciò, che ad altrui prò non impiegasse colle ricchezze, co' configli, co' disaggi, coll'orationi, co' miracoli; pronto all'altrui richieste, liberale alle necessità, compassioneuole a' malori; et in fine diuenuto rimedio, e medicina ad ogni trauaglio, ad ogni male; e dell'Apostolo imitatore, se stesso in ogni cosa conuertito à tutti i bisognosi; Ma perche questo confine non era bastevole per accogliere la gran carità di Nicolò, s'aperse dall'altro canto immenso campo alle sue lorie, a cui per termine ben degno prescrisse Dio; & in uisa, che se ben la sua carità verso'l prossimo era tale, che porre gli haueua fatto in nõ cale la vita per souenirlo, pur sembraua di non viuer per altro, che per quella dolcissima fiamma, la qual per Dio le viscere consumauagli.

E per farmi da vn capo, vditori, doppo d'essere giunto al mondo nelle parti d'oriente il nostro generoso Sole, spandendo, pria che alla terra, al Cielo i primieri suoi raggi, mentre volean le leuatrici dentro caldo bagno le pure membra lauare, egli tutto di carità diuina infocato, solleuandosi soua l'acqua coll'anni giunte verso'l Cielo, per lo spatio di due hore ruentemente orò al Signore. Chi m'intuona adesso l'orecchio, che (oue i nascenti bambini sù'l primo

ingresso di questo mondo, aprendo alle lagrime, & a' vagiti la bocca, ed i lumi, porgono col sentimento di Plinio, e del gran Padre delle lettere, dogliosa testimonianza dell'humane miserie, in cui nascendo, quasi che contumaci, vengono condannati in esiglio) il nostro Nicolò, comparendo in questo teatro del mondo, non col pianto la luce del giorno, ma coll'orationi il Sol di giustitia; non co' vagiti la vita mortale, ma con gli affetti del cuore l'eterna vita salutando, apportasse autentiche proue della sua santitate? E quali frutti di perfettione attender non deueansi da colui, che nato à pena, così copiosi ne dimostra i fiori: se non atto à conoscer Dio, lo riuerisce: per età impotente al discorrere, così ben discerne il Creatore: inhabile à fauellare, ora efficacemente: con gli occhi del corpo ancor ferrati, così fiso con quei della mente s'interna al Cielo; e senza sapere amare, mostra d'amor diuino infocato il picciolo cuore. Ma perche questo raggio di carità diuina non poteua andar disaccompagnato da quello del prosimo, tosto ne diede il Santo Bambino segnali veraci; poiche à pena fù coll'onda del sagrao battesimo dalla sua non propria colpa lauato, che diuenuto altrettanto seco stesso austero, quanto co' pueri pietoso, lasciò di succhiar la mammella migliore due giorni della semana, ne gli stesi vna sol fiata la destra ad hora di nona succhiando, acciò che la genitrice i bisognosi bambini alimentasse, addottandosi con questo marauiglioso digiuno per fratelli i pueri. E quell'atto di carità verso il prosimo più efficace sentir poteasi dal mondo di questo, col quale Nicolò, priuando se stesso di quel primo alimento, che à primigiorni della sua vita cotanto era d'huopo, lo rilascia a' bisognosi, acciò che nella sua astinēza nudrir se ne possano

Non

Non attendete SS. che io minutamente vi narri l'opre marauigliose della fanciullezza di Nicolò, che farebbe con lungo racconto annoiarui, poiche il discorso sospeso alla grandezza dell'attioni sue, se dalla vaghezza dell'vna allettato si riuolgesse, dalla beltà dell'altra ritenuto, non potrebbe sciogliere il passo: ma solo à voi ne faccia fede l'vdir, che da vn'Angelo fù ad huomo di sãta vita riuelato, che à Nicolò era nel Cielo apprestata gloria grãdisima, mentre se ben fanciullo, nõ di mãco il suo cuore, fin dalla nascita, era infocatissimo di caritade. E vaglia il vero SS. che smoderato esser deuea l'incẽdio del suo cuore, se in lui acceso, fin che dalle viscere materne venne fuori, ed accresciuto poi dall'alimento, col quale di continuo nudrendo l'andaua, inguifa crebbe, che inestinguibile diuenuto, senza ritegno correua alla sua prima fiamma celeste; ed al prossimo bisognoso. Chi vide mai Mongibello infocato, Etna, ò Vesuuio ardente vomitar fiumi di fiamme correnti à scaldar l'acque del mare, ed innalzare al Cielo globi infocati, facciasi ritratto (ed à me del paragone la bassezza non ascriua) della carità di Nicolò, la qual non potendo entro quell'amoroso petto contenersi, effalaua con vehemenza tutti gli affetti à Dio, e tutti i soccorsi al prossimo drizzaua; mentre diuenuto nuouo Giacobbe, che à Rachele, ed à Lia vnir si volle, alla vita contemplatiua, ed attiua, generosamente si riuolse. Ed eccoui vna scena, in cui Roscio confuso, vedrà del suo nome la memoria oscurata, poiche Nicolò egregiamente le parti d'vna perfettissima carità vi rappresenta.

Era suscitato in Patara vn morbo contumace cõ tanto, che tutta l'aria auuelenata d'intorno, fin col respiro nell'altrui viscere introduceasi, riducendo gli
afflit-

afflitti appestati prima alla tomba, che al letto. Correva
 con arrotata falce la Morte, e senza ritrouar difesa at-
 tana, ò riparo, imperiosa al piè recisa la messe dell'hu-
 mana vita stendesi. Non trouaua scampo il figliuolo
 nè men dentro le braccia del genitore; e nel seno della
 genitrice, in cui quasi in viua culla, hebbe il riposo pri-
 miero, lagrimoso rinueniua il feretro. Degli sposi l'vno
 in grembo dell'altro cadendo, sciolto quel caro nodo
 che in vn gli haua strinti, mirauan, non ancor morti,
 vna parte di lor morta, ed estinta. Il pianto, le grida, ed
 il lutto il tutto occupauano, e solo il tormento delle
 proprie, di pianger le communi miserie gli occhi im-
 pediua. I cadaueri insepolti in vece d'eccitar gli animi
 à gli vltimi, e pietosi vffici, più tosto ritardauangli;
 mentre col lor puzzone il contagio accrescendo, nelle
 destre pietose la stessa pietà arrestauano; e ciaschedu-
 no inteso al proprio scampo, nulla de' congiunti, ò
 de' compagni il male, ò la morte caleuagli. Ma Nicolò
 co' suoi pietosi genitori, del suo periglio obliato, all'al-
 trui soccorso sollecito attendea; e nulla stimando la
 propria vita, al conseruamento de' Pataresi, ò ne' publi-
 ci Spedali, ò nelle case priuate tutto impiegossi. Mi-
 rauasi anelante co' rimedj, e colla seruitù per la salute
 del corpo; e col consiglio, e coll'effortationi per la sal-
 nezza dell'anima, non risparmiare à sudori, e di fatiche
 non essere auaro. Prodigo de' suoi beni, e di se stesso
 largamente spendea ciò che d'huopo facea per ripara-
 re il contagio mortale de' moribondi, per incamminar
 benè l'anime, che repentimente all'altro mondo
 moueano. Videasi souente illanguidir sù'l petto i mi-
 seri appestati; ma pur quel gelo mortale, che altrui in-
 trizzaua le membra, à lui l'anima di carità maggior-
 mente infocaua. Cadeuan per ogni parte senza anima

i ca-

cadaveri infetti, e lo spirito di Nicolò à spettacolo
osì funesto auuiandosi, con più forza riuigoriuasi.
nuolto frà tanti effecij di morte, la morte non te-
rea; sollecito dell'altrui vita, la propria non pregi-
a; non contento di souenir' i moribondi per ritrar-
li dalle mani della morte, gli estiazi con humilissima
arità fin dentro isepolcri conducea; e finche il con-
agio maligno non arrestò d'atterrare i Pataresi, non
arrestò egli di foccorrergli. O Amore delle morte,
tessa più valoroso, e più efficace!

Quindi è che non essendo col sentimento di Gre-
gorio otioso l'amore, ma che coll'opre esteriori de l-
interno affetto la grandezza all'amato comproua,
Nicolò, spinto dall'amoroso stimolo della carità, dal-
l'attioni grandi alle maggiori, con generosa costanza
empre auanzauasi. Nè d'opra son hora per fauellar-
li SS. di cui men che degna la vostra attentione, e l'e-
loquenza d'vn Demostene esser necessaria voi stessi
giudicherete; conciossiache, se da vn canto quello cō-
sideriamo, che insegna Platone de gli appetiti, che in
forma di due caualli, feroce, e sfrenato l'vno; e l'altro
reloce, ed vbidiente, ritratti del sensuale, e ragione-
tole, ne rappresentò; e dall'altro la giouanezza auanti
gli occhi vogliam preporci, l'opra di Nicolò sopra
ogni marauiglia confessar farà d'huopo.

Caualca l'animo humano, quasi valoroso Cavaliere,
el destrier dell'appetito ragioneuole, e col cenno il go-
terna; perche quegli vbidiente ad ogni picciolo moto
della mano, ò dello sprone, oue l'animo l'indrizza, sen-
za contrasto si riuolge: Mà salito sù'l dorso dell'appe-
tito sensitiuo, cauallo per ogni verso indomito, & in-
trattabile, non può senza periglio caualcarlo, e con
grandissima fatica il maneggia; essendo che nõ solo al-

lo

Io sprone ricalcitra, ma contumace al freno, nulla vbidisce; e se il Cavalier scõda il voler dello sfrenato, ad irrimediabile carriera, ed à certo precipitio vien trasportato. E quali redini più licentiose hauer può il senso della giouanezza, che sollecitata da' bollori del sangue, e dall'imprudente discorso, il proprio danno trascura, e'l suo periglio non mira? Sfrenato è il deskrrier dell'appetito sensuale, e sempre per torte vie corre senza ritegno, ma l'incauta giouentù pur nõ'l tiene, ò nõ'l ritorce; e col suo corrotto volere, aggiungendo stimoli al fianco infuriato, il suo disastroso precipitio non vede, ò non s'auuede. Ad ogni modo Nicòlò con mano prattichissima la ferocia del senso, naturalmente ribelle, doma, & alla ragion sottopone: e ne gli anni suoi primieri, oue l'occasione era prossima, ed à lui forse offerta, non sol non si riuolge, ma fugge; e che altri non v'inciampi accortamente pronede.

Viveua in Patara vecchio soldato, che malamente speso il suo patrimonio, ritrouauasi herede d'vna ponertà noiosa più tanto, quanto che accompagnata veniua da tre figliuole vergini, alle quali nè men del necessario al vitto somministrar potea. Il bisogno lo stimolò à comprarsi il viuere col prezzo del proprio honore, diterminando delle figliuole esporre la verginità. Alla nuoua dell'abomineuol mercato accinti miraronsi i giouani licentiosi all'opra indegna, l'vno di precorrer l'altro cercando. Tu solo, ò purissimo Nicòlò, quasi fecondissimo Sole, vn raggio inuiasti dell'immensa tua carità ne' fozzi pensieri del padre scelerato, e l'oro vi producesti. Lo dico in poche parole, vditori, che nõ hò petto vguale à fatto si nobile; Nicòlò con tre groppi d'auree monete, nascostamente di sua mano gettati nella casa dello infame,

sol-

soldato, fouenne all' honore cadente delle vergini infelici, e di honesta dote le prouide.

O notti del giorno stesso più luminose, e chiare, che fra' vostri orrori lampeggiar vedeste i raggi della gran carità del nostro Sole! O vergini fortunate, che destinate già dalla crudeltà del padre alle fauci della vergogna, ve ne miraste sottratte dalla pietà d'vno straniero! Oro veramente auenturoso, che non come il Tolosano sciaure apporti à chi ti possiede, ma felicitadi! Tu non opprimi, come quello de' Galii, le Tarpeie traditrici, ma ad honorata vita sollevi le vergini cadenti! Tu non sol trattieni, come l'oro di Mitridate le vittorie di Lucullo, ma con valor non inteso acquisti perfetta vittoria nella sicura perdita dell'ormai vinte donzelle! Si si furono quei tre gruppi d'auree monete tre poma d'oro in mano d'vn virtuoso Ippomene, che tre infelici Atalante dalla carriera della vergogna ritennero. Impallidi Venere al pallido lampo di quell'oro, e conobbe, che il Sole era à lei veramente nimico, poiche col suo metallo ancora guerra moueale. Auuerossi d'auantaggio il detto di Saffone, che l'oro come nato da Gioue, tarlo non teme, già che non sol se stesso, ma quelle porre fanciulle dall'esser corrotte preferuò in vn tratto: e quasi vitalissima beuāda, più che d'oro potabile, la moribonda lor pudicitia da gli estremi passi richiamò alla vita.

Contentatevi Signori, che richiamato ad attioni più eroiche, in questa più non dimori, che se ben degna di marauiglia, pure dalla prolissità riuscir noiosa potrebbe, e seguite con lunga consideratione ciò che io, quasi che in breue cifra ristringo. Considerate Nicolò, diuenuto Sacerdote, vincere nello stretto ago-

B ne

ne del chioftro gli affetti *fradugemi* del nimico infernale; traſcorrere i diferti dell' *Aleſſandria*, e della *Siria* non men con velocità, che con affetti diuotiffimi; prender le tempeſte, e placarle; richiamar gli eſtinti alla vita, e non inſuperbirſi; eſſere innalzato all' Arcineſcouato di *Mira*, e rifiutarlo; accettarlo per diuino comandamento, ed humiliarſi.

Ma forſe, doppo l'ottenuta dignità, à gli agi ſi diede, ed intento ſolo al riſoſo, à ſe ſteſſo viueua; e non ad altrui? Lungi, lungi da menti pie come le voſtre, penſieri cotanto indegni d'vn Santo come *Nicolò*. Non è *Nube* cotanto carica d'acque, che'l ſuo ſeno aprèdo, le pioggie produca ad inaffiar la terra. Non giugne à sboccar con tanta vehemenza, rotti gli argini real fiume rattenuto, & ad inondar coll'acque ſue le campagne. Scorre cò men' empito il *Nilo*, accreſciuto, fuor del ſuo letto à fecondar dell' *Egitto* i fertili campi. Riempie con minor preſtezza il vento co' ſuoi fiati il Mondo, di ciò che la carità di *Nicolò*, non potendo in ſe ſteſſa contenerſi, ad altrui profiuto ad impiegarſi vſciua.

Non contento del còtinuo digiuno tal fiata continuato in due, e tre giorni d'inedia, e del perpetuo dinieto della carne, e del vino, paſſauane molte hore della notte in oratione. Adagiauaſi per poco tempo ſù la nuda terra al riſoſo. Il giorno alle prediche, alle confeſſioni, à gl' inſegnamenti, alle viſite de' ſuffraganei, ed alle diſpute contro gli Eretici, i quali dalla ſua dottrina, dalla ſua oratione, e dalla ſua preſenza conuinti, richiamati, e confuſi, ò ritornarono al grembo di ſanta Chieſa, ò non oſarono di più parlare.

Quanti altari diſece, quanti boſchi tronco, quanti
Tempj

Tempj distrusse non men colla propria mano, che col guardo per togliere la cieca gētilità da gli errori?

Quanti poveri souuano, quanti rei saluò dalla mannaia, quanti infermi risanò? Quante fiate sù le men-
se multiplicar fece nell'occorrenze il vino, e'l pane; e dentro i granai nel tempo della carestia i frumenti? Non posso io ridirlo, o Signori, e voi pur lo sapete, che per bocca della fama più volte l'vdiste; ma solo dirouvi, che se Nicolo fù prodigo de' sudori per souuenimento del prossimo, liberalissimo fù del sangue per difesa della Fede; e voi ne farete à me testimonianza hor hora.

Mosso hauea quella Vipera infernale, quel Mostro d'Aperno il suo furore contra de' Cristiani, & ad estinguer la nostra Legge, il suo veleno spargea. Di Licinio fauello, o Signori, quando con ordini diabolici, armando la ferezza nelle destre de' Presidi, pensò di smorzar la sua sete col sangue de' Martiri. Altri spettacoli non mirauansi, che coltelli, e patiboli, sotto de' quali, già da' tormenti mezzi essanimati, eran condotti à spirar l'ultimo fiato i valorosi campioni di Cristo. Molti per la crudeltà de' ministri, spauentati, dalla patria fuggitiui, e raminghi, quasi timide belue da spietati veltri fuggate, nell'orridezza delle cauerne, e de' monti il loro più sicuro, & adagiato ricouero trouauano.

Ad ogni modo il nostro Sole risplendente, che nulla de gli adirati Serfi le faette, o della terra essalante i vapori teme; tutto cinto di raggi di carità diuina, spregiando gli ordini de' Ministri spietati; nè del suo periglio calendogli, pubblicamente alle case, alle carceri, alle piazze i fuggitiui fedeli sgridando, incoraggiando i timidi, auualoràdo i tormentati, ed i condan-

nati appadrinando, la notte, e'l giorno impiegato mirauasi.

Finalmente, per comandamento del Preside inhumano gettato alle carceri trà ferri, e catene, conseruando qual più virtuoso Catone in mezzo a' lacci la maestà del volto, così legato ancora, più che mai disciolta alle prediche, ed a' cattolici insegnamenti esercitata mantenne la lingua; e per arretrar la sua costanza, ò per intepidir la sua carità inhabili riuscirono i diuieti del cibo, la lunghezza dell'effigio, le raddoppiate catene, i continuati flaggelli, e le rinouate piaghe; imperciòche non era tormentato dalla fame chi auuezzo a' quotidiani digiuni corporali, hauea ben fatia l'anima di cibo diuino. Non sentiuu l'effigio dalla Patria terrena in nõ conosciuto clima, chi colla mente stabilmente fisso nell'eterna magione, non poteua esserne dilungato. Non valeuano i ceppi ad apportar pena, ò ad arrestar Nicolò, che mette uisse così bene allacciati colla ragione i sensi ritenne, che mai lasciò auanzargli di passo, e così di continuo à Dio volaua co' pensieri, che non uera ritegno che à distogliernelo bastasse. Non recauan seco loro dolore le percosse à chi sottoposto alle uolòtarie discipline, haueua a' flaggelli assuefatte le membra. Riusciuano soauì le ferite al cuor di colui, che esposto mai sempre tenendo il petto alle faette dell'amor celeste, ritraeua dalle piaghe il suo conforto.

Ed in uero che qualhor collo stupore l'occhio della marauiglia riuolgo al nostro Santo, e frà tanti tormenti immobile il rimiro, son forzato à crederlo di fortissimo diamante, che all'altrui onte inuincibile, nè men dentro il sangue, che in abbondanza dalle sue piaghe ei versa, intenerir si possa; ma quasi generoso
Spar-

Spartano, che dalle proprie ferite, e dal sangue ritrae coraggio, e valore, si riuigorisca. Egli senza punto dolersi, ò di se stesso non gli cale, ò di non esser sue le carni, che in dosso gli dilaniauano i manigoldi dà à diuedere. Sempre lieto all'offese, à vecchia piaga nuoue piaghe riceue, e non si risente. Vede le saldate cicatrici con nuoua fierrezza nella sua persona riaprirsi, e non si duole. Mira per ogni vena scorrer largamente il suo sangue, e non impallidisce; e per lo spatio di due anni sottogiace alle cotidiane ferite, e se n'allegra.

Felici, felici piaghe, ò Nicolò, che impresse dall'altrui fierrezza nelle tue carni, fan testimonio della tua pietà verso Dio. Queste sòn le fedi irrefragabili del tuo ben seruire, che al trionfo chiamandoti, dell'eterna mercè ti rendono meriteuole. Sono coteste cicatrici i caratteri indelebili, con cui stan registrate le tue vittorie innanzi al cospetto di tutti i celesti guerrieri; e che tù quasi cara memoria delle tue glorie in te stesso indiuisamente conserui. Augurò giustamente à se stessa l'Idolatria da coteste piaghe il suo estermínio, mirando prodigiosamente il tuo volto di Sol luminoso macchiato di sangue. Queste, queste più che dall'altrui crudeltà, impresse dallo strale dell'amor diuino, formano il famoso Epitaffio all'immortalità della tua caritate. Ah che adesso in quelle souente il beato guardo fissando, come ministre della tua gloria, caramente le baci, ed in proua del tuo amore al tuo amante le mostri.

In cotal guisa Nicolò, inteso quasi luminoso Sole, all'vtilità del Mondo, ed alla saluezza sua, non solo gl'influssi dell'operationi, ma i raggi de gl'insegnamenti, e de gli essempli in seruigio di Dio, ed à prò
com-

commune sempre diffuse; e camminando da vno in
 altro atto di carità, quasi da segno in segno, giunse fi-
 nalmente all'ocaso. O giorno al Mondo tutto pro-
 digioso, in cui nell'Oriente tramontò quel Sole, che
 sempre à beneficio vniuersale fù risplendente mirato:
 ma pur conuien cōfessare à nostro prò i prodigi auue-
 nire, mentre colla morte di Nicolò non estinta la sua
 pietà si vede, sgorgando dall'aride ossa del suo santo
 cadauere manna pretiosissima, che non ogni sapor di
 cibo ritiene, ma ogni saluteuol medicina ad ogni sorte
 di morbo, e di ferita. Or chi vide marauiglia mag-
 giore, che il Sole non lambisca co' suoi raggi le rugia-
 de, ma à prò del Mondo copiosamente le sparga, &
 Conueniuà, che se le rugiadè cadono doppo d'essere,
 tramontato il Sole, doppo la morte del nostro Santo
 stillassero dal suo sepolcro quelle pregiatissime gocce
 della manna, che ad ogni malore apportassero salute,
 acciòche s'auuerasse, che'l Sole è Padre delle medi-
 cine.

Voi, ò Prouincia di Bari, ò Regno di Napoli, ò
 Italia. Voi ò Regioni tutte del Mondo. Voi Climi più
 rimoti, ed inospiti, oue quasi del Sol raggio non giu-
 gne; voi chiamo testimoni della pietà di Nicolò,
 mentre dentro picciolo vaso di vetro, in poche stille
 di manna trouaste accolti i lenitiui, i rimedi, la sani-
 tà, e la vita. E perche io mi accorgo trouarmi dal
 raggio di questo chiarissimo Sole tarpati i vanni, arre-
 stò il volo, e col suo ocaso inuolgo nell'ombre del si-
 lentio la lingua, per correger col tacere quanto di Ni-
 colò il grande rozzamente hò detto.

I L F I N E.

ORAZIONE

ORATIONE DELLE LODI DI S. PATRICIA VERGINE

Padrona di Napoli,

*Recitata nell' Accademia de gli Erranti, per
la sua Festa dentro S. Maria della
Nuova ad Agosto 1642.*



NON hauea mai per l'adietro tanto di spietata barbarie odiato nome ripotato la Tracia, ò Signori, che sortoposta alle crude leggi dell'indomito Matte, ò nelle stragi continuamente inuolta s'era veduta, ò nell'altrui sangue più d'vna fiata l'ira del cuore dissetata hauea, quanto poscia per la pietà della nostra PATRICIA colle più humane Regioni dell'Europa non solo, ma del Mondo tutto di gareggiar potè giustamente pretendere.

Quel Cielo, per lungo tratto affordato dal suono orrendo delle belliche trombe, s'vdì ripieno dalle festuoli grida delle pacifiche voci; onde banditi i lucidi acciai, ed i martiali ordigni effigliati, tutta d'in-
torno

torno d'amichenoli v'iuì germogliar fù veduta la terra; ed à coltiuarla vi accorse dalla vicina Atene la saggia Pallade, non cinta di ferro, ma coronata di fiori.

Non più di Terco le ferezze, ò sentironsi di Diomede le crudeltadi; ma nell'Ebro, quasi nel fiume di Lete sommersa, col miserabile scempio del lacerato Orfeo, la memoria abomineuolè ne restò annegata, e sepolta. S'intenerono del grand'Ato le rigide, ed aspre balze, che'l temerario Stesicrate orgogliosamente vantò di ridurre in forma humana. Dileguaronsi del gelato Rodope le neui agghiacciate, che la fredda intemperie del Cielo, con ostinato rigore, sempre indurite mantienui. Si miraron di latte, e miele tumidetti correre i fiumi, e quei Popoli, che per relatione d'Erodoto, e di S. Ambrogio a' nascenti bambini col pianto i primieri bagni preparauano; e nella culla, quasi che lor fosse funesto feretro, cantauan le nenie, alla nascita di Patricia tenor cangiando, tutti ridenti furon veduti; Ma non fù per mio auuiso gran fatto, che con metamorfosi cotanto stragante la nostra generosa Vergine, adorna d'vn secondo raggio di virtù, la Tracia dalle ferezze purgasse, mentre nata per fatti magnanimi, à lei furon sì familiari le marauiglie, che non oprò attione alcuna, che marauigliosa non fusse. Quindi è, Signori, che hoggi la vostra gentilezza di grata attentione, come alla bassezza del mio dire d'huopo farebbe io non imploro; poiche oltre il debito della clientela, che nelle lodi dell' Auuocata vi obbliga ad vn fauoreuol silenzio, deuendo io poscia mostrarui, che l'opre di Patricia altro non furon che marauiglie, accertato mi stò, che la materia del mio discorso, di se stessa facondissimo dicitore, teneraui co' propri supori attentissimi.

La

La nobiltà del legnaggio non esser basteuole à render nel Mondo compitamēte felice, & illustre vn soggetto, per esser dono non acquistato dalla propria virtù, ma da' nostri Antenati à noi tramandatò per sangue, conchiuse Plutarco; ma esser nulladimanco parte alla felicità concorrente, faggiamente d'eterminò; mentre ella è mezzo per oprare attioni illustri; onde come di questa mancheuoli Tullio da Salustio, Vespasiano da Suetonio, & Isicrate da Armodio furono stimati huòmini, da' quali malamente sperar si potesse; E come che i fatti magnanimi, e l'impresse generose dal fonte della nobiltà, come originario deriuassero, leggiamo i più illustri guerrieri per lo più da chiara sangue discesi; e se n'hanno i riscontri ne' Demetrij, ne gli Alcibiadi, ne' Pericli, ne' Marò Antonj, ne' Silli, ne' Coriolani, negli Annibali, ne' Fabj, negli Scipioni, ne' Pompej, e negli Agesilai; anzi come ciò basteuol non fosse, anche da' falsi Dei trouiamo hauer tratta l'origene, od hauerla almen vantata: così da Giove Alcide, Castore, Polluce, & Alessandro Macedone; da Nettuno Teseo; da Tetide Achille; e da Venere Enez. Se la nobiltà dunque del sangue, alla grandezza concorre de' soggetti, & alla generosità de' fatti apre il sentiere; nacque Patricia da Costante, ed hebbe per Patria Costantinopoli, doue Costantino il Magno suo Auolo la Sede dell'Impero del Mondo hauea trapportata, che per lungo tempo i suoi maggiori nella Città di Roma hauean tenuta, quasi fosse fatale dalla Città al Regno di Marte far passaggio: Or quali attioni magnanime dalla nobilissima Patricia attender si deueano, la cui Profapia nò per semplice memoria d'affumicate imagini, nè per lunga serie di scettri ordinarj, ma per l'antico, ed al-

C soluto

soluto comãdo dell'Vniuerso illustrata veniuat? Quali, deh quali spiriti vasti accoglier deueansi in quel picciolo cuore della patria generosità herede, & imitatore! Quali grãdezze d'animo cãpeggiar nella picciolezza del suo petto, nato à machinar non altro che imprese magnanime! Quali immense speranze d'attioni chiarissime alimentarsi in quell'anima nobile, che tenea prescritta per sola meta del suo oprar la gloria non de gli huomini, ma di Dio!

Ma perche, Signori, la nostra Principessa nõ fa tanto stima dell'opre magnanime, che son discendenti dalla nobiltà del sangue, quanto di quelle, che son figliuole della propria virtù, passiamo all'attioni proprie di Patricia, che senza marauiglia nõ furon'vdite, ò mirate. Ad ogni modo cõtentareui, che di passaggio vi accenni quella marauiglia, che in lei ancor bambina oprò Iddio. Stauasene inuolta l'Angioletta innocentissima, nelle fasce reali, quando la sua bisauolz Elena la santa, strignendola fra le braccia, e mirando in quel nascente raggio il Sole adulto della famità, ad imitatione d'Anna nel mirar Gesù, accesa di spirito diuino, profetizzò, che Patricia deueua essere vna gran Santa! O voce fatale, che mostrò dal supremo Giudice, il quale non nel registro de gl'inganneuoli processi, ma nella propria essenza beatificante verissimamente il tutto tien presente, non potessi nella sentenza fallire! E non istimeremo gran marauiglia l'udir come à pena uscita alla luce del Mõdo, senza preconizzarsi per raggio dell'immenso lumẽ del Cielo? Che oue per proua dell'altrui santità lunghe inquisitioni dell'opre, e non fallaci testimonianze si richieggano, Patricia venga prima che operi, e da vn santo testimonio chiamata santa? Che se l'assegni la mer.

mercede auanti che alle fatiche si efferciti? È che la palma se le porga, nõ sol pria che la vittoria acquisti, ma innanziche alla dubbiosa battaglia discenda? Ma chi sà che Iddio hauesse in lei voluto premiare la fantità de' suoi maggiori, mentre nella di lei famiglia sembraua (intendetemi sanamente Signori) che la fantità fosse hereditaria; poiche ella fù figliuola di Costante, che da Atanagio vièn trà Martiri annoueto, era nipote di Costantino Magno, che per la pietà verso la Chiesa di Dio, meritaua d'essere accolto nell'Albergo celeste: Hebbe per Bisauola Elena, che oscurando nella Grecia l'impudico nome della moglie di Menelao, lasciò con santissimi caratteri nelle menti de' posteri impressa la memoria d'Elena.

Creceua in tanto Patricia ò Signori (per non sofarmi sù le mosse di questo gran volo) sotto la balla di Aglaia, non vna delle Gratie dell'impudica Dea de gli amori ministra, ma del purissimo Dio serua dinotata, che del celeste amore andauale il cuore infiammando; e più che di cibi dilicati, di sodi precetti spiritali il nudrimento somministrauale: Nè conueniu per rendere illustre questa nobil fanciulla altra maestra che Aglaia, la qual viene interpretata chiazrezza; ò pure, se à parer d'Esiodo vuol dinotar maestà, era dicenole, che vna tanto gran Principessa istruisse per istradarla nel calle dell'attioni magnanime.

Non attendete Signori, che per marauiglie di Patricia vi ridica, come in compire il primo lustro incominciasse ad apprendere lettere humane; che appresi diuersi idiomi, gli possedesse come natiui: Che s'approfitasse nella Poesia, nella Musica, nella Rettorica, nella Dialettica, nella Matematica, nella Filosofia naturale, e morale: Che in ciascheduna di quest'arri

riuscisse tale, che fosse stimata vn miracolo della Natura; Che oscurate rendesse non sol le dieci Donne Greche, e dieci Latina riferite da Eufornio, le quali per terminar l'ostinata lite della donnesca sapienza, già lungo tempo frà queste due nationi insorta, elessero per academico steccato l'Isola di Rodi, doue senza auuātaggio, proua si fè di quanto la scienza femminile valesse: Ma anche sepolte hauesse nell'oblio Diotima Maestra di Socrate; Lastenna, ed Assiotea discepole famose di Platone; Areta, in cui con Pitagorica opinione fù creduto, che viuesse di Socrate l'anima; Hipparchia amante, e seguace della vita, e dottrina di Cratete; Carmenta, la cui guerra Troiana se per inuidia non era fatta esca del fuoco, il nome d'Omero sarebbe suauizo in fumo; & in fine le Polistrate, le Cornificie, le Lesie Sabine, le Cornelie, e cento, e mill'altrè donne, che nel seculo prisco chiare per lettere nominaronsi, ò nel futuro sono per nominarsi; Ma sia maraviglia della nostra gloriosa Santa, il saper, che non come le mentouate Donne, ò come gli altri imparò le scienze colla specolatiua sola, ma per ridurle ad vna pratica profitteuole à se stessa, ed al Mondo. Onde giamai potè temer le correzioni del Cipico presso Laertio, mētre ella come Grammatica non andaua ricercando le sciaure d'Ulisse, senza pensare à quelle, che la propria conditione seco stessa recaua. Come Musica nō diede mai opra ad accordare de' sonori stromenti le fila canore, che le proprie passioni discordanti lasciasse. Come Matematica non fisò mai tanto lo sguardo dell'offeruatione alle Stelle del Cielo, che gl'intoppi nō mirasse, i quali tra' piedi il Mondo frapponer poteale. Come Oratrice non fè mai tanta diligenza nel ben dire, che trascurasse d'ot-

tima.

sciamiento i oprare. Come Dialettica non s'aguzzò mai tanto nella delicatezza de' fillogismi, che non si fondasse nella certezza d'vna ben regolata ragione. Come seguace della Filosofia non coltiud mai tanto colle speculationi il discorso, che viè più colla norma d'vna esatta perfettione ferst, e sēza veruna macchia i suoi costumi non rendesse.

Queste, queste son le marauiglie di Patrice, le quali qui non fermansi, come qui nō fermaroni i suoi generosi pensieri, poiche diuenuta Aquila reale ad altezze più sublimi diedesi ad aspirare; & innamorata de' diuini raggi corse ad attuffar nel fonte del celeste lume l'aude pupille del suo discorso. Non istimaua centro della curiosità cristiana quelle discipline particolarmente, che dal saggio Tebano furono dalla Repubblica delle vere scienze effigliate; onde darasi allo studio della Teologia sotto lo spiegamento del gran Dottore Atanagio, passò poi alla Scrittura sagra, & alla spositione de' Padri con tanto profitto, che partoriua stupore nelle menti di coloro, che vi pensauano; Ma ella auuezza à non pascer semplicemente il discorso, senza nudrimēto dell'anima, si diè à guisa di Pecchia celeste à succhiar da quei fiori diuini miele di Paradiso, e tutta intenta à fabbricarne al suo Redentore i faui, si trasferì totalmente dalle lettioni all'orationi.

Quindi concepì il modo di trattar così strettamente con Dio, che souente in dolce estasi rapita, nè gli scotimenti, nè le punture, nè il fuoco eran bastevoli à richiamarla. Quindi s'incoraggiò à cibar più d'vna fiata la semana col sagrao cibo dell'Altare la fame amorosissima del cuore infiammato della diuina unione. Quindi ritrasse la cognitione di quei reconditi segreti per incontrare il compiacimento di Dio,
i quali

i quali non può l'anima senza sovranò aiuto mai penetrare. Quindi apprese il rifiuto delle grandezze, il dispregio delle ricchezze, l'abborrimento delle vane pretensioni. Quindi auvalorossi per vilipendere il Mondo, per debellar la carne, per porre in fuga il Diavolo. Quindi hebbe gl'insegnamenti della vera economica, co' quali non solo se stessa, ma tutta la sua famiglia ridusse à vera perfectione; cangiando in ministero la Corte da altri creduta albergo di Circe, mentre in quella sempre salmeggiuasi e'l mattutino, e tutte l'hore diuine ciascun giorno diuotamente cantauansi. Quindi in mezzo a' Bizzantini da Niceta, ed Ateneo stimati intemperanti, e lasciui, intatta anche da' pensieri nimici, la purità natia mantenendo, con memorabil voto di perpetua verginità fortificata la rese. Generosa, e più che magnanima resolutione, ò Signori, se miriamo, che chi la fece era Principessa nata colle speranze dell'Impero del Mondo; ma Patricia, che à Signorie più grandi l'animo riuolto hauea, pose in nõ cale ogni altra cosa, e non solo di questa attione appagossi, ma generosamente la sostenne.

Or qui vorrei vna lingua di sapientissimo Cherubino, ò di Serafino infocato per narrarui ciò che l'animo à pena capisce.

Sapete ben per proua, Vdidori, quanto indomita campionessa la concupiscēza della carne si sia, poiche non vi è alcuno, che doppo la perdita della primiera innocenza in se stesso naturalmente contumace non la proui. Nimica dello spirito s'arma non di fietezza, ma di diletto; e con vizzo lusingheuole ad ogni tratto muoue assalti irreparabili al nostro cuore. Quanto più pacifici, ed otiosi i nostri affetti rinuiene, tanto più atpra, e formidabil guerriera al nostro riposo inuidiosa

diosa s'oppono. Tal fiata in vn mortificato guardo
 con aguato si cela, ed inganneuolmēte nella maggior
 sicurezza, dà all'anima, trascurata, il crollo del precipi-
 tito mortale. Non riuuicne mai pace, ma sempre
 ribellante, tanto più noiosa sperimentar si fa, quanto
 che del nostro sangue alimentata, dalle nostre mem-
 bra non si diparte. Muoue con dolcezza il primiero
 calore, che soauemente allettando dispone, e disposto
 il nostro volere, incendi così alti produce, che ogni
 bontà in cenere riducono. Inuita con vn vago riso,
 con vn lieto guardo, con vn dolce accento alla mensa
 del piacere i cuori; ma poi, oh quali Assenzi, oh quali
 Napelli, oh quali Cicute per cibo a' mali accorti in-
 fidiosa, imbandisce! E quali Sirene, quali Circe, qua-
 li Lotofagi più di costei amorosamente lusingano, e
 più spieratamente poscia uccidono. Quali crudeli
 Hiene più di questa traditrici, chiamano à nome i vi-
 uenti per indi poterli più sicuramente sbranare?
 Quali, quali Gerioni, o Diomedi più barbari di costei,
 amicheuolmente i passaggieri accolgono per toglier
 loro empicamente la vita, o per fargli indegno cibo
 de gli sfrenati caualli del senso? O amica traditrici,
 o inimica infernale, o Idra di Lerna!

Or di quest'empia usò Lucifero per assalir la nostra
 Patricia, che col voto della verginità s'era fortificata;
 ma perche lo scelerato sapea, come insegna Bonauen-
 tura *process. relig.* c. 12. che la tentatione all'hora hà più
 vigore, e più ageuolmente vince, che sotto maschera
 di bene, diuenuta ipocrita infernale, il mal ricuopre; e
 che i buoni non si posson ingannare, che col pretesto
 del bene; armò colla corazza dell'honesto la sensualità
 della carne, le ricourì il fier visaggio coll'elmo deb-
 l'honorato zelo del matrimonio; e collo scudo del dissi-
 derio

derio dell'eternarsi nella prole, trasse in campo la malnata Guerriera, che più d'vna fiata: cō danneuoie vittoria: hà trionfato delle pouere donne, precipitãdole con preteffi così leciti, dal solleuato posto della verginità alle voraggini miserabili del senso: Ma rimase l'infernal nimico non solo abbattuto, ma schernito dalla generosa Patricia, che nō sonnacchiosa, ma vegghiante coll'armi alle mani ribattè gli assalti nimici: Auuanzateni meco Signori coll'attentione, che ben lo merita: fatto cotanto nobile.

Risplendena nel volto della nostra Principessa vna bellezza cotanto singolare, che ben'era degno raggio; secondo la dottrina Platonica; della chiarezza della interne virtudi. L'attribuirle vn Cielo nel volto, in cui scintillassero de' lumi viuaci le Stelle; biondeggiasse la Berenice dell'aureo crine; delle vermiglie gote rosseggiasse l'Aurora; biancheggiasse il latteo calle di due filze di margarite. S'vdisse il concerto de' Cigni ne' soauì accenti; e che l'Intelligenze della maestà, e della modestia mouessero con regolatò moto la perfetta machina della sua persona, farebbe vn dir, che da lei gl'influssi traean quei che la mirauano; ma fora anche vn menomare i pregi di quelle bellezze, le quali accresciute dallo splendore d'vn'anima purissima, eran giunte à poter' allacciare il Rè del Cielo.

In questo Sole, che tal merita chiamarsi con guardo impuro s'affisò vn giouane Patricio nō men di nome, che di sangue; figliuolo del più fauorito Senatore dell'Imperador Costanzo; e non solo abbagliato ne rimase, ma tanto ardor ne ritrasse; che disperato di poter possederla per la disuguaglianza della conditioe, l'incendio dell'anima innamorata al corpo affitto trasfuse,

trasfusa in guisa, che à briglia sciolta alla meta del venire se'n correua. Ottennela finalmente per intercession del Padre dall'Imperadore, purchè Patricia vi hauesse dato il proprio consentimèto, la qual tosto da vn Camariere chiamato Aristotele ne fù raguagliata, e del suo voler richieduta. Non mancarono ad Aristotele argomenti per persuadere, ma à Patricia nèanche vennero meno le ragioni per non farsi persuadere. Pur tempo togliendo per consultar se stessa, tèpo richiedette all'Imperador suo zio per risolversi. Conobbe allhor di lungi l'insidie del fallace senso la santa Vergine; e ricordeuole dell'Ecclesiastico, e Profetico detto, nõ attese che vna scintilla eccitasse incendi irriparabili, ma franse nel sasso della propria costanza quei nimici bambini, che d'ingigantirsi minacciauanla.

Ad ogni modo per opporsi loro, credete Signori, che imitatrice de' Sacerdoti d'Egitto, e de Ierosantisi; ò de' Sacerdoti d'Etiopia, e de' Flaminali, facesse à se stessa del vino, e delle faue rigoroso diuieto, ò che col succo della casta Ruta le viuande aspergesse, e la Ciente togliesse per beuanda. Che superstitiosamète si guardasse di toccar l'Ellera al crapuloso Inuentor del vino cõsagrata? Che fuggisse il cibarsi delle Colombe all'impura Dea di Gnido dedicate; od il Mirto abborrisse, che à produr l'amore è valeuole? Che colle Matrone Ateniesi ne' sacrifici di Cerere al letto le foglie di vite sottoponesse? Non sono conueneuoli al cristiano zelo di Patricia nõ queste indegne vanitàdi. Ella à rimedio più valeuole s'attène, e schernendo aninosamente quegli esserciti, che contra se le armano, ricorse al suo Sposo Giesù, al cui nome il poter dell'Vniuerso prostrato s'humilia.

D

Sapeua



Sapeua ben'ella, che la carne, tanto vn poco di cozzar collo spirito s'arresta, quãto lo spirito vegghiante contro di quella, o sinata guerra mantiene; onde la giornata intimandole, quali casta, ma però vergine Giuditta, ordinò à tutta la sua famiglia l'oratione di tre giorni, e'l digiuno; ed ella rinchiusa in picciolo gabinetto spatiofo campo per tal cõffitto, incominciò col celeste Padrino à consigliarsi.

Hauea già la prudente Signora imparato dalle sagre carte, che l'oratione è vna chiave colla quale à proprio grado de' Cieli s'apron le porte. Ch'è la scala di Giacobbe, per cui le gratie diuine passeggiano. Ch'è la verga d'Aaron, colla quale tante marauiglie s'adoprano. Che con questo forte laccio più d'vna fiata Mosè la destra di Dio adirata dalla giusta vendetta ritenne. Che col valor di questa fermò Giosuè il corso naturale del Sole; e che coll'oratione, e'l digiuno l'inferral tentatione della carne si discaccia; perciò tutta per carità vnita à Dio colle lagrime distemperate al calor della diuotione, carissime preghiere porgeale. Ma non fè punto qui Patricia, Vditori, poiche per render più efficaci, l'orationi, volle con altre mortificationi esteriori agguerrirle; conoscendo, che con gli aromati s'hà da mescer la mirra; che colla mirra l'incenso s'accoppia, che fa d'huopo passar per l'Altare de gli Olocausti per giugnere à quello de gli odori, che Giacobbe hà pria da lottare, che veder Dio da faccia, à faccia; e che per ottener la vittoria, se l'hà da marcir la coscia; nè volendo ella colla primiera dilicatezza alimentar del seruo della carne la contumacia, lungi da se gittò le vestimenta, ben ricouerta dall'ombre, in cui staua rinchiusa, ed impugnando colla destra duro flaggello, diè principio alla fiera tenzone, facen-

facendo con furiosa tempeſta diluniar ſoutra i candidi fiori delle ſpalle crudelmēte le ſferzate, le quali quanti gigli abbatteano, tante roſe con larga vſura germogliar faceano di puro ſangue tinte, ed aſperſe.

Non con tanta preſtezza il ſtaggello piombaua, che con altrettanta leggerezza ſolleuandoſi, all'altra offeſa pronto non ſi trouaſſe. Cadeua d'ogni intorno in larga vena il ſangue, ma l'animo della Vergine, quaſi generoſo Elefante à ſanguinoſa viſta, più ſi rinuigoriua. Languiuano ſotto le piaghe le membra tormentate, ma ella più che mai gagliarda tormentatrice, di ſe ſteſſa giuſtitiera dimoſtrauaſi. Ingombrato di ſangue il ſuol mirauaſi, ma ella ſerena nel volto daua à diuedere, che ſuo non era il ſangue, che di propria mano ſpargeua; e diuenuta per ſouerchio dolore a' ſuoi dolori inſenſibile, ſtimando picciole le primiere ferite, con immutabil coſtanza nuoue ferite per renderle maggiori aggiugneale.

E doue apprēdeſti, ò magnanima Principeſſa, d'impetrar con gli ſtratij pietade? Forſe il tuo ſpoſo è di diamante sì rigido, che ſol dentro'l ſangue ſi inteneriſce, e ſpetra? Forſe non ti baſtauan le lagrime de gli occhi; e come generoſa le ſtimaui poche, ſe non l'accompagnaui colle ſtille numeroſe del tuo pregiato ſangue. Forſe non era baſteuolevna ſol lingua, che voleſti con altrettante piaghe, quaſi con altrettante bocche, facondamente orare, e perſuader colle tue iſtanze il Redentore? Forſe era ſterile la tua oratione, ſe col ſangue largamente inaffiandola, ſeconda non la rendeui. Forſe voleſti auttorar la tua fede collo ſpargimento del ſangue, ò con giuramento ſanguigno atteſtare il voto già fatto all'amato tuo ſpoſo?

D. 2 Si ſi

Si si ben m'auueggo, che imitatrice di Gesù volesti collo spargimento del sangue alle tue preghiere dar l'efficacia. Volesti approuar quanto poco per Cristo la vita pregiasti, mentre così facilmente per lui nel sangue la distondeui. Con questa sanguinosa pioggia volesti prodigiosamente predir le sue rouine al Diauolo; e colle tue proprie piaghe ministre della tua vittoria, e della sua perdita gli imprimesti nell'orribil volto i caratteri della tua signoria, e della schiauitudine sua.

E marauiglie non istimeransi queste, ò Signori, che vna Vergine purissima coll'astinenza la colpa, che da lei giamai hebbe parte, non estenui; ma la bontà alimenti, che con lei dalla nascita nudricossi? Che colle lagrime non laui le macchie, che giamai ella contrasse, ma inaffi le diuote speranze, che in lei sempre furono germoglianti? Che colla spargimento del sangue non gastighi in se stessa il peccato che mai commise, ma imporpori la virtù, che in lei ad ogni azione trionfò? Che in lei le mortificationi atroci sieno accrescimento di proprio merito, non già discarico di meritata pena. Che si gastighi innocente, che pianga per acquistare, che digiuni per rinforzarsi, che s'impiaghi per vincere, che sparga sangue per trionfare? Ben l'approuò Iddio, mentre per azione così degna basteuol coraggio le diede, acciòche animosamente fuggir potesse la Corte, l'Imperador suo Zio, e la Patria per non farsi incontra alle dolcezze del odiato matrimonio. Oh gloriosa fuga, che allontanando da' diletti ancorche leciti del senso, il corpo, velocemente appressi alle gioie spirituali l'anima della Vergine fuggitrice! Qual rimprouero attender ne potrà Patricia, se le voci inganneuoli delle Sirene del Mondo fuggendo, velocemente a' soauì inuiti dello

Sposo

Sposo celeste s'incammina. Se abborrendo gli agi, che la magnificenza d'vna Corte Imperiale douitiosamente somministrar poteale, abbraccia per conseruari vergine i disagi, che frà mille sicure malageuollezze vn lungo, & indeterminato viaggio apprestati teneale: Hebbe il Mondo marauigliosa testimonianza, che souranaturale fosse questa magnanima resolutione, mentre permise Iddio, che Patricia col segno della Croce il mare incalmasse, il quale con improuisa procella l'imbarco per la sua fuga l'impediua.

Compatite, compatite, Vditori, se con mancamento d'energia più efficacemente non vi narro fatti cotanto illustri; poi che la grandezza dell'opre di Patricia impicciolisce ogni arte, e nell'abbondanza delle sue glorie mēdico anche di parole mi lascia. Pur se cosa degna, anzi d'esser da voi altamente concepita, che da me facondamēte narrata vdir bramate. Rammentateui, che il martirio secondo il sentimēto di Damasceno, è vn'atto di smisurato amor di Dio; del quale Crisostomo fa partecipi i Religiosi, e molti Santi del Collegio de'SS. PP. à coloro, che feruentemēte il bramaronò, il merito del martirio non contesero; che perciò il Padre delle lettere nella cagione, non nel tormento il martirio ripose.

Quindi dirouui, che Patricia meritò di martire il nome non sol come Religiosa; ma ò perche senza verun timore cattolica manifestossi nella Corte, doue la setta Arriana professauasi anche dall'Imperador suo Zio, ed i Cristiani crudelmēte martirizzauansi; ò perche la primiera fiata, che ella in Napoli giunse, mentre auanti il sepolcro de' Santi martiri Marciano, e Nicandro oraua, da vn disiderio cotanto infocato di spargere il sangue per Cristo, le viscere senti consumarsi,

piarsi, che l'anima anelante à quella smisurata arsura, mandò fuori per la strada de' lumi il sangue in lagrime lambiccato; ed eccoui anche ne gli affetti spirituali marauigliosa questa gran Principessa.

Oh come in quell'amoroso incendio con vna dolcezza crudele l'innamorato cuor suo liquefar si deuea! Oh quali amorosi deliquij bruciata dall'ardente, ma soaue fuoco della carità, sentir deuea l'anima amante! Oh che graui, ma bramati tormenti per mano del cocente desiderio prouaua il dilicato suo petto! Oh che fiamma diuoratrice consumaua senza ritegno per souerchio amor di Dio l'innocente suo seno!

Ma che poss'io, Signori, per assai che vi dica, altro far mai che sol disegnarui vn dito di questo smisurato Gigante; argomentate per cortesia voi dalla misura di quello la grandezza di questo. Correte colla memoria in rammentar come la Naue, in cui Patricia ritrouauasi, fermata in vn'Isola dell'Arcipelago, alle Galee di Costanzo, che la seguivano, fosse resa inuisibile nõ dal fauoloso anello di Angelica, ma dallo scudo dell'Altissimo, che sotto l'ombra della sua protezione i tedeli nascõde. Come essente da quella rēpesta, che gli altri legni nel mar patiuano, tràquillamente l'onde solcasse. Come arricchita del dono della profezia predicesse deuer morire in Napoli, e'l luogo additasse del suo sepolcro col segnare vn duro marmo, che all'impressione del tenero dito cedendo, la prima lettera del greco nome di Patricia in se riceuette. Come giunta in Roma, rinouato in mano del Pontefice il voto della verginità, sēnisse nõ solo da bocca angelica accertarsi quãto ciò fosse grato à Dio; ma desse principio col vestir le sue dõzelle al sagro Collegio delle Vergini, che in Napoli hoggi nobilmente fiorir si vede.

si vede. Come volendo auanti giorno entrar nel Vaticano, le fossero da gli Angioli aperte le porte, ed auuifato il giorno della morte dell'Imperadore suo Zio.

E per ristriognere in picciol gruppo vn numerofo racconto di fatti illustri: il congiamento de gl'Imperiali ammantati in rozze vestimēta, per comādar più tosto se stessa, ch'esser da gli altri vbbidita. Il troncamēto dell'aurea fila d'oro de' suoi crini, per dar libertà à quei cuori, che voluntarij vi stauano allacciati. Il trasformamento delle viue fiammelle de gli occhi in due fonti di lagrime, per ismorzar lo ardore, che altri n'hauēan ritratto. L'accoppiamento dell'attina alla contemplatiua, per nō trascurar nel proprio profitto l'altrui soccorso. L'abbandonamento del Impero, per visitar tutta humile Gerusalemme, e lauar con doloroso pianto quei luoghi, che'l Redentore largamente bagnò col sangue. Dio immortale, e che più si può dire! Forse imprese cotanto eroiche non sono marauigliose adoperate da' Santi più inferuorati, ò da vno Apostolo, non che da vna per sangue, e per sesso tenera, e delicata donzella? E pur tutto questo è vna minuta stilla del vasto Oceano dell'attioni di Patricia.

Credea ella di condursi felicemente: à Terra santa, ma Iddio, che altroue la destinaua il vento, e l'onde contro'l dritto cammino del Vafello oppose. Soffiauano orgogliosi i venti, e gonfiando sproportionatamente le vele, partoriuano nella grauidanza di quelle nel petto de' nauiganti il timore. Vedeasi cō profondi, e spumosi solchi arato il mare, in cui seminato l'orrore, già la morte germogliar se n'attendea. Il Cielo colmo di liuido affio confondeua à danno del naufragante legno coll'humide pioggie, i fulmini focosi.

Non

Non rallentauan l'onde dal fremito, e cõ iterati flutti la naua fiedendo, sembraua, che solo ad abatterla aspirassero. Gridaua il Nocchiere per riparar coll'ordine il disordine, ma il romore, e le strida confondeuan le voci, e la confusione il tutto occupaua. Oh che spauento per tutto correua, oh quali pianti d'intorno s'vdiuano! Sola Patricia in vna parte del legno inginocchiata, cotãto in profonda contemplatione à Dio s'era solleuata, che'l proprio pericolo, e quello de' compagni nulla sentiuua. Indi ad Aglaia, ed a' suoi serui, che piangenti dalla meditatione chiamata haueanla, così disse.

Ah sciocchi, e di poca fede, e qual vano timore il petto indegnamente v'ingombra. Credete forse, che'l mare poss'oltraggiar cõtro'l volere del mio Spouso questo Vasello, in cui noi sue Ancelle dimoriamo? Non calca egli con piè potente l'alterigia del mare, e la comprime? Non pone egli à freno l'empito sfrenato dell'onde, e le restringe? Non dà egli con infallibil decreto legge alla furia de' venti; e gli addolcisce? Non regola con prouidēza essattissima l'Vniuerso intiero, e lo mantiene? E temeremo? Animo, animo, amici non pauentiamo. Tanto disse la Vergine, e'l mare vbbidiente rinfrenò il suo furore, e'l Vasello approdar fece la seconda fiata in Napoli, doue del suo morire dal Cielo auuifata, frà pochi giorni accompagnata da tutti i Sacramenti terminò gloriosamente il corso della sua vita.

Ed ecco che voi credete, che, ò colla morte finissero di Patricia le marauiglie; ò che per lunga serie d'anni di vita fatte l'hauesse. Non è vero, Signori, anzi come vna delle più grandi marauiglie è, che ella fatri cotanto stupendi in poco tempo hauesse oprati; mentre al

fin

fin del quinto lustro chiudendo gli occhi, che mai se non per dispregio mirato haueano il Mondo, lasciò la sua lodeuole, se non lunga vita; così non era cotanto picciola la sua santità, che delle sole marauigliose oprate in vita s'appagasse; poiche ella come vasto Oceano, non hauea per confine tanto possente il fin del viuere, che potesse poner meta alla sua grandezza. Questa generosa Fenice sapeua nelle proprie ceneri più gloriosa incontrar la vita: ed à guisa di lucido Sole tramontaua per apportar con nuoue marauigliose più luminosi giorni al nostro Mondo.

Insegna l'Angelico lume delle Scuole, che i miracoli, od in vita si fanno, ò pure in morte per dimostrar la santità di coloro, che gli adoprano. Or Patricia, che giamai in vita n'era stata mancheuole, volle dimostrarfene abbondante in morte, per attestar con proue sì chiare la propria gloria.

Raddrizzaronsi i zoppi, e gli storpiati per sua intercessione in morte, perche ella in vita senza mai torcer dal dritto sentiere del ben-viuere haueua oprato senza mancamento spirituale. Risanaronsi l'infistolite piaghe, ed i fracidumi nell'altrui membra, perche ella in vita nella propria carne coll'affiduità de' flagelli, e delle catene haueua aperte vinacissime le ferite. Vdirono i sordi, non essendo mai ella stata à guisa d'Aspide con orecchio otturato alle diuine ispirationi. Videro i ciechi, già che ella non lasciandosi dal falso splendore dell'humane grandezze abbagliare, sempre al chiaro lume del Cielo con Lincea pupilla affisata si stette. Aprironsi a' miseri cattiuu le prigionie, mentre ella con vn cuore impastato di misericordia, non potendo vedere al suo seruigio i propri schiaui, sciolse loro i lacci del ferro vguale-

B mente,

mente, e della seruitude, ed in ampia libertà gli ripose. S'ammanuettirono gli sfrenati Tori, hauendo ella con auuedimento generoso valorosamente rinfrenati gl'indomiti affetti del senso, e quasi mansueti Agnelli sempre tenutigli vbbidenti alla ragione. Sgorgò quasi dalla pietra Oreb, dall'arida terra in suo nome, percossa, vn fonte d'acqua viua in compenso d'hauer' ella sì largamente souenuto col consiglio, e colle ricchezze al bisogno di coloro, che dalle passioni traugliati, ò dalla pouertà à lei hebbero ricorso. Scaturille dalla gengiua doppo cent'anni della sua morte il sangue, per approuar che ella del martirio hebbe cotanta ardenza nel cuore, che trasfusa nel proprio sangue, doppo le migliaia de gli anni, seruido, e liquefatto si mira. Fuggirono i Diauoli, non potèdo il nome tollerar di Patricia, che lontana da ogni colpa, à guisa di pura Colomba, non posò mai il piede sours' il sozzo fango della terra, onde meritò sù'l punto della morte vdir dalla diuina bocca quelle dolcissime parole. *Veni sponsa mea, Columba mea.*

Ma io giunto col pensiero à quella gloria, doue con mente profana fermar non lece il passo del discorso, riuerente m'arresto, e con humil cuore à voi mi riuolgo, ò Principessa Imperiale, che accolta nelle braccia del vostro Sposo delle diuine bellezze il puro sguardo perennemente cibate. Deh tagliauì di noi meschini, ed in questa valle di lagrime pietosa i lumi volgete. A voi, che tante marauiglie ad altrui prò generosamente facesse, discaro non sia per nostro aiuto adoprarlè. Siamo vostri sudditi, poiche come figliuola di Costante erauate herede dell'Italia. Siamo vostri clienti, mentre non solo gli anni à dietro da questa fedelissima Città, ma fin dal giorno della vostra

morte

morte fosse per nostra Avvocata, e Padrona eletta, e chiamata. Voi, che morendo lasciate alla vostra famiglia la pace, voi alla guerreggiante Italia hor la porgete. Serrate, ferrate omai le porte del superstizioso Giano, state per così lungo tempo aperte, e spalancate. Smorzate voi colla vostra carità infocata l'accesa face dell'infernal Bellona, che dell'infelice Esperia le viscere consuma. Ponete à freno gli empiti sfrenati di Marte, che cò ferrò funesto la più bella parte del Mondo del cristiano sangue macchia, ed asperge. Voi, che intercedeste dallo Sposo diuino d'ottenere ogni gratia, che in vostro nome fosse chioda, voi queste preghiere al vostro nome indirizzate pietosamente esaudite; e nel cuore de' vostri diuoti, fate ch'altamente s'imprima, ciò che delle vostre lodi io debilmente hò detto.

IL FINE.



E S O R A

ORATIONE
DELLE LODI
DI S. NICOLÒ
DA BARI.

*Recitata nella Chiesa di S. Tomaso d' Aquino
di Nap. nell' Accademia de gli Erranti
à 7. di Dicembre 1645.*



E fù mai che la Natura ad huom di
volgo prodigiosa apparisse, qualhor
frà le freddezze, nell'aria co' baleni
ardenti formasse i fulmini; producesse
in tante gragnuole la neue frà le parti
più calde; ed vn vaporaccio terreno
col raggio solare in alto solleuato, quasi fiaccola lumi-
nosa nella volta del Cielo, risplender facesse: Pure
conuien dire, che l'ingegno humano à segno giunse,
che anche i più saggi fè marauigliare; e la Natura
stessa parue che temesse nel cimento la perdita. Che
se vogliamo in vn solo filar gli occhi, questi farà auten-
tiche le mie proue, e sodisfarà la curiosità di chi le
bramasse; e farà il famoso Archimede, quel miracolo
del Mondo, quel mostro dell'Vniuerso, che non colla
teorica in dimostrar come due linee parallele per
lungo tratto che si distendano, sempre egualmente
sieno

seno distanti. Come dal centro partendo, quanto più da quello si allontanano, più tanto frà di loro dilungansi; come quanto più la vista è da l'occhio dilungi, tanto più l'angolo acuto apparisce; & altre dimostrazioni, in cui se ben l'ingegno diletta, non perciò troua marauiglia, essendo che nella dimostratione la verità rinuicene; ma colla prattica, colla quale di poter crollare, e trarre à sua posta vn mondo intiero, altieramente si diè vanto. Ad ogni modo d'vn Archimede celeste hoggi le marauiglie maggiori d'ogni altro, confessar conuicene; mentre il Mondo anche doppo tanti secoli stupido ammiratore n'adora i prodigi. Et acciò che non mediate, che io errato vada, sappiate, che di Nicolò fauello di quel Gràde, di quel Santo Arcivescouo di Mira per Santità riuerito, e per miracoli temuto:

Disciolse egli primieramente il compasso à picciola, ma stupenda figura, quando à pena nato alla vita, ne fermò vn gambò sù'l teatro del Mondo; *stetit in peluis*, e girando l'altro, da' primieri alimenti del viuere s'astenne. Lo mirò la stessa Natura, e parue, che orgogliosa si risentisse dal vedere, che senza senno, hauere, assennatamente gl'istinti naturali rifiutasse; e che cò generoso diuieto si priuasse del latte, che à nutrirlo era pur necessario; ma egli, che fin dall'vscir dell'vtero della genitrice l'vso della ragione acquistato haueasi, attendea con arte non intesa ad insegnare al Mondo, come col cibare altrui, s'alimenti se stesso, à guisa del mare, che in dare alla terra i fiumi, accresce à se stesso i tributi: E che l'imbandire per togliere all'altrui corpo la fame, sia vno sfamare il proprio spirito, il quale auanzatosi in Nicolò in vno istante, nè potendo entro se stesso contenerne i ferudri, incominciò à palesarne gli effetti.

Dio

et filio
 huius
 dom. de
 Iam.

Dio immortale! E quali linee marauigliose non uscirono segnate per mano dell'innocenza di Nicolò bambino! Non apprese accenti, che sagri non fossero, e questi sempre nel cuore teneua, e nella bocca. Imparana gl'insegnamenti delle discipline da eruditi maestri, ma quelli del feruore dello spirito non trascuraua: E qual' hora alla Scuola incamminauasi per ascoltar l'humane lettioni, nella gita, e nel ritorno entrando nella Chiesa, le diuine con Dio conferiuua. Inuitato da' cõdiscepoli à giouanili sollazzi più d'vna fiata rifiutolli. Non giugneuano queste Sirene ad addormentare vn cuore, che sempre vegghiuua alla propria saluezza. Queste Circe non haueano allettamento per accendere questo garzone tutto intento a' propri rigori. Rinsciuaano scilinguati questi Mercurj per ingannar quest'Argo tutto occhi al proprio bene. Nè per lui erano Alcidi questi compagni, che coll'auree catene della persuasua fossero stati basteuoli ad incatenarlo; perche egli di preda predator diuenuto, molti di quegli scapestrati dal fallace senriere degli humani diletti alla dolcezza de' diuini ritraueua: E risoluto d'alzare vna machina marauigliosa questo santo Architetto, ancorche fanciullo, con tenera mano solleuò vna pouera zoppa, e raddrizzata, la fè camminare.

Or vanti pure Oratio di rammentarsi ad ogni passo le sue vittorie, che questa donna con maggior fortuna ad ogni mossa di piede fa publica fede della gloria di Nicolò. Insuperbisca Sceuola dal veder dall'incenerita destra verde risorger l'altoro de' suoi trionfi, che Nicolò col raddrizzar di costei la sciancata gamba dimostra, che zoppi son tutti quei pregi, che da Dio non dipendono. Chi negherà l'eccellenza di que;

di questo Archietto, se imitator di Piero con vna
 destra, che porge, solleva vn' edificio cadente. Se fa
 che quella infelice non più ad ogni passo inchini la
 propria miseria, ma formi vna famosa statua per me-
 moria del suo benefattore; e tolto da' suoi piedi l'im-
 pedimento cagionevole, corra spedita per guida della
 fama di Nicolò, la quale ancor bambina non sapeua
 ben sciogliere i vanni, che l'Vniuerso tutto trascorrer
 deueano.

Ma, od io m'inganno Signori, ò'l vostro desiderio
 tradisco, se questo marauiglioso Archimede più inge-
 gnoso non vi dimostro. Bruciaua all'hor la latina
 Republica di ardentissima ambitione, in guisa che
 l'Oceano intiero, e'l Mondo tutto riuosciuano al suo
 palato beuèda, e cibo troppo miseri. L'acquisto d'vna
 Prouincia era irritar la fame, e'l farsi tributario vn
 Regno era vno stuzzicar l'appetito. Non erano amici
 quei Principi, che le lor fasce Regali innanzi a' fasce
 Romani riuerenti nõ disponeuano. I lacci per istrin-
 ger con essi loro amicitia, erano le catene seruili, che
 quasi giogo indorato sù le più dure, ed ostinate cerui-
 ci orgogliosi imponeuano. Fuggire il lor comando,
 ò negar loro vbbidièza, era farsi reo di ferro, e di suo-
 co, co' quali la contumacia purgauasi. Quando per
 gastigar l'ardimento de' Siracusani, alla Sicilia riuol-
 gerono l'armi sotto la còdotta di quel Marcello, che
 per esser chiamato spada de' Romani, non potea re-
 car se non morte oue giugnea. Ma che valsero al va-
 loroso Console, od ardimento di cuore, ò forza di
 braccio, ò numero di soldatesca, ò valor di guerrieri,
 ò potenza d'armata, ò sottigliezza di stratagemmi per
 vincere, e soggiogar Siracusa; se riposando nel gene-
 rale assalto tutti i cittadini, vn solo Archimede la Cit-
 tà tutta

a tutta difendeva? Quante fiate schierò le Galee
 Marcello, ed in vn tratto disordinolle Archimede?
 Quante quegli le spinse, e questi ributtolle? Quante
 il valoroso Campione appressò le machine; e l'inge-
 gnoso Architetto le fracassò diroccandole? Quante
 i soldati tentarono aperta la scalata di giorno, ò furti-
 ua di notte, e fulminati, ò da vna grandine di sassi, ò da
 vn nembo di picciole saette, trouaronfi dall'arte di
 questo induttre Matematico, quasi tanti Giganti di Fle-
 gra, entro le proprie rouine morti, e sepolti; onde spa-
 uentati, e fuggitiui, al periglioso cimento negauano di
 volger la fronte, ò d'imbrandir la spada, quasi che co-
 me dice il Filosofo di Cheronea: *Contra Deos pugna-
 re videbantur.*

Ad ogni modo cede la marauiglia, oue al paragone
 dell'opre d'Archimede compariscono i fatti di Nico-
 lò il Grande; conciosia che à tempo, che l'Infedeltà
 della Religione auanzatafi soua ogni credenza nel
 possesso di tutto il Mondo; quando l'esser cattolico
 era colpa da purgarsi appò i Tiranni sol con vna mor-
 te tormentosa, e che gli stessi fedeli temean di palesar
 la lor fede: Nicolò solo con intrepidezza grande à di-
 fendere il prossimo, ò colla persona, ò coll'oratione, ò
 colla dottrina attendea.

Quante fiate gli Eretici offinati conuinse, e tinti di
 rossore in volto, à suoi piedi, confusi prostrarsi e: vide
 Quanti gentili dalle macchie orrende dell'infame
 setta coll'acqua sacrosanta del Battesimo terse, e pu-
 rificò. Non fece fin da' fondamenti ruinar col segno
 della Croce gl'infami altari, ed i Tempj abomineuoli
 degl'Idoli. Pianse Diana le tronche piante, e gli ar-
 bori recisi dalla destra di Nicolò, il quale odiaua le sel-
 ue di questa infernal cacciatrice, che solo all'anima
 incaute

incante tendeva reti d'idolatria. Con minor forza, che'l Sole col suo raggio la nebbia disface, egli col suo guardo gl'Idoli diffrusse. Spiatò quel famoso Oracolo Patareo, che sei mesi dell'anno vantava l'albergo d'Apollo, ed in guisa eclissollo, che mai più à dare splendore fù habile; anzi sepolto in vn ruinoso occaso, non potè più mai vedere Oriente. Dissoluette in poluere il rinomato Tempio di Diana, e ben deutamente, non conuenendo à costei più risplendere, essendo per sempre tramontato il Sole. Scorse tutta la Licia, e quasi Ercole generoso da' Mostri dell'Infedeltà netta, e purgata la rese. Con vno sciaffo atterrò l'alterigia d'Arrio, confondèdo con vna mano quell'empio, che tante lingue non hauean possuto convincere; ed era ben dritto, che con vna guanciata si gastigasse, mentre con tante bestemmie daua mentite à Cristo.

Pur non crediate, che questo celeste Archimede inteso à difender l'anime, la salute del corpo del profissimo trascurasse, essendo che quando il bisogno lo richiedette non sol co' sudori vi s'impiegò, ma colla vita ancora.

Tirò per compiacimento del Rè Gerone Archimede cõ vna mano vn Vasello, ma Nicolò per altrui saluetza molte Naui sicure al porto condusse. Ne spinse quegli molte de' Romani, od à perdersi in duro scoglio, od à sommergersi in mare incalmato: Ne trasse questi infinite da certo naufragio; e dalle fauci diuoratrici dell'onde sottrasse. Saluò Archimede per lungo tẽpo, e con molti artifizi da gli assalti nimici i suoi compatrioti; e Nicolò continuamente non solo i suoi cittadini, ma anche i forestieri ne gli estremi perigli, e ne' più tormentosi bisogni della fame souenne. Vcise il Siracusano molti de' Latini nimici, ed il nostro

F

Patareo

Patereo à molti saluò la vita, & anche di sotto le mannaie ritrasse. E quando di ciò altra testimonianza mancasse, auuantaggiosa fora quella del vederlo frà l'orribile strage della peste nella sua Patria, quindi sostenere vn cadente, quinci vn caduto solleuare; à questi porger la rifettione, à quegli applicar medicamenti; di quà souuenire vn moribondo, di là vn già estinto sepellire: Et egli poco men, che da vn mucchio di puzzoleuti cadaueri ricouerto, e sotterrato, sempre mai nuouo Anteo all'altrui bisogno, all'altrui soccorso più vigoroso risorger vedeasi.

Oh come era portentoso vederlo incontrar magnanimo in tanti morti la morte! Nulla stancarlo le fatiche; tutto auualorarlo la carità! Niente di vile farle rifiutar l'humiltade, ogni cosa alla pietà concedere! Piangeuano in larga vena di pianto gli occhi de' Paterefi; e l'anima di Nicolò tutta in lagrime dissoluensi. Languiuano gli appestati, & egli soueratissimo risentendo il male, tutto affliguasi. Cadeano per ogni parte estinti i cittadini, e dal suo petto cadeuale moribondo per compatimento il cuore. E lo strale spietatissimo della Parca, che tanti infelici trafiggeua, non hauea bersaglio più certo, che'l petto di Nicolò, in cui l'amor del prossimo trionfando, ne' tormenti vincitor dichiaraualo:

Or dite voi, ò generosi lumi dell'etade antica Decj, Curtij, Scipioni, Fabj, Camilli, Catoni, e tãti altri fulmini di guerra, e Nestori di prudenza, che tanto prodighi del sangue, e de' consigli col senno, e colla mano i vostri cittadini, e le vostre Patrie difendeste, e conseruaste, non è souera de' vostri pregi, di Nicolò la gloria? Non confonde ogni amor di Patria quell'affetto, che non solo ad esporre se stesso, ma à ritrar gli
altri

altri dalla morte il violenta, e rispinge? Siasi ardente pure in altri questa fiamma, che rimpetto al fuoco di Nicolò riesce picciola fiaccola, e quasi minuta fauilla à paragone d'vn grande incendio, non può far pompa de' suoi ardori, perche questo luminoso Sole annega nel proprio splendore il lume d'ogni altra Stella minore.

Piaceffe al Cielo, Signori, che io fossi della vostra eloquenza guernito, ò pure haueffi fianco di tanta lena armato, che potessi vn miracolo del nostro Archimede narrarui, il quale tanto più de gli altri riesce marauiglioso, quãto che non solo à prò del prossimo, ma alla moderatione di se stesso riguarda.

Mi insegnaste, Signori, che frà le Virtù Cardinali due ve ne sono, la Temperanza, e la Fortezza, delle quali questa tempera l'irascibile, quella la concupiscibile governa, & à queste come virtù perfette, riduconsi la Tolleranza, e la Continenza, che virtù mezze s'appellano; ciò è à dire alla Fortezza la Tolleranza, ed alla Temperanza la Continenza, L'vna al dolore s'opponne, l'altra a' piaceri del senso resiste. Questa a' moti interni, quella à gli esterni fan forza, e valorosamente opponendosi, non lascian vincersi. Ma tanto della Tolleranza più gloriosa è la Continenza, quãto che questa da nimici più poderosi, e men conosciuti ne difende, ed assicura; e quella con auersarj men forti, e più palesi combatte.

Dell'vna, e dell'altra eresse vna machina Nicolò colla quale in se stesso non solo l'effercito de' dolori, e delle pene sconfisse, ma gli assalti del senso in guisa rigettò, che à fatto debellatolo, schiauo l'incatenò della ragione. Fù da vn canto marauiglioso nella Tolleranza, quando sbandito dall'empio Licinio, prouò

F 2 non

nō solo i difagi, ma i flaggelli, e le piaghe; onde ben poteua meglio d'Archimede, che soua del proprio corpo vnto le linee tiraua della Matematica, mostrar segnate in tâte cicatrici le linee del suo martirio. Queste linee eran quelle, che partēdo dal pūto del suo corpo, terminauano all'eternitade; Queste eran quelle, che con tratti di porpora segnauano il sentiere alla gloria. Con queste misurauasi la grandezza della sua carità, e la vastezza del merito. Queste tirate dal suo cuore alla circonferenza, l'vna al prossimo drizzauasi, e l'altra à Dio. Queste eran quelle parallele de' fauori diuini, e della sua corrispondenza, che senza alterarsi, quasi che egualmente terminauano al fine: Così egli pose in opra la Tolleranza, e non secondo la dottrina peripatetica, la quale a' tolleranti ne gli estremi tormēti le doglianze, e gli sfogamēti permette; Egli diuenuto alle pene insensibile, non seguace della stoica, quasi che dissi, dishumanitade; ma cinto d'vna fermezza christiana, schernì l'altrui fierezze in lui oprate, e nel proprio tormento à guisa d'vno inuitto Socrate senza mutar faccia, intrepido sempre mirossi.

Dall'altro cāto se ben nel Protagora lo stesso Socrate volle nō rinuenirsi Continēza nel Mondo, ad ogni modo per conuincerlo di bugia, ne portò in se stesso Nicolò le dimostrazioni: Imperciòche non solo i mouimenti dal senso eccitati, dallo sboccamento ritenne; ma in guisa ne' termini della ragione contenne, che imperturbabile l'animo, l'insidie della carne fallace non pauentò, e quasi Monte Olimpo colla cima ferena, i fulmini infami inutili al pie mirauasi; tenendo con ordine interrotto gli appetiti sensuali alla ragion sottoposti, senza che con picciola macchia potessero la sua perpetua verginità punto adombrare.

Anzi

Anzi fù tanto da' piaceri sensuali lontano, che non solo da se stesso fugolli, ma da altrui cercò santamente cancellargli. Voi l'intendeste, quando ormai prostitute tre verginelle gentili da padre inhumano, stauano per comprarsi il vitto colla vendita del loro honore; che Nicolò solo frà la turba de' giouani lasciui honestissimo zelatore della verginità delle fanciulle, con tre groppi ricchissimi d'auree monete le ricomprò dalla mano della sourastante sciaura, ed à conuenueole matrimonio collocolle.

O fatto degna d'vna memoria nō suggesta ad oblio! Voi sapeste, o purissimo Nicolò, al cōtrario del fauoloso Gioue, colla pioggia d'oro nō togliere, ma cōseruare la verginità delle fanciulle. Voi auuerar faceste, che le piogge d'oro sono' presagi di felicità ventura, mentre cō vn nembo dorato nō sol presagiste, ma recaste in vn tēpo le felicitadi à quelle tre pouere donzelle. Voi, se Filippo il Grāde teneua facilissimo il far breccia coll'oro ad ogni fortezza bēche inuincibile; fermaste coll'oro la costāza di queste tenere donne, e da gli assalti nimici le difendeste. Non più potrà Venere con Esiodo Aurea chiamarsi, come che coll'oro si plachi, già che dall'oro della vostra liberalità fugata si vide; e se in Tiro con dorate catene legato adorauasi Alcide, acciò che fuggitiuo non lasciasse della Città la difesa, voi coll'oro donato formaste le catene, colle quali allacciaсте l'honore, affincbe non lasciasse in abbandono queste tre misere figliuole.

Ben fù miracoloso quest'Oro, che nō dentro'l fuoco affinosi, ma il fuoco purificò della lasciuiu altrui. Questo non soggetto à ruggine limpido mātenne l'honor di quelle donzelle. Egli insidiato da tutti, scheruir seppe l'insidie de' giouani licentiosi. Mendaci ei fece

fece coloro, che dannoso il chiamarono, mentre tanto bene apportò à quelle suenturate cadenti. Degno figliuolo del Sole, che tãto luminosa rēdetta quella notte, in cui oprata fù vn'attione meriteuole di non esser mai inuolta frà tenebre. Conuien, che se le corone auree de' trionfanti il crin cingeano, questo oro coronario giustamente adorni le tempia del nostro Santo, poiche trionfa de' nimici della verginità di tre meschine fanciulle.

Ma Signori, se l'erger vaffa machina profonde richiede le fundamenta; chi non sà che Nicolò, il quale continuamēte nel Mondo ad oprar cose sopra l'intendimento humano accinto mirauasi, seppe ben'assodare i principj per meglio innalzarui la smisurata mole della vita spirituale. Che se frà tutte le virtù l'humiltà il primo luogo ottiene, in quella, quasi che in sòda base l'altre appoggiandosi, come che tanto la Scuola de' Santi PP. n'insegni. Onde il Mostro dell'Africa non hauere hauuto gli antichi Romani, e gentili Filosofi alcuna vera virtù asserisce, perche priui dell'humiltà mancaua loro delle virtù il fondamento. Nicolò fù tanto humile, che à ciascuno ancorche vile, inferiore stimauasi; e cotanto di se stesso bassamente sentiuua, che non solamente indegno dell'Anciuescuato publicamente si confessaua, ma forzato ad accettarlo à se medesimo rigorose leggi prescisse, ed alla riforma de' suoi giamai corrotti costumi valorosamente inforgendo, hebbe à dire. *Alios mores à te exposcit hic dies Nicolae.*

E di chi si fauella adesso (gran marauiglia!) che riforma di costumi si mētoua? Forse di qualche rilasso, che date le redini alla libertà della coscienza, richiamato nõ oda, ò pur non ceda al freno? Forse d'vn giouane, che

che incalzato dallo stimolo della carne, per la carie-
ra del senso, trapassando ogni saluteuole intoppo, i ri-
tegni amicheuoli non pregi; ed al precipitio mortale
della fama, e della vita trascorra? Almen forse d'vno
trasandato, che di Dio dimenticato, e di se stesso, con
vita epicurea solo a' diletti inteso, ed a' piaceri, ogni
altra cosa trascuri, e non riguardi? Ah che qui si fa-
uella d'vn huomo, che colpa mortale giamai commise.
Che incorrotto dalla nascita il giglio verginale man-
tenne. Che tutto infiammato al seruigio di Dio, e del
prossimo, dal feruore della carità non intepidiffi mai.
Che finalmente santificato nell'vtero della Genitrice,
menò frà gli huomini angelica vita. Vengano pure
gli Efori della Spartana seueritade, che ne i costumi
di Nicolò con occhio fiscale mirando, rauuisar non
potranno ombra veruna, ò neo corrigibile. E pure
l'humiltà sua stima in se stesso difetto, oue non è erro-
re; rinuien mancamento, oue non è colpa; rauuisa,
colpa, oue non è peccato; e vuol correggimento, oue
fallo non appare.

Che gran fatto poi, che sù questa base ergesse Nico-
lò i marauigliosi Colossi della sua gloria? Ed ecco,
che vno ce ne rappresenta, al paragon di cui quello
di Rodi, ò la chimerizzata statua di Stefocrate vn pic-
ciolo Pigmeo rassembra. Non attendete però, ch'io
vi ridica per opra marauigliosa di Nicolò l'astinenza
continuata molte fiata in più giorni d'inedia, che rie-
sce picciola à chi à pena nato essercitò essattamente
sù le poppe della genitrice il digiuno. Non dirò il fa-
moso diuieto della carne, e del vino fatto à se stesso,
che non deuea hauer familiarità colla carne, chi qual
crudelissimo nimico l'hauca sempre odiata; nè pote-
na essere amico di Bacco chi Venere discacciaua.

Passerò

Passerò in silenzio la rigorosa penitenza, la quale in guisa sotto i volontari flaggelli languir faceuola disanguato, che quasi col fin delle discipline sembraua che fornito hauesse di versare il sangue; già che egli conoscea conuenueuole lo suenar quelle carni, che troppo ripiene di sangue, potean ricalcitrare, ed alla ragione fieramente oppondersi. Tacerò il disagio del riposo, che poche hore della notte sù la nuda terra adagiare il facea; cōciosiache egli credea puro tormento il non interrottamēte faticare nella vigna del Signore: Nè men rammenterò la lunghezza delle sue orationi, poiche se egli orando nacque, verrei di cosa troppo communale à lodarlo.

Duolmi, che pur non saprò come Pittagora, che dall'orma d'vn piè d'Alcide ritrasse la perfetta misura di tutto il corpo, dalla misura d'vna picciola vnghia di questo Colosso almen d'vna mano ricauar la grandezza. Supplite voi, ò Signori, colla eccellenza del vostro ingegno, ciò che della gloria di Nicolò io vado difettosamente spiegando.

Gran vanto meritò Archimede, quando giunse coll'arte à crear vn'altro Mōdo, che per mostrar d'esser fragile, era di vetro. Stendeasi la Terra in pianure, campagne, in fertili colline, in discosceti monti: ed irrigata da piccioli ruscelli, spruzzata da viui fonti, ed arricchita da argentati torrenti, abbracciua, ed era dall'Oceano abbracciata. Raggirauansigli sopra in più globi le sfere. Vi si mirauano la diuersità de' cerchi, la disparità de' lumi, la varietà de' mouimenti, la molteplicità de' soggetti, la diffuguaglianza de' gradi, colla dissomiglianza de' influssi. Il Sole per entro il sentiere del Zodiaço andar vagādo, ma non già fuor de' termini dell'Eclittica trauiare. La Luna ò scema,

ma, ò piena togliere, ò meno, ò più dal germano Pianera il lume. Le Stelle, od immobili stare inchiodate nel firmamento, od erranti strafuggire con auro cori so per le campagne celesti; ma il tutto con tant'ordine, e regola fabbricato, che riceuendo dalla diligenza d'Archimede vn concerto stabilissimo, sembraua che nè tempo, nè accidente sconuolger lo potessero.

E che è l'huomo, Signori, che vn picciolo Vniuerso, che tanto suona quella voce vulgarissima Microcosmo, con cui fù appellato; mentre nè gli Elementi gli mancano de' quattro humori, nè la terra, che son le carni; nè i monti, che sono le ossa; nè le piante, che son le chiome; nè le stelle, che sono i peli; nè i Pianeti maggiori, che sono gli occhi; nè il Cielo, che è il volto; nè gli influssi, che sono gli affetti; nè l'Intelligenze, che sono le tre potenze; nè il primo mobile, che è l'anima. A questo picciolo Vniuerso sembrò, che quasi desse l'essere Nicolò, quando che molti estinti richiamò alla vita: Ma allhor che quei tre miseri giouanetti ei fè risuscitare, quasi che disse, l'opra pizzicò di creatione.

Giunse il Santo per cagion di viaggio in vn'Osteria delle Stanze di Gerione, delle Stalle di Diomede, ò de gli Antri de' Lestrigoni molto più spauenteuole: poi che lo scelerato Oste, suenati tre fauciulli gentili, confuse trà pezzi di salato pesce, le lor carni per cibo a' passaggieri indegnamente imbandiua. Conobbe Nicolò coll'occhio interiore la spietata viuanda, e tutto auuampando di zelo, coll'esteriore l'homicida mirando, lo trasse per mano, oue la carnificina crudele mirauasi. Quindi i vasi ripieni, quindi spolpate l'ossa vedeuansi. Il sangue confuso co' miseri auuanzi de' gl'infelici trucidati, formaua vn mucchio spauenteuole,

G

ed

ed orrendo. Ma quanto più Nicolò sentiuasi da quegli
 siceramēti squarcjar l'anima, tanto più il crudo ho-
 micida indurauasi. Sembraua, che quelle stragi non lo
 mouessero, ~~non~~ nauendo vn cuor di fiera, se ne pa-
 scua. Potrasi credere, che quel sāgue sparso fosse del-
 la conditione dell'acque del Silari, alle cui onde ogni
 cosa s'impetra, mētre l'empio intriso di quello, infa-
 suasi; e nulla i rimorsi almen della coscienza sentiuā.

Epotrāi più negare, gridò all'hora il Santo, la tua
 colpa, se il fallo hai dauanti? Se del tuo errore nō hai
 vergogna, seruati di rossore il sangue da te ingiusta-
 mente sparso. Mira, ò empio, l'opra della tua ma-
 no, ed attendine il gastigo dalla diuina. Giugnerà sì
 quella spada sourana à lacerar quel cuore maligno,
 c'hebbe cuore di stracciar tante carni innocenti. Chè
 pensi, che colle lagrime del pentimēto non laui questa
 macchia, di cui porti profondamente l'anima in san-
 guinata? Non vedi, che la faetta della vendetta ce-
 leste stā sù la cocca per trafiggerti, se col pentimento
 non ti allontani dal segno? Già il Giudice minaccia
 l'inappellabil sentenza dell'eterna tua morte, e tū ne-
 ghittoso, ò'l perdono nō chiedi, ò col pianto nō ti di-
 fendi? Cagliati di te stesso, e se lo scēpio fatto di que-
 sti miseri estinti per la tua destra non ti mosse à com-
 patimento; il periglio del tuo proprio danno, almen ti
 tragga à pentimento. Se il sangue sparso dalla tua cru-
 deltà non fù valeuole à spetrare il diamante del cuor
 tuo, fà che le lagrime adesso del dolore giūgano ad in-
 tenerirlo almeno. Risorgi à guisa di generoso Leone,
 che col sangue medica suoi malori; e con questo san-
 gue l'anima tua mortalmēte cagioneuole risana. Così
 faranno le tue lagrime il prezzo, col quale cōponerai il
 tuo misfatto, e renderai placata l'ira del Giudice sde-
 gnato.

Tanto

Tanto disse Nicolò, e le sue parole quasi raggio di Sole, che altri vapori inalza, ed altri abbatte, fè col segno della Croce risorger viui i tre scarnificati garzoni, e gettò per terra humiliato il peccatore. Ed oue mai intendeste miracolo maggiore, ò somigliante? Doue sono hora i sognatori delle Poetiche fole, che al lacerato Pelope la diuorata spalla d'Auorio hauer rifatta la falsa Deità del gentilesimo, vantarono? Ecco Nicolò, che le diuorate carni à nuouo essere riduce, e senza toglier le carni, od il sangue à coloro, che cibati se n'erano, ed in proprio alimèto cōuertito haucanlo, à nuoua vita richiama. Tremò à questo spettacolo in mezzo della sua intrepidezza la stessa Morte. Gli vacillò nella destra il formidabile scettro, e rintuzzato conobbe il filo della sua falce dal valor di colui, che faceua à nuouo giorno risorger coloro, che per mandì lei erano à perpetua notte tramontati.

All' hora parue sì, che le tre Parche dalla grand'opra restassero sospese. Atropo, intirizzato sentendosi dallo spauento il braccio, non confidaua di troncàre il fatal filo, timida che'l ferro nō fosse all'opra basteuole, o'l taglio restasse dall'altrui possāza deluso: e quel fuso adamantino, che Platone posse in mezzo delle tre vergini sorelle, à questo fatto tremò tutto al traballar de gli assi, e quasi di piombo diuenne.

Ma ecco che inauuedutamēte, non dalla scarserza della materia, ma del tēpo, condotto al fin del mio discorso mi ritrouo; onde son forzato quasi che di scorcio accennarui, quanto più per lo prossimo Nicolò, che Archimede fè per Siracusa; imperciòche, se Archimede col periodo della sua vita fornì le Machine, e lasciò la difesa della sua Patria, mentre come di lui disse quell'Erudito. *Dum in puluere pingebat Siracusa*

sua capiebantur. Il nostro Santo nè men doppo la morte trascurò la salvezza del Mondo. Eresse egli ingegnossissimo Architetto, vn fonte di pregiatissimo liquore, acciò che i viuenti stanchi dalle passioni, e da' mali potessero reficiarsi: Non superbo per la grandezza de gli aquidotti, come quei de' Romani, ma per l'indescienza dell'humore: Non ammirabile per la marauiglia dell'artificio, ma per la grandezza del miracolo; non per l'acque faporite, ma saluteuoli. Sgorgar fece l'antico Legislatore dal fianco d'vn ruuido sasso vn cristallino riuo, ma fù solo per prouedere alla sete del Popolo all'hor diletto. Scopri vn pozzo d'acqua Iddio ad Agar, ma per souenire al moribondo Ismaello. Scaturi vna vena d'acqua all'ardor di Sansone quell'arida macella, ma fù per vna sol fiata; ma quest'ossa disseccate del nostro Nicolò cõ indesciente scaturigine mandan fuori continuamente quel celeste liquore, non per sodisfar la sete, ma per sanare i malori del popolo fedele; non sol per aiutare i moribondi, ma per richiamare anche gli estinti alla vita; Così terminò i suoi giorni Nicolò con vn prodigio nõ inteso, lasciando doppo la sua morte, ad altrui prò vn Fonte, che per esser di Manna, altro non suona che marauiglia. E quando tutti i portentosi fossero cessati, conuien che voi confessiate, ò Signori, non picciolo esser quello d'hauer sì gran Santo sofferto, che io priuo d'eloquenza, e scilinguato, sol da' suoi raggi percosso, quasi statua di Mennone, i numerosi pregi della sua gloria habbia difettosamente ridetto.

I L F I N E;

ORA-

O R A T I O N E

DELLE LODI

DEL P. D. CARLO

CARRAFA

*Fondator della Congregazione de' PP.**Pij Operarj.*

FVRON, non vi è chi il nieghi; ò Signori, sempre valeuoli l'arme ad ingrandire, non che à difendere gli Stati, mentre col ferro il gastigo dell'ostil cõtumacia si prende, e le forze, che troppo altiere altrui d'opprimer minacciano, dalle radici si suellono; ma oue barbaramente in vso richiamansi, soglion souente à gli audaci esser funeste, e contra coloro, che ingiustamente l'effercitano, giustamente riuolgersi. Non apporò mai à Meleagro più irrimediabili rouine la mal nata faretra, quanto à guerrieri le proprie armi, se dalla guida della Religione condotte, e scorte non vengono. Qual Regno? qual Republica? ò qual Monarchia fù sù'l foglio della grandezza del Mondo veduta assisa, che dal religioso culto agguerrita, non riconoscesse dalle mani della Religione lo scettro? **Combattero**

no in nome del fortissimo Dio di Israello gli Ebrei: Hebbero nelle battaglie presidenti i loro Dei gli Assiri, & i Medi. Condussero innanzi à gli esserciti il fuoco sagro i Persi. Sacrificarono in guerra à Gioue, & à Pallade i Greci: e finalmēte aprirono i Romani del Tempio di Giano le porte, inuocarono Bellona, e Marte; & i Sacerdoti feciali per la conueneuolezza della guerra costituirono.

E fù si conosciuta questa verità, che il valoroso Agelilao Rè di Sparta nō solo alle patrie Deità, ma anche à quelle de' nimici volle, che inuiolabilmente la riuerenza si serbasse, stimando, come dicea Senofonte, che l'aiuto diuino, e nella Patria, e nel Paese nimico vguualmente implorar si deuesse; e l'offeruarono co' Giudei Alessandro il grande, ed Antioco, che al Dio di quelli ancorche nimici, non solo per sacrificare le vittime donarono, ma alla vista del Sacerdote lo sdegno diposero.

Onde la Republica Latina, le cui imprese à noi sono più note, se ben fondata sù l'armi, vide le proprie muraglia nascer nelle fierezze, e crescere inaffiate dal fangue di Remo, pure dalla pietà di Numa, rinfrenato rigore, nella Religione auanzossi, e forger mirò la sua fama per la destra di Romolo coronata d'alloro, e cinta di palme; e per la mano di Numa adorna di fiori, e fregiata di rose. Nacque armigera, e crebbe diuota, ed oue, tolti gli auspici primieri da gli Auoltoi, alle rapine s'accinse, e col ratto delle Sabine propagò numerosamēte la sua prole, così ammaestrata nel culto de' falsi Dij, apprese la riuerenza, & abbondante mirò crescere de' Sacerdoti il numero, e de' sacrifici la diuersitate. Temprò i suoi forti acciai nelle fiamme del fuoco sagro, al folgorar de quali abbagliati i Rè
nimici

nimici à diponer gli scettri imperiosamente costrinse, & in questa guisa colla religione di Numa, rendendo pietose l'armi feroci di Romolo, arrogò à se stessa, il glorioso Impero della Monarchia del Mondo.

Onde i suoi generosi discēdēti ammaestrati da' maggiori, sēpre all'armi la religione accoppiādo, nō attaccarono impresa giamai, che da' sacrifici stata non fosse ò preuenuta, ò pur susseguita, come che sempre mancheuole, non che pericolosa la gloria si fosse dalla sola audacia militare prodotta. Da qui ritrasse Marcello il sacrificare prima d'attaccar' infelicemente l'essercito d'Annibale; Mario, e Catulo nella battaglia de' Cimbri; Silla in Taranto; Emilio contra de' Macedoni; Metello contra l'Africa; Camillo in debellar gli Vei, e Falisci; Fabio nell'ultima disperatione delle cose quando il Campidoglio staua da Francesi assediato; e quasi tutti i Latini Campioni nelle guerre à loro cōmesse. Quindi veritieramēte d'hauer sēpre dirò, lodeuolmēte guerreggiato quel magnanimo Carlo, di cui, ò Signori, in questa giornata sono per fauellarui; imperciòche egli discese dalla bellicosa prosapia Carrafesca, e nato in questa diuotissima Città di Napoli, andò in guisa alle battaglie la Religione accoppiando, che senza tema posso affermarui, che Carlo Carrafa fodisfece compiutamēte all'obbligo di Cavaliere coll'armi; & à quello di cristiano col diuino culto; nè lontane sono da ciò che io dico, le proue.

Fù la guerra da Tucidide stimata vna delle più calamitose sciaure, che auenir potessero ad vna ben regolata Republica, mentre gli statuti, e le leggi, come dicea Tullio, lacerate da' brandi de' soldati, perdono il vigore, e senza spirito languiscono. Irruginite al lampo de' Martiali acciai, rimangono senza splen-

ex lib. the
q. h. g. m.
de Jaurin

splendore, ed oscurate si mirano. Sommerse nel sangue de' trafitti guerrieri, trouano nell'altrui morte il proprio naufragio.

Onde Senofonte aspramente la guerra riproua, ed ancorche giuste cagioni di muouerla vi sieno, pure cō ragioneuoli diuieti la discōsiglia, e proibisce: nè fuor di proposito Signori, poiche comunemente vien rauuifata per vna scuola, in cui gl'insegnamenti più infami della vita licentiosa s'apprendono. Iui la fede vien meno, e gli animi solo alle rapine intenti, machinano tradimenti, e di scempj continuamente si pascono. Nel largo campo di Marte gli affetti pietosi disperdonsi, nè altro che barbarie si rinuiene: & i soldati solo a' torrenti del sangue sparso l'auida sete dello sdegno dissetano, & ammorzano. Iui colle spade, recisi i lacci dell'honestà, si dà licenza al senso, che auallorando alla face di Bellona il suo fuoco, arde, e consuma l'anima, e sotto l'impure ceneri del piacere la bontà della coscienza miseramente sotterra. Oh che fera crudele! Oh che mostro diuoratore! Oh che spietata Chimera! Oh che Asilo nefario!

Ma sento, che da ciò contra di me gli argomenti formate, che malageuolmente possa io da' vitij della guerra il panegirico delle virtù di Carlo formare, poi che in dichiararlo soldato, di quei pregi lo diredo, che ad vn cuor virtuoso di ragione si deuono: & io con vostra pace ridico, che quindi le maggiori glorie di Carlo ritraggo, poiche non solo nelle guerre nō peccò, per essere state leggitime, ma vi fece acquisto d'honore, per esseruifi portato virtuosamente.

Due sorti di guerre ritrouo Signori, vna irragionevole, l'altra sù'l giusto fondata; e come che la primiera da Tiranno, la seconda è da vero Principe; perche
oue

que quella è indiziata à gl'illeciti acquisti, & a' fur-
 ti, così questa, è per la difesa de' propri Stati, & contra
 de' Barbari si muoue. Così S. Agostino peccaminosa
 la prima, e necessaria, nò che lecita talvolta, la secon-
 da dichiara, essendo col sentimento di S. Ambrogio
 piena di giustitia. Nè voglio a desso far un catalo-
 go, se conuenevoli frà gentili fossero, le guerre fatte
 da' Greci, & Asiatici, ò per la difesa della Grecia, ò
 per l'acquisto dell'Asia. Se ragioneuolmente Roma
 da Cartagine si difese, ò pur la distruggesse? Se giu-
 stamente debellasse le Spagne, la Francia, la Germa-
 nia, la Grecia, l'Anglia, l'Africa, l'Asia, e per dirla in
 vn tratto, di tutto il Mondo per forza del suo valore
 togliesse l'Impero, ed il comando n'essercitasse?

Ma vagliami di proua quanto nella Scrittura sagra
 leggiamo. Combattè quel famosissimo condottiere
 d'Israello, e negli essercitij militari, seguaci, & imita-
 tori gli furono Giosuè, Gedeone, Iesse, Sansone, Da-
 uide, i Maccabei, e cento, e mille altri religiosi cam-
 pioni: E quando più moderni gli essempli bramate,
 guerreggiarono i Costantini, i Teodosi, i Carli Ma-
 gni, i Lodouici, i Pipini, ed infino a' nostri tempi i
 Cattolici Austriaci contra de' Gentili, e de' Ere-
 tici tengono di continuo pietosamente l'armi impie-
 gate con infinita gloria, del nome diuino, di cui sem-
 pre fortissimi zelatori si son fatti rauuifare.

Or in queste militie più d'vna fiata il nostro valo-
 roso Carlo si ritrouò senza detrimento delle proprie
 virtù, ma con lode del proprio merito; poiche gene-
 rosamente alle spade, e bombarde barbare, & infedeli
 per seruigio del Principe, & honore di Dio senza ti-
 more il petto espose. Pronto non men di ardire, che
 di prudenza nelle battaglie, e ne' cōsigli molto yqual-

H mente

mente oprò col scano, e colla mano. Circospetto nelle consulte, frenava gli empiti dell'animo valoroso col giudicio, maturando con lunghe considerationi i deliberamenti martiali, da' quali dipendono conseguenze irrimediabili. Sollecito ne gli assalti, precorreua coll'vbidienza l'ordine del Generale, e con vna forte prôtezza troncaua le resolutioni de' nimici, che talvolta restauan prima vinti, che d'essere stati assaliti s'accorgessero. Non gli fu assegnata difesa, che diuenuto immobile alla furia de' gli assalitori nimici, non dimostrasse con magnanima pertinacia, di non essere d'animo inferiore à Sceua; mentre prima che cedere vn passo, haurebbe ceduto il viuere. Lontano dalle lasciuie, in cui ingolfati viuer sogliono i soldati, insegnò, che Marte armato, non deue in braccio à Venere effeminarsi; e che egli guertèggiava sotto gli auspici di Pallade vergine. Gramai stanco dal seruire il proprio Principe, stimò noiose le fatiche, anzi costantemente abbracciandole, & in vna schiettissima, candidezza la fede mantenendo, se conoscere, che gli era più caro il morire, che il macchiarla.

Nè senza testimonianza tutte queste cose io vi ho detto, Signori. Quella prudenza colla quale in vn Porto della Liguria i soldati ritenne, che per isfuggire il periglio della tempesta, volontariamēte nel mare si gettauano, credendo, ma con inganno, di scampare il naufragio coll'esponersi in mezzo all'onde più procellose. Quel consiglio, che all'armata del Toletto proppe, per mezzo del quale Patrasso bruciossi, ed il Turco tanto danno riceuette. Quel valore, che à questo consiglio aggiunse, combattendo valorosamente; & allhor che tutti alla preda attendeuano, egli fuor della Città tenzonādo, il proprio sangue, e quello de' barbari

barbari largamente diffondeua. Quell'intrepidezza, mostrata nel disperato soccorso del Castello di Scigles, doue più d'vna fiata scorse per aiutarlo senza timor della vita, combattendosi contra Lutterani; nè perche sotto la pioggia de gl'infocati globbi de gli archibugi restassero morti, e feriti tanti guerrieri, e Capitani, arrestò mai egli il passo, scherzando coll'ardenza del proprio valore il fuoco de' nimici colpi. Quell'arte nel formare gli squadroni, e nel disponer le schiere, che ammirabile lo rendete appò i Capitani più sperimentati. Quella fortezza, colla quale nella Borgogna attese alla ricuperatione di molte piazze occupate da' nimici. Qual coraggio nell'andare à riconoscere la Villa di Visù senza spauento de' Cannoni contrari, perche s'andaua alla sconerta. Quell'animo inuitto, con cui tanto nel riacquisto di detta Villa, quanto dell'altre piazze, generosamente combattè, e sempre de' primi fronteggiò con esser l'ultimo alla ritirata. Quel contendere al proprio senso l'vso imbastardito del baciare le donne, che perciò il Cardinal Perrenotto attestò, che solo à Carlo per la sua continenza questo abuso conceder si deueua, & ad ogni altro vietate. Quel ricusar la sorella dello stesso Cardinale, ed altre Signore per moglie, acciò che meglio hauesse potuto attendere alla militia. Quel magnanimo rifiuto del generalato offertogli da' Vinegiani per seruir più tosto il suo Rè con vna picca in ispalla: non sono attestati irrefragabili del merito, e delle virtù di Carlo nel Campo: e non approuano quanto forte, quanto saggio, quanto continente, quanto fedel Campione ei si fosse?

E già che la fedeltà tocchamo, vdite Signori, vdite vn fatto degno della vostra generosità, e della gloria Car-

ralesca. Si ritrouaua Carlo per ricuperar la Piazza di Caur sorpresa da' Lutterani venuti sotto il comando del Dighiera, e dopo d'hauer souente rintuzzato l'orgoglio infedele, tal fiata solo à gli assalti delle nimiche sortite opponendosi, & altra volta fin sotto le mura del Castello trascorrendo, hauer chiamati fuora di nuouo alla tenzone colla sola spada i fuggitiui, intese vn giorno la prigionia di molti suoi serui, & officiali. Oh quãto questo auuiso trafisse l'animo del generoso! Oh quanto alla vendetta, & al riacquisto l'offesa, e la perdita de' suoi l'accèsero! Ma più d'ogni altra cosa allo sdegno l'irritò il sentirsi dall'infedel Dighiera inuitare al seruigio del Rè nimico. Non così Toro da stimoli infuriato, ò Leone da saetta trafitto più inferito di Carlo nella fedeltà tentato, giamai si vide. L'ira salita al magnanimo seggio del cuore, imperiosa chiamò gli affetti più sdegnosi alla vendetta, ardendo impatiente l'animo trà' focoli bollori del sangue adirato. Si dibattèua il magnanimo, rattenuto da picciola dimora; e mentre se gli apprestaua il destriere, imbracciando lo scudo, forse seco stesso diceua.

- Dunque è pur vero ò Carlo, che vn'infedele cerchi di preuertir la tua Fede? Che tenti dopo d'hauerti presi i serui, di toglierti l'honore? Che vuol dire il richiederti d'vn tradimento, se non che stimarti traditore? Grand'offesa, ò Carlo! Grande ardimento! Il sospettar, che tu possi tradire è vn'onta, che non può senza sangue scancellarsi. La candidèzza delle tue insegne sarà sepolta nelle tenebre dall'infamia, se al lampo della tua spada vendicatrice non si rischiarerà; e la porpora di quelle sanguigne fasce (già testimonio d'vna fede approuata) sarà l'accusatore delle tue vergogne,

gogne, quando colla morte di chi vuol togliere alla
tua fedeltà la vita, non accresca le sue pompe.

Così forniva di dire, quando salito in arcione, si pre-
sentò in campo aperto, ed il nimico à singolar certame
à chiamare si diede. Alle semplici chiamate aggiun-
se i rimproveri, e le villanie. Tentò di tutte le propo-
sizioni più eccitanti l'efficacia, nè tralasciò modo, per
cui il nimico irritato, alla zuffa si presentasse, ma tutto
in darno. Fremea Carlo sollecitato dalle tepidezze
dell'infedele, e scorreua per la campagna come vn
fulmine disideroso d'incontrare occasione di sfogare
il giusto suo sdegno. Non pauenta l'offese mortali,
che à sua rouina dal Castello gli erano auentate, per-
chè il disiderio della vèdetta armandogli'l petto d'ar-
dimento, schernir gli faceua ogni offesa; e la brama di
vie più accreditar la sua fede, trascurator della stessa
morte il rendea. Ma il nostro Carlo di queste attio-
ni poco si pregia, come troppo comunali alla
sua schiatta: e voi stimerete, che malamente io ve
l'habbia cō queste sole opre dipinto virtuoso in cam-
po, doue Ammiāno Marcellino chiude il periodo del-
le rapine, e dell'insidie; e pure è vero, che Carlo ne-
gl'infami teatri di Marte teneua aperto lo spettacolo,
in cui egli stesso gli effetti rappresentaua delle virtù
più singolari, che in vn'animo nobile risplender so-
gliano.

Non fù poco, che frà i disordini militari con per-
fetta economica non sol di se stesso i costumi: ma de'
propri serui il viuere ben regolasse. Non fù poco, che
se gli altri soldati, indegnamente sollazzandosi nel
giuocò (in cui da douero le facoltà, l'honore, e l'ani-
ma si perdono) di continuo vi spendessero con molto
danno il tēpo, egli ne fosse nō solo alieno, ma nimico.

Non

Non fù poco, che in quelle indegne scuole, nelle quali il depredate s'apprende, egli nõ ad accrescere, ma liberalmente spendere il suo patrimonio imparasse. Non fù poco, che doue, nè parentela si conosce, nè pietà si rauifica, egli con paterna carità i soldati souuenisse; e che souente per riparargli dall'oltraggio del freddo, co' suoi denari gli riuestisse. Non fù poco, che in mezzo alle stragi, oue di veder spargere l'altrui sangue, e nel sangue crudelmente la vita par che si goda, egli amicheuolmente à gl'infermi soldati assistesse, e non solo di propria mano gli cibasse, ma pietosamente loro applicasse i rimedi. Non fù poco, che doue con tanta esattezza il suo vfficio essercitaua, non lasciasse passar giorno, che di recitar l'Vfficio della Beata Vergine trascurasse. Non fù poco, che nel campo, nel quale ciascheduno le corone ricerca, ed egli col proprio sangue mercaudo le andaua, giamai ponesse, in non cale il dire ogni giorno diuotamente la Corona di Maria, che perciò non fù marauiglia, che sempre vittorioso rinscisse dalle battaglie, mentre gli eran sì familiari le corone, che di continuo l'hauea frà le mani. Non fù poco, che nelle dissolutezze delle spaziose campagne, doue la conoscenza di Dio si perde, egli quasi che in ristretto Chiostro rinchiuso, il modo di viuere da religioso acquistasse. Ma molto più fù quello, che hora sono per dirui, per terminare con famoso trioso l'imprefe militari del nostro guerriere. Si bruciana, Viditori, la Città di Patrasso per consiglio di Carlo da' nostri Cattolici presa, e saccheggiata; ed alla chiarezza di quella fiamma diuoratrice, impalidita l'ottomana Luna, eclissata mirauasi. Non fù mai spettacolo più grato à gli occhi de' Crisiani rappresentato, di quello incendio, nel cui rodimento cresceuan

scenan le loro glorie. Quelle fiamme, che à gl' infedeli seruiuan di Rogo, festeggianan le vittorie de' fedeli, che dall' infecunde coneri della barbara Terra fecondamente de' loro trionfi le palme raccogliano. Trascorrea per mezzo della Città vittoriosi i soldati, mescolando col pianto de' vinti nimici il sangue. Le strida assordauano il Cielo, che nulla vdiua quegli indegni lamenti confusi dalle belliche trombe, e per nõ eccitar in se stesso la pietà oolla vista, sotto l'ombra del fumo ricouerto ne stava. Correua per tutto licentiosa la soldatesca ingordigia, e la destra nõ meno auda in inuolare altrui la libertà, che in depredar le ricchezze, stendea. Questi carico d'oro, quegli d'argento, vno di serici drappi, l'altro di bisso, chi di pregiati arredi, chi di legati barbari arricchito mirauasi.

Solo, solo Carlo più prudente, che ambizioso, nulla calendogli le rapine, alla difesa delle bandiere tutto intento ne stava. Temea di qualche aguato, nè volca nella ronina de' Turchi mirar qualche indegna perdita de' Cristiani. Stimaua poco cautela di valoroso Capitano per arricchir se stesso di spoglie nimiche, ar rischiare le proprie bandiere, che ne' maggiori seruori delle vittorie debbono più saggiamente custodirsi. Non s'ingannò, Signori, il valoroso, e pio Capitano, perche risoluti tre barbari Cavalieri nel distruggimento della Patria, ò di perder cõbattendo la vita, ò d'acquistar colla preda vn nome immortale, spinsero soura le bandiere animosamente i destrieri, credendo che à Cattolici, intesi ad insignorirsi dell'altrui, hauessero facilmente trascurato il proprio. Sarebbe ben fortito il pensiero de' tre disperati guerrieri, se Carlo imbracciato lo scudo colla spada nuda nõ si fosse lor fatto valorosamente innanzi.

Or

Or qui, Vditori, fa di mestiere, che io richiami della vostra eloquenza l'aiuto, mentre non ho lena, che possa, nè facondia che vaglia à descriuerui impresa cotanto grãde. E chi più rammeterà Oratio dell'Albano Gerione vincitore, se Carlo non à tre nimici diuisi, fuggendo contrasta, ma à tre vniti senza arretrare il passo s'opponè. Vanti Meneceo per salute di Febe la volontaria piaga dalla propria spada. Proponga Codro il dispregio della sua vita per render vittoriosa Atene. Essalti Curtio nella precipitosa morte la risorgente vita di Roma. Si glorino della perdita destra il Greco Agefilao, ed il Latino Sceuola. Si pregino delle ferite i Decj, de' tagliati Ponti i Cocliti, delle vegghie, e delle punte i Regoli, che pur Carlo senza innalzare le sue imprese, mostra, che volontariamente morir non deue da codardo il Soldato; ma generosamente còbattendo, comprar col sangue nimico il proprio spirito, e l'honor del suo Principe; Che non conuiene ad vn valoroso campione esponersi indegnamente ad vn periglio ineuitabile, in cui anzi che'l valore combatta la temeritate. Che non hà da riuolgere contro se stesso il brando, prima che à danno de gli nimici farlo nel lor sangue vermiglio. Difendeua ben'egli l'honor del Cristianesimo, ma in guisa, che senza perder la vita, lo mantenne illeso colla morte d'vno de' tre barbari guerrieri, e colla fuga de' due altri, intimorito auuanzo della temerità Turchesca, che per lo spatio d'otto hore, ostinati, di combatter non cessaron giamai.

Ma donde credete Signori, che tanto valore al nostro Carlo nascesse, mètre soura ogni humano pensiero così intrepido combattitore l'vdiste? Non d'altronde, che dallo scudo, sotto di cui colla sinistra tenea l'vfficio

l'Ufficio della Vergine, ed allhor che tenzonaua, quell'hore sante diuotamente dicea. Oh che valoroso Spartano era Carlo, Vditori, che con quei celesti tanti non il vigore addormētaua, ma suegliaua il valore! Oh che possenti note, più di qual si sia magico carne valeuoli, colle quali togliendo a' nimici le forze, à se stesso accresceuale! Oh che inuincibile Anteo, che non gettato col corpo à terra si riuigorisce, ma solleuato colla mente al Cielo, si rinforza! Oh che animoso Achille, che non nell'Oceano attuffato, impenetrabile si rende, ma nel mare delle lodi di Maria ingolfato, inuincibile si fa conoscere!

Nō era, nō era lo scudo di Carlo quello dell'animoso Greco, in cui era scritto. *Aut cum hoc, aut in hoc*. Non era lo scudo d'Eppaminonda, dalla cui saluezza egli di tutto l'essercito la vittoria argomentaua. Non era lo scudo à Numa dall'aria disceso per salute di Roma. Non era lo scudo d'Atlante, al cui raggio abbagliati cadean vinti i nimici. Non era lo scudo dello smisurato Golia, che non hebbe difesa contra le forze del giouanetto Dauide. Da forza superiore veniua lo scudo di Carlo auualorato; e da virtù celeste affatato, scherniua come inualeuoli le percosse de' nimici, ancorche ben'arrotati acciai; Onde giustamente può dirsi, che lo scudo del nostro Eroe sembraua lo scudo di Giosuè, che solleuato contro la Città d'Hai, rese vincitore l'essercito. Era vno di quelli dorati scudi del sauiu Salamone. Era vno di quegli scudi, che pendoloni dalla Torre amata vedea l'innamorato sposo. Era quello scudo infocato, che in braccio de' guerrieri più forti rauuisa Nahum. Era finalmente quello scudo pregiato, che Simeone in segno di pace offerse in dono a' Romani.

I

Es

Et in qual guisa potea temer la perdita co' Barbari Carlo, se cōtra gli orrori notturni della forza di quelli, l'hauea di sicuro scudo ricouerto la verità diuina? Se più colle preghiere orando, che combattendo col ferro i nimici incontraua? Se con note celesti si ricouraua sotto lo scudo di fuoco, che il Sauio dà à coloro, che sperano in Dio? Se come soldato del valoroso Maccabeo, più che collo scudo, si fortificaua co' santi sermoni? Dunque era deuera, che Carlo tanto di Maria diuoto, in quel giorno per mano nimica non morisse; mentre in quello stesso della purissima Vergine i natali si celebravano. Deueua à lui festoso esser quel giorno, poiche n'hauea col digiuno di pane, & acqua sollennizzata la vigilia. E ben dimostrò Carlo di ricouer dalla verginal protezione la vittoria; essendo che quanto di pretioso vn suo scudiere dal famoso sacco ritrasse, tutto ad vn Tempio di Maria per riconoscimento della gratia di lei, e per trofeo de' propri trionfi, quasi spoglie opime, eresse, e sospese.

Non mi forzate per cortesia Signori, il rammentar più dell'impresè guerriere di Carlo, mētre così copiosamente ne porta il capo adorno, che sarebbe vn nō mai fornire il volerle tutte ridire; ma cōpiaceteui d'videre attioni più magnanime, e dal campo di Marte, in cui le battaglie del corpo si mirano, riuolgere il guardo al campo di Cristo, oue lo spirito sempre tenzonte si scorge; che pur questo era il secondo punto da me proposto. Furono memorabili l'attioni da Carlo nell'essercito adoprate, mentre dal senno, e dalla destra prodotte, il rendettero famoso; ma più gloriose poi rusciron quelle, le quali col dispregio del corpo, furon dall'anima sola inuentate; poiche quanto d'ecellenza al corpo l'anima preuale, tanto di maggioranza

ranza i fatti gentrosi dell'anima soua quelli del corpo meritamente ottengono.

Sono le potenze corporali per auiso del Principe dell'Accademia nel Fedone, anzi d'impedimento, che di aiuto ad vn virtuoso nell'attioni all'anima appartenenti, perche queste per la nobiltà, ed eccellenza loro da ogni, benchè picciolo neo, v'ègon macchiate, ed in vn tratto l'innocète bellezza natia perdono, ed oscuzate rimangono; onde ragioneuolmète Carlo preender può glorie maggiori p le battaglie spirituali, colle quali sotto le diuine bandiere militando, all'acquisto peruenne della vera perfettione; e l'obbligo, che al celeste Monarca deuea, *se non ex rigore iustitie, ex auxilio gratie*, rendèdo à Dio quanto dato gli hauea, compiutamente sodisfece. Oh che strana metamorfosi, Vditori. Carlo Carrafa abbandona il suo Principe, & auido di glorie maggiori à comando più poderoso il suo voler sottopone; ma non perciò questo à mancamento di fede al nostro Carrafesco ascriuer si deue; Che oue à innouo soldo egli se'n passa, di maggior fedeltà pomposo si dimostra. Non mancò dal suo debito al Rè terreno, se non all'hor che stimando infedeltà il nō sodisfare al Rè celeste, conobbe questo à quello deuersi proporre. Così d'eterminò, così fece, perche così deuea.

Così, così passò dalla larghezza del cāpo alla frettezza del chioffro; e cangiando diuise, alla bizzarria de' profani arnesi militari, succeder fece vn ruuido, e nero sacco di Prete diuoto. Così abbandonò la superbia, all'humiltà si riuolse; e calpestando le tumide brame della gloria terrena, del proprio dispregio ambizioso diuenne. Così dalle battaglie dilungandosi, accerchiato dalle tentationi si vide; e dall'armi

arretrandosi, a' libri spirituali si riuolse. Così le ricchezze, e gli acquisti schernendo, la pouertà, douitioso d'affetto, abbracciò con prontezza. Così trascurando quei sudori, co' quali inaffiate le proprie fatiche, speraua raccolta d'honori, anhelò volentieri sotto l'incarco delle mortificationi, sicuro di vedersi innalzato ad vn perpetuo trono di gratia. Così arrestò i passi dal perseguitar gli esterni nimici, per abbattegl'interni, & acquistar de' propri vitij, e del Diuolo compiuta vittoria. Così pose in non cale i trionfi, che le terrene battaglie li prometteuano, & aspirò per li combattimenti dello Spirito à meritare vna corona di gloria immarcescibile. Così da condottiere d'esserciti, si fece capo, e guida di Religiosi; e da forte, e prudente guerriero del Mondo, diuenne occhiuto Argo, e valoroso Briareo nella Religione; & oue soldato terreno, sempre attento à gli inganni nimici risvegliato si vide, già diuenuto combattitore celeste, sempre vegghiante, e coll'armi in mano, apparecchiato si ritrouò per opporsi all'insidie dell'infernal Leone, che ruggendo inuidioso, vò sempre all'humana saluezzatendendo aguati.

Ma stimerei far torto al merito di Carlo, Signori, se di questo portentoso mutamento il principio non vi narrassi.

Stauasene Carlo in questa nobilissima Città, & attendea d'esser nella nuoua militia, creato Maestro di Campo, honore à cui colla spada, e col sangue s'haueua aperto l'ingresso; & vna mattina, deueno comparire innanzi al Capitan generale del Regno per presentargli in tante sedi i suoi seruigi, pomposamente adornossi, come à Cavalier si conueniuo, & à soldato. Tremolauano al vento l'altiere piume, armando di
vanni

vanni quei pensieri, che ad altezze sublimi aspirauano. Era la presenza maestosa, bizzarro il portamento, ricche le vestimenta, superbo l'andare, numeroso degli scudieri lo stuolo. Gli faceuan corteggio l'ambitione, e'l fasto, che rappresentadogli il proprio merito, il faceano stimar degno d'ogni mercede. Colmo di queste tumidezze, ad ogni modo non si obliò di cōpire à quel debito, che la legge diuina in quel giorno per esser di festa gl'imponea, onde al Tēpio della Regina del Cielo, oue vn sagro Collegio di Vergini si conferua, egli per ascoltar la messa se n'entrò.

Entra pure magnanimo Caualiere, che sù la soglia di questo Tempio rimarranno per sempre le tue cure mondane. Non giugneranno più à stimolarti quei pensieri, che da te stimati illegitimi, nõ solo diredati, ma anche dalla stanza del tuo cuore scacciati furono. Mirerai ben sì tal fiata le tue colpe, ma in guisa da loro alieno, che quasi al Monte Olimpo colla mente imperturbabile, ti vedrai a' piedi le terrene tempeste. Le riguarderai con odio, come nimici, che la tua natiua innocenza trafiggero, e crudelmente lacerarono. Abborrirai quelle fallaci dolcezze, c'hàn somministrato al tuo cuore amarissimo fiele. Ti affiserai con occhio lagrimoso à tutti i dilette del Mondo, non per dolore d'hauer gli lasciati, ma per pentimento d'hauer gli seguiti; e coll'abbondanza del pianto n'estinguerai à fatto quell'ardenza, che ancorche lontana, pur consuma. Schernirai, schernirai quelle ambitioni, che adesso con tante sollecitudini, così strettamente il cuore t'assediano, e gli darai con vna ferma resolutione la sconfitta.

Attendea Carlo, V. ²⁵ la messa; quando vna di quelle diuote Vergini, intonando con soauissima voce

ce vna celeste canzone, gli trafisse altamente col dolce concento il cuore. Alzò gli occhi Carlo là donde veniuua il canto, e renduto à quegli accenti stupido, pareua, che col guardo iui l'anima mandata haueffe, mentre sembraua vna statua; ò forse che l'anima stessa, essendo vn'armonia, come Socrate insegna presso Platone, oue la cantatrice ne staua, volata se n'era; ma ben dimostrò, ch'era della dottrina di Platone seguace, e che coll'opre gl'insegnamēti ne praticaua, poi che vero amante Platonico, s'era nella soauità di quel canto trasferito coll'anima alla melodia del Paradiso: e sembraua l'attonito Campione l'Aquila generosa di Pindaro, che in vdir la Cetra d' Apollo, non più ricordeuole di somministrare à Gioue i fulmini, in dolce sonno i lumi chiuse.

Riuenne finalmente, Vditori, se ben non prima, che'l canto fornisse; ma non quale si parti l'anima, tale al corpo di Carlo fè ritorno; perche à quell'inuito soaue, formontata col pensiero alle celesti sfere, trasse da quelle melodie incapibili vna beuanda salutare per rimedio dell'anima cagioneuole. Parti, parti Saulo, ma in se riuenne conuertito in Paolo; onde in se stesso il malore conoscendo, con prontezza alla medicina si riuolse, e trattesi dal seno le scritture, in cui le proprie imprese più dal suo brando, che dalla penna, più dal suo sudore, che dall'incioffro stauan registrate, con risoluzione degna di Cavaliere, stracciolle; ed in quel punto stesso, rinunciando al Mondo, & a' suoi seguaci, costantemente arrolossi al seruigio diuino.

Fortunata Sirena fù per Carlo coteffa, ò Signori, che non con funesti canti gòccitò il sonno alla morte, ma lo richiamò dalla morte alla vita; & egli più che

che prudete, che à quegli accenti vitali, nõ colla cera dell'ostinatione gli orecchi otturandosi, ma volentieri spalancandogli, alla diuina chiamata senza interuallo rispose. Non vi sembra egli vn'amorosa, non già spietata Tigre, che al concerto di quelle musiche voci squarci animosamente le proprie viscere, in lacerar quelle carte, nelle quali il proprio sangue, e'l proprio cuore serbauasi è Mirate come, à guisa d'innamorato Pelicano, sbrana se stesso per animare i buoni proponimenti languidi, e moribondi. Ma pure questi laceramenti tutti s'auennero à saldar l'anima impiagata di Carlo, e fù quella diuota cantatrice vn di quegli antichi Medici da Apuleio riferiti, che alle ferite col canto i lenitiui porgeano.

Non mi è nuouo, Signori, che Talete colla musica i malori del corpo risanasse: Che Omero col canto frenasse l'empito del sangue, il quale dalle piaghe d'Ulisse largamente grondaua: Che al ueleno delle viperine morsicature Teofrasto, per ualeuole antidoto, assegnasse la melodia: Che Gellio, per temperatrice de gli sinisurati dolori i schiacci, la musica riconoscesse: Che Asclepiade col canto rinsennasse i frenetici; e che le punture delle Tarantole Pugliesi, con isperienza da noi praticata, col canto, e col suono s'alleggino; ma che le passioni sfrenate dell'animo possan da vna regolata voce riceuer norma, io non ardisco affermare; poiche tiranna de gli humani affetti, colla sua mollezza, in quello stato, nel quale gli rinuiene, gli accresce; e pure nell'animo di Carlo, infondendo sentimenti saluteuoli, dal cammino, per cui precipitosamente isradato correa, lo ritorse.

E non fù questa cantante Vergine più fortunata del Locrese Eunomo, mentre, se quegli il difetto d'vna
man-

mancante corda vide nella sua cetra supplire da vna strepitosa Cicalletta, ella al dolciſſimo ſuo canto vide volar l'anima d'vn Cavaliero? Non fù più poſſente d'Anſione, poiche, ſe quegli colla dolcezza del canto la rigidezza delle pietre diſpoſe, e ne formò di Tebe le mura, ella colle canore ſue voci la tumidezza d'vn fortiffimo animo guerriero intenerèdo, lo rēdette ſtanza dell'Altiffimo? Non fù più ingegnolo d'Arione, già che, ſe quegli col ſuo concento ſoauè ſcampò ſe ſteſſo dall'empie mani de' ladroni, e dall'onde del mare, ella colla ſua melodia ſaluò dalle mani rapaci del Diauolo, e dalle tempeſte del Mondo vn miſero naufragante? Non fù più valeuole d'Orfeo, eſſendo che, ſe quegli con meſſiffimi accenti dall'oſcuro Tartaro l'anima d'Euridice rihebbe, ella con dolci carmi il cuor di Carlo dall'Inferno della ſuperbia, e dell'ambitione ritraſſe?

Auenturato Apollo, che col canto non gli tumultuanti Dei della gētilità nel Cielo, ma gli affetti guerreggiati di Carlo in terra cōpiutamente rappacifichi. Industrioſo Mercurio, che col ſuono, e col canto non vn'Argo per depredargli vna trasformata Giouenca, ma l'occhiuto, e vigilante Demonio per trargli di mano vn'anima mal'accorta, addormenti, & uccidi. Ben fù la tua voce la lira di Dauide, che poſto in fuga dal petto di Carlo il nimico infernale, tutto quieto il ri-laſciaſti: E ſe gli Antichi colla muſica i funerali degli eſtinti celebrauano, tū colla tua melodia quelli di Carlo onoraſti, il quale in tutto morto al Mondo, ſurſe à più perfetta vita.

E voi Vditori, direte ch'io troppo per li mezzi dimorando dal fine à fatto mi dilunghi; e con impatienza aſcoltate quello, che con ſouerchia proliſſità io vi narro

narro. Compatite per cortesia al mio affetto; ed affiatevi alla grandezza de' fatti, di cui vi ragiono, che per molto, che se ne dica, sempre sarà vn'iscorcio di questa gran figura, che io non posso di prospettiva nel mio discorso ritrarre. Argomentate voi ampiamente, da quanto breuemēte io vi accenno, le grandezze di Carlo; poiche Iddio, vedendo la prontezza di lui nel corrispondere, aprì le cataratte della sua misericordia, ed al disseccato cuore del suo nouello soldato fè cader fecondissime stille di gratia, e di lume. Spalancò Carlo il petto; e'l cuore, non come dura selce, ma quasi arida terra all'abbondanti piogge del Cielo auidamente offerse, e frutti di corrispondenza promise. Illustrato dal raggioौरano del diuin Sole, rauuisò in mezzo alle tenebre della propria bassezza quanto al Creatore deuea, ed alla sodisfatione de' gli obblighi pronto esibissi: Quindi agguerrito con generosità di Cavaliero, ad oprare, e patir cose grandi s'accinse.

Abbatte l'alterigia natia, e colla propria destra i peli del mustaccio in segno di schiauitudine recise. Al superbo risentimento, che fece l'animo nel mirare in vno specchio la sparutezza del volto per li troncati peli, rendendolo vergognoso di comparire, gagliardamente s'oppose, e col capo discouerto innāzi à quei Cavalieri, che altrauolta tutto pomposo il mirarono, tutto mortificato si trasse. Passato dalle militie temporali alle Ecclesiastiche, si distaccò in guisa da gli agi, che le poche hore della notte, da lui à se stesso per solleuamento delle fatiche concedute, dentro d'alcune humide grotti passaua. Non volle per letto, se non vna tauola nuda, à cui di guanciale dura pietra seruiua; ò se deliciar voleua, vn roz-

zo pagliericcio, soua del quale, od in vna ruuida
 manta, ò nel proprio mantello inuolto, dormiua. Ac-
 cesso di carità, estinse nel suo petto ogni altra passio-
 ne, fuor che quella della Croce; e tutto intento alla
 propria, & all'altrui saluezza, si rese à prò de' peccato-
 ri indefesso, mentre viaggiando sempre à piedi, la mat-
 tina ne' Casati, e la sera nella Città di Napoli, e taluol-
 ta soua d'vna Galea salito, l'altre ascoltando, à quel-
 le misere ciurme la parola diuina apostolicamente
 spargeua; e'l tempo che gli auanzaua fino alla not-
 te, in ascoltar sacramentalmente l'altrui colpe,
 spendeua con frutto. Non potè contenere den-
 tro l'anima sua, quegli ardenti feruori dell'amor di-
 uino, senza che ad altrui beneficio fuora non gli dif-
 fondesse, ritraendo da' publici lupanari le Taidi sfac-
 ciate, le Frini libidinosse, le Veneri impudiche, & al
 seruigio di Dio consagrandole. Nell'ardore della
 stagione più cocente non curò colla testa scouerta,
 per seruigio delle fabbriche di Maria, tirar' i manga-
 nelli, e quasi che fabbricar volesse alla immortalità
 della sua fama, condur sù gli omeri le pietre, in guisa,
 che infocata da' raggi solari, gli rimase tutta scortica-
 ta la fronte. Nel rigore del crudo Verno schernì il
 freddo fiato di Borrea, e l'agghiacciate neui, andan-
 do à piedi, e colle gambe nude in Roma per guada-
 gnare il tesoro del Giubileo. Vinse con animo intrepido
 i cōtrasti del Mondo, e del Diauolo, che astiosi à
 tutto potere cercauano d'impedire la fondatione del-
 la sua Congregatione. Soffrì costantemente i rim-
 proueri de' Grandi, che alla confirmatione delle sue
 regole feron contrasto, e senza spauentarsi de' rifiuti,
 con nuoue istanze la sua santa richiesta humilmente
 espone. Passò l'intiere Quaresime col solo pane, od
 al più

al più con vno di quei vilissimi pesci salati, che alle
mensè de' più mendichi sogliono per regalo appre-
starfi. Comparue più d'vna fiata publico mendican-
te, e benche pochissime alle richieste le mercedi tro-
uasse, grandissimo stimaua l'acquisto dell'humiltà, in-
cui esercitauasi. Sollecito de gl'infermi, si ritirò nel-
l'Ospedal de gl'Incurabili, & iui à quei poueri lan-
guenti somministrò non solo i rimedj necessarj, ma
anche i più schifi.

Oh che scena Signori è questa, che adesso alle glo-
rie di Carlo si scuopre in quest'Ospedale, in cui per
sempre muto rimarrà il grido de gli spettacoli Grechi,
e Latini? Oh che steccato glorioso al valore di Car-
lo s'appresta, in cui nō di vili gladiatori barbaramen-
te il sangue si sparge, ma di nobilissimi Capitani l'ar-
te, e la forza si sperimenta!

Giaceua vn meschino da piaga così contumace in
vna gamba trafitto, che rodendosi dal contagio mor-
tale la carne, sentì assegnarsi per vltimo rimedio il fer-
ro, acciò che troncandosi la gamba, il malore nō gli tron-
casse il fil della vita. Ricusò ciascheduno d'assistere al
crudo, ma però necessario vfficio, e solo Carlo, benche
sentisse la pietà ribellante cōtendergli la vista di quel-
le ferezze, pur volle, vincendo se stesso, in aiuto del
languente impiegarfi, prendendo frà le sue braccia,
animosamente la gamba impiagata, mentre il Cirugi-
co pietosamente crudele, con vna sega le recideua.
Deh quali compassioneuoli deliquj prouaua l'anima
di Carlo à quell'atto tragico, Vditori! Quali parosif-
mi sentiuà quel cuore impastato di misericordia! I
Tutto in se stesso si dileguaua, e più mortali eran le
piaghe, che nel seno la pietà, à lui imprimeua, di quel-
le, che'l medico nelle insolite membra all'altrui sa-

lute apriua: e ben l'attestò il fine; poiche volendo il generoso Campione rintuzzare i languidi affalti della pietà, che dal soccorso dell'infermo il ritraevano, si ridusse sù l'ultimo punto della vita; essendo che à pena fù à quegli la gamba da saluteuol ferro tagliata, che questi, sentendosi da coltello inuisibile trafigger l'anima, cadde in terra suenuto. Oh spettacolo degno d'vna carità senza termine! Oh carità veramente della morte assai più forte! Doue si vide mai còpassione più smisurata, ò carità più eccedete? Doue trouossi mai chi meglio per altrui saluezza si esponeffe ad euidente periglio? Doue s'incontrò mai chi più prontamente per soccorrere vn moribondo, abbandonasse quasi la vita? E pure quest'opra non fù sola ad auuiuar frà quegli infermi la carità di Carlo, mentre a' bisogni di tutti pronto sempre accorreua; e di notte, e di giorno al cibo, alle medicine; & à gli estremi agoni in soccorso del corpo, e dell'anima vegghiante si ritrouaua.

E per non dir tutto Signori, accennerò solamente, come a' miseri impiagati con pietosa mano, non solo porse i lenitiui, ma le putride piaghe medicò, lauò, e souente, per rintuzzar la dilicatezza della sua nobile complessione, che in quegli essercitij impetuosa tumultuaua, fermi ritenne vicino al proprio viso i vasi pieni di putrefatto humore, in fin che l'anima, vinta da quell'orridezza, fuggiua à concentrarsi al cuore, lasciando il corpo moribondo. In questa guisa sepellina in quel marciume l'imperiosa superbia, che forse, non ancora perfettamente abbattuta, di rileuarsi cercaua.

Oh che arti non intese, Signori, oh che inuentioni strauaganti son queste per domare in tutto i sentimenti

menti ribelli! Ed oue mai vdiste, che le debolezze dello stomaco con gli stomacosi spettacoli si rinforzino? Che ne gli odori più puzzolenti il ceruello si conforti? Che in mezzo alle sporchezze più schife, le delicatezze nauseanti si rinuoglino? Non vi sembra, Carlo, Vditori, vno di quei mortificati Romiti, che nelle rigidezze de'più aspri deserti lungamente al Mondo, & à se stessi vissero morti? Non vi pare valoroso guerriero, mentre così ben fronteggia il nemico, che non lascia auanzarlo di passo? Non lo stimate accorto Capitano, già che sempre vegghiante, à pena sente il nimico, che in vn tratto se gli oppone? Non lo conoscerete per gratissimo Caualiere, poiche così compiutamente a' diuini fauori corrisponde?

Ma che Marauiglia, che Carlo dando di calcio al Mondo, e colle piaghe diramanti ancor sangue, valorosamente combattesse, e per vincer se stesso il proprio volere animosamente calpestasse, se à pena vdi la voce del Pastore, che quasi dispersa, ma però vbbidente pecorella alla chiamata ricorse. Deueua Iddio, per obbligo di misericordia diuina, gettar sēpre nuovi semi di gratia in quel petto, che à pena ricuendogli, abbondantemente coll'aiuto souano fruttificar li faceua. Sempre s'hauea da mantenere aperto l'Erario de' fauori spirituali à quell'anima, che alla chiamata di Dio mostrò di nō hauersi come aspide serrati gli orecchi. Era diceuole, che'l sopremo Imperadore si esibisse in ogni tempo liberalmente pietoso à quel cuore, che al suo cenno diede à diuedere di non star ricouerto di diamante. Conueniua, che di continuo piouesse manna celeste à questo generoso Israelita, che nel muouer dall'Egitto s'era obliato delle cipolle, e per lo deserto delle mortificationi costantemente al

Regno

Regno promesso auanzauasi : Nè si deuea negare pietà, e nuouo patrimonio à questo prodigo figliuolo, che doppo d'hauer dissipate le sue sostanze, cō occhio lagrimoso, e cuore contrito la clemēza del Padre imploraua con humiltade.

Quindi è, che sempre salir si vide di virtù in virtù, e dall'vna all'acquisto dell'altra passādo, giunse à farsi di tutte douitioso possessitore; & auerò, che le virtù vanno in guisa frà di loro annodate, che l'vna è dell'altra necessariamente seguace, come trà Dottori della Chiesa insegna Girolamo, e trà Latini Oratori Tullio registra. Anzi per mostrare, che perfettamente tutte le possedeua, si rallegrò d'hauere alcuni contrari, che per vitioso il teneuano, il che pur è quella somma felicità, (per sentimento di Bernardo) che i veri virtuosi godono, mentre in tal guisa vengono à farsi di Cristo somiglianti.

Potrei Signori, quanto hora hò breuemente narrato, ampiamente prouare col ridirui l'osservanza essatissima delle regole della sua Congregatione, che formate da lui, poteano in qualche parte renderlo esente. L'vbidienza, colla quale allhor ch'era suddito, nō preteriuua i cenni, non che gli ordini del superiore: e dispregiando ogni periglio per esser vero vbbidente, più d'vna fiata del Sole in Leone al comandamento dell'Arciuescouo, ò d'altri, da Roma, e da Maddaloni per Napoli, e da Napoli in altri Paesi si partì, e si condusse. L'humiltà, colla quale ricufando d'esser da altri seruito, pronto sempre à seruir tutti si ritrouaua; e gli essercitij più bassi della casa, e della cucina facea. Anzi vna volta nel sētiere, che da Napoli à Maddaloni conduce, caualcādo soua vn misero ronзино, auuenutosi in alcuni soldati, che lo smōtar gl'imposero, egli senza

senza risponder parola , presa la corona nelle mani , à piedi si dette à gire appresso à quei miscredenti , i quali pieni d'insolenza militare, dietro'l cauallo senza riguardo, se'l conduceuano . L'abborrimento delle cose delicate, onde continuamēte di cibi grossi pasceasi; e nelle rozze viuande si delitiaua . La sobrietà nel desinare, che sempre famelico dalla mensa toglier lo fece . La diuotione interminata al Santissimo Sacramento, & à Maria . La sollecitudine spirituale, colla quale, tralasciando ogni altra cosa, prima di tutti in Coro si conferiua . Il feruore , che dalle più atroci infermitadi mai intepidito, ciascheduna notte il sollecitò al mattutino . La pazienza, colla quale i malori del corpo senza mai lagnarli soffrì, e l'ingiurie , e l'onte de' maleuoli costantemente riceuette . L'astinenza, che di rigorosi digiuni lo rese affamato, ancorche di quelli la maggior parte dell'anno si satollasse . L'odio contra se stesso, il quale in guisa gli armaua di fiera la destra ne' flagelli, che sotto la crudeltà ostinata di quella, anzi gli facea impor fine al viuere, che allo spargere il sangue . E se ne bramate vn'attestato, Signori , vdite con quali stradagemmi il valoroso Campione col proprio corpo, per abatterlo, in finche visse ancorche vecchio combatteua . Quando nella sua Congregatione , sonato il segno del silenzio , ciascheduno Religioso ritirauasi, egli, & vn fratello laico suo confidente, quasi da bellica tromba inuitati, tacitamēte in vna rimota stanza, à guisa di buoni guerrieri, che all'arena martiale discendono, amicheuolmente se'n giuano . In questo steccato giunti i due Cavalieri, animosamente traean fuori i flagelli , ed accioche il vantaggio dell'armi non rendesse cōtra il valor proprio alcun di loro perditore , con essattezza misurauangli.

wangli. Scioglieansi giù le uestimenta, per far paragon della schiettezza generosa, che non gli hauea fatti proueder d'armi difensue, indi ciascheduno fora le proprie carni scaricaua il flaggello. Cadeano quinci, e quindi le percosse in tanta furia, e con tanto furore, che ben si conosceua, che vn magnanimo sdegno di lor medesimi le destre moueagli.

Il dolor d'vna percossa era stimolo sì fiero al cuor di chi la riceuea, che solleuar faceua cō maggior empito il braccio all'altra offesa; e diuenuti i due guerrieri più generosi di qualsisia Leone; poiche, se questo in veder percuotere vn Cane si fa mansuetto, essi alla vista di tante battiture più infieruano; nè prima poneuan fine al flaggellarsi, che scorsa già l'hora del silentio, eran costretti à segretamēte alle lor celle ritirarsi. Oh guerre misteriose! Oh battaglie fortunate? Oh duelli gloriosi, in cui il cader sotto l'armi feritrici era vn'ottenner famosa vittoria, e lo spargere il sangue era prepararsi la Porpora per trionfar del più crudo nimico, che muoua assalti al genere humano.

A questo gran fatto aggiugnerei ancora la pietà verso i poveri, che il forzo à dar prodigamēte il suo haueere, ed à costituire il patrimonio à molti mendichi Sacerdoti. La carità adoprata à prò de' condannati à morte, per la salute de' quali, essendo più volte Priore di quella Ill.^{ma} Congr.^{ne} fin di Porpore abbondāte, di notte, e di giorno, dentro, e fuori di Napoli affaticossi. La carità verso Dio, che giamai, se nō più che grauemente languēte, astener lo fece dal celebrar la messa; ed in fine il dispregio delle grandezze, onde souente rifiutò i Vescouadi; ma Signori, il tempo tutto ciò mi contende, e le glorie di Carlo richieggono attestati più autoreuoli. Nè di poco fede è quello succeduto pri-

ma

ma che si facesse Religioso, che io per l'orrore del fatto sono per accennarui, e voi colla vostra prudenza à pieno concepirete.

Ardì vna vil serua di Carlo, per compiacere al Druò, di concorrere alla morte del Riuale, e poi, empia- mente indultàdosi, accusar per Reo dell'omicidio il suo Signore; nè qui terminò la maluagità, poiche nò solo calunniò l'innocenza del Cavaliere; ma alla purità di quello oppose macchia notabile, dando per causa del misfatto: Che Carlo per più sicuramente goderli di lei, col ferro hauesse troncato l'impedimento dell'amante. Non merita il fatto d'esser più distesamente narrato, perche questo non è luogo di barbare rappresentanze. Ben sò che voi haurete preuenuto quanto intorno à ciò haurei possuto dirui, ma non già quanto la magnanimità di Carlo oprasse. Attendete, Vditori, e collo stupore, accompagnatemi.

Credete forse che Carlo, doppo d'hauer miracolosamente, quasi che di sotto la mania, sottratto il capo, per la falsa accusa ormai destinato à cader reciso; e doppo d'hauer purgata con giuste ragioni la non vera querela, assoluto, e fatto libero dal supremo Tribunal di Napoli, affrettasse contro la prigioniera falsaria le vendette? Che richiedesse giustamente di far che'l ferro, il quale deueua iniquamente spiccar à lui dal busto il capo, si cangiasse in canape vendicatio per soffogar la scelerata calunniatrice? Non, Signori, nò. Non era il cuor di Carlo impastato di duro smalto. Eran le sue viscere tutte pietose, onde in vn tratto commosse, opraron sì, che pria che dal carcere il piè traesse fuori, da' Giudici entrasse per implorare à quella misera il perdono.

L'ottenne finalmente con non pochi sudori, e fat-

L. tala

gata liberare, in finche visse, senza giamai mirarla, con larghe limosine la souuene, guiderdonando vn'opra scelerata con atto di carità così magnanimo, che merita ne' fogli dell'eternità essere scolpito à caratteri di diamanti.

Vedete Ascoltatori, come il generoso offeruatore dell'ecclesiastico precetto, non attende tempo per rimetter l'offese, ma pria che'l Sol tramonti, il giusto sdegno s'oblia. Hauua da render gratie à Dio della chiarificata innocenza, ad ogni modo vbbidente al Vangelo, lascia il sacrificio, e va alla scelerata nimica ad offerire il perdono. Egli à guisa di Dauide vendicar potendosi di quest'empia, che quasi Saulle à morte l'hauca ridotto, non solo dal morir la sottrasse, ma le procurò per gratia la vita. Trascurò l'onta della miscredente, che nouo Semei gl'intaccaua l'honore, e ritenne i Giudici, che per gastigar quella malignità, le minacciauan capital la sentenza. Come nouello Giuseppe, non a' crudi fratelli, ma alla spietata serua condonò la morte; e già che di questo Patriarca feci mentione, non vi disagradi vn fatto, che senza nota d'inuidioso, sotto l'ombra del silentio celar non posso.

Vi furon donne cotanto fragilleghe (nè delle vulgari fauello) che mentre Carlo affiso nel maestoso trono della penitenza, compartiu in nome di Dio all'anime contrite il perdono, osarono, e sempre indarno ad atti impuri sollecitarlo; ed alcune audaci se n' trouaron cotanto, che leggitimando con false infermità l'impotenza, acciò ch'ei à confessare in casa n'andasse, chiamare il fecero. Andò quel pietoso, che per soccorso de gli vltimi bisogni non ricusò mai l'estreme fatiche, ma da' gesti, e dalle parole auueduto dell'im-

dell'impudica perfidia, non solo le pteghiere scherni; ma l'offerte, e le violenze, à cui le sfacciate spose di Putifar s'accigneano, con prestezza fuggi.

O animo veramente grande, che in guisa dall'impure fiamme del Mondo t'allontanasti, che quasi costante Lotte non volesti neanche riuolgerui il guardo! Tu come fredda Salamandra, in mezzo à gl'ardori infami dell'altrui lasciuie, sempre agghiacciato il cuore hauesti. Tu vero imitatore della vita di Cristo, dopo la tua conuersione, in vna mortificatione, continua viuesti per lo spatio di trentatre anni. Tu per sodisfare à quel che deueui, ti esibisti sempre apparecchiato per essere in punto ogni hora, che à gli orecchi la chiamata ti giugnesse.

Così senza auuedermene sù'l fine del mio discorso giunto mi scorgo; e le grandezze di Carlo, anzi d'hauere ombreggiate, che chiaramente descritte conosco. Ma non fa d'huopo scilinguata eloquenza per mostrare ad vditori così benigni, quanto questo inuitto Caualiere hauesse nell'armi alla sua nascita sodisfatto, e nello spirito col suo Redentore compiuto; poiche di quello fecero ampia fede le sue vittorie, e'l sangue sparso, col quale si tinse della sua gloria la porpora; e di questo rendono irrefragabil testimonianza, se non quanto fin' hora vi hò detto, almeno le regole da lui date al famoso Semisario di Napoli, nelle quali per humiltà non volle neanche nominarsi. I Conseruatorj di S. Maria Visitapoueri, e dell'Illuminate da lui eretti, in cui tante donne, e pouere orfanelle si mantengono. I tre Tempi ad honore della Reina de' Cieli da lui fondati, quasi tre dorati dopieri innàzi al Trono di Dio accessi, l'vno nella Terra di Mariglianella di S. Maria della Sanità, l'altro in

Maddaloni di S. Maria di Montedecoro, il terzo in Napoli di S. Maria de' Monti. Onde per mercede nel giorno della Natiuità di Maria (altra fiata à lui ricordenole per la vittoria di Patrasso) il rinascere al Cielo con lunga agonia, contra l'opinione de' Medici, che molti giorni prima haueano diterminato la di lui morte, forse le fù dalla pietosa Madre di Dio conceduto.

Ma à che parlo di Tempi materiali per ridirui i pregi di Carlo, e la sua gratitudine verso'l suo Creatore, se la Congregatione de' Pii Operarij da lui fondata, quasi Tempio viuo dell'Altissimo, spirando odori di santità, attesta le sue virtudi? Stimaua picciole rimpetto alla grandezza de' diuini benifici le proprie sodisfationi, e però volle ingrandirle con quelle de' suoi figliuoli; e lasciare al celeste seruigio, in luogo della sua sola persona, vn Collegio di Religiosi, che di continuo compisse al proprio debito.

Questa, questa Congregatione è la casa d'Obeddom benedetta dal Signore. Questa è il Tempio famoso di Salomone. Questa è quella Vigna, in cui per l'estreme fatiche, l'operario d'vna sol'hora hà la mercede d'vn'intiera giornata. Lo dica la carità di questi Padri, colla quale s'effercitano à pro dell'anime peccatrici. Quello non perdonare à trauaglio per ritrar dal fango delle colpe i mali accorti. Quei sudori sparsi à fecondar l'altrui aridità, & ad intenerire la durezza de gli ostinati nimici, riducendoli alla concordia. Quell' insegnare a' fanciulli i primieri principj della nostra Fede. Quell'andare d'Estate, e d'Inuerno à far missioni apostoliche per lo Regno, per ridur l'anime suagate al Redentore. Quello non conoscere distintione di notte, ò di giorno per aiuto de'

de' moribondi. Quell'assiduità nell'orationi, che dall'attua non sol non gli ritoglie, ma nè meno raffredda, od intepidisce; e finalmente quella innocenza di costumi, che senza vna picciola macchia, hà sempre fatto paragon di se stessa, può seruire d'incorruttibil memoria all'opre di Carlo.

Mirate, Vditori, i suoi degni germogli, e conoscerete il merito della pianta. Son'essi viui ritratti del perfetto originale lor Fondatore. Essi colla vita esemplare fan fede qual fosse quei, che à loro assegnolla. Essi, che se ben fosco portano il manto, son però Cigni purissimi, istradati nel latteo calle d'vna purità celeste con melodioso concento di Carlo la fama immortalano. Essi, che quasi Aquilẽ celesti colla cetra al petto fan sempre risonare il Salterio, cantano gli honori di Carlo. Essi, che frutti d'vn buon arbore, non tralignano dal ramo, che li produsse, attestano, che non era nato per alimentar le fiamme, ma per fruttificare al Cielo. Essi, che son tralci non recisi d'vna vite vbertosa, producono nelle loro vue il liquore materno: Essi, che son degni figliuoli d'vn Padre così magnanimo, portano nell'opre loro del patrio valore l'impronto; da cui ritraendo voi spirito per auuiuar le mie estinte ragioni, riconoscerete da quanto essi perfettamente operano, quanto io imperfettamente, habbia detto.

I L F I N E.

DE

DISCORSO I. DELL' AMOR LASCIVO.

E DE' DANNI, CHE CAGIONA.



H sia pur lodato il Cielo, ò Signori, che potrò pur vna fiata sfogar quello sdegno, che lungamente contra d'amore con mio tormēto hommi nel cuor nudrito. Vedrà, vedrà questo malnato garzone quanto generosamente fronteggiar lo sappia vn'animo generoso, che sotto'l giogo del suo tirannico impero la ragion fortissima non tiene: ed in vero, che non potran sue saette, ò sue faci spauento recarmi, poi che auuentate da tenera mano, non hauran forza veruna; e dentro'l pianto del pentimento d'hauerlo vn tempo seguito, smorzate affatto vedranfi. Armerò io con ardimento magnanimo contra di lui lo stile; e lo stral della mia lingua aguzzerò per trafigger questo audace. Tingerò d'eterni opprobrij coll'oscuro mio inchiostro il volto inorpellato de' suoi pregi. All'ardenza del mio sdegno diueran cenere le sue fiamme; e spezzato dal mio furore il suo arco, mirerà i suoi dardi fallaci alla cote rintuzzati della mia ferma sofferenza. Tenda pur' egli a' cuori insidiosamente le
reti;

reti; palaserò io gli agnati. Conduca egli come cieco per disastrosi sentieri à precipitio vn mal'accorto, gli additerò io il dritto calle. Confonda egli sotto finta dolcezza il fiele d'vna verace doglia, io farò noti i suoi inganni. Machini egli soua breui diletti lunghi tormenti ad vn'alma, scoprirò io sua perfidia: Cuopra egli sotto vna vana bellezza la morte de gli amanti, publicherò io questa frode. Inuenti egli menzogne per allettar qualche misero, disuelerò io la verità. Nò nò; non vedrà l'empio Amore i miei sudori inaffiar l'amoroso terreno, che da per se stesso sterile troppo, altro che spine, e bronchi non sà produrre.

Non entro à prouarui, che amor si dia; perche quelle cose, le quali al sentimento son note, non han d'huopo di proue; quindi è, che i saggi nelle dispute, in cui la chiarezza non ammette dispareri, tacitamente se la passano. Platone nel Filebo, hauendo à fauellar del piacere, non richiede, se vi sia il piacere, ma se hà, e quante, e quali le specie di quello si sieno; ed Aristotele nella morale, stima inutile il ricercar se vi sia la Natura; onde presupposto, che Amor vi sia per gli effetti, i quali in noi stessi sperimentiamo; di quante specie sia, e di quale habbia à dimostrarui il danno cò Platone nel Conuito due Amori distingue; celeste l'vno, e senza madre, ciò è à dir senza materia; e di questo à lungo Filostrato, l'accenna il Petrarca, ed è quello, che misticamente nelle sagne canzoni il Sauiè descriue; e Girolamo sù lo stesso luogo chiama Carità.

L'altro Amore è terreno, che alla generatione souasta, ed è di Penia, e Poro figliuolo.

L'hanno alcuni Scrittori diuiso in naturale, sensitiuo, ed intellettuale. Questo siegue il giudicio della
ragio.

ragione; il sensitiuo con non perfetta libertà à quello s'inchina, che il senso giudica esser buono; il naturale vada dietro à ciò, che alla propria natura naturalmente conuiene. Compatite, Signori, per qualche tratto all'asprezza del luogo, perche i termini come scolastici non han seco dolcezza veruna. Altri furono, che giusta i cinque sensi Amor diuisero: e'l Platonico Fedro parue, che solamente del semplice amore fauellato hauesse; ma di ciò Pausania cerca ammendarlo. Io per vscir facilmente da questo Chaos, dico, che l'amor terreno, od è naturale, od accidentale. Il naturale trouasi frà l'anima, e'l corpo; frà la volontà, e'l bene infuso à tutti dalla natura, per lo quale desideramo ciò che bene stimiamo, ed amamo noi stessi, & i figliuoli, la qual parte tien comunanza co' bruti. L'accidētale nasce da electione, ò libero arbitrio, e può essere honesto, ed inhonesto. L'honesto volgesi alle virtù, al bene oprare, ed all'amar quanto si deue; L'inhonesto al solo piacere riguarda, e tutto al senso si gira, e di questo per hora fauellar' intendo.

Teofrasto volle, che fosse vna concupiscenza, dell'anima accesa a' raggi di due begli occhi, ò pur d'vn vago volto, la quale hà facile l'entrata, e difficilissima l'vscita; in modo che, à guisa di bene aguzza, & adunca faetta, trafigga il cuore, senza che l'altrui possāza vaglia à ricauarla, di doue vn desiderio indegno altamente la confisse. Tutto ciò par che tenesse anco Plutarco, ed ancorche ad Amore la facilità dell'ingresso negasse, volendo che à poco à poco s'intrometta, ad ogni modo dolcemente, e con mollezza riposto dichiarandolo ne' sensi, pur dice, che se dal tempo vinto, ò dalla ragione scacciato, tal fiata dall'anima si diparte, non perciò libera la rilascia, mentre in quella

Quella l'ardenti vestigie del fuoco indegno, quasi di bruciata, e fumante selua, fa che si conferuino; ed in questa guisa giamai à pieno dalle viscere s'esclude, come che del fulmine ritratto si faccia, il quale dalle sopreme parti dell'aria cadendo, se ben doue colpisce qualche fiata la rouina non arreca, pure del suo furore i segnali imprimendo, mostra che'l fuoco, se non incenerisce, almen brucia: In conformità di che Alcibiade nello scudo l'immagine di Cupido col fulmine alla destra per insegna portaua; e nella Curia d'Ottavia in Roma, vn'altro somigliante uedeua sene.

E già che d'Alcibiade feci mentione, men che profittuole non farà il condurlo in iscena. Portò questi nel volto vna beltà così chiara, che souente al suo raggio abbagliata mirò la pertinacia delle pupille più lincee. La dispostezza della persona, accompagnata dalla maestà, e dalla gratia, hauea in lui formato vn misto, in cui la natura stessa affisandosi, dell'eccellenza dell'opra sua stessa marauigliauasi, mentre anche il difetto del balbutire concorreuà ad abbellirla. Quindi fù, che niuno mirollo, che dalle bellezze di lui il fascino amoroso ritraendo, il cuore ammaliato non ne sentisse.

Pure in Alcibiade la beltà del corpo, che da Platone fù stimata immagine della bellezza dell'anima, ed in ciò cōcorse Tullio al terzo dell'Oratore, parue ritratto d'vn'animo indegno, mercè, che troppo nelle lasciue inueschiato, nō potea verso delle virtù sciogliere i vanni talmēte, che potesse de' propri vizi, far creder maggiori le virtù. Sembraua vn legno lasciato ad arbitrio della fortuna, che trascurando la tramontana della virtù, in mezzo al mare del senso continuamente aspiresse à naufragi. La ragione già fatta ligia del piacere,

M re,

re, colle leggi d'un cieco Tiranno essercitava la sua misera schiavitù ad un diletto indegno: E la bellezza, che raggio del sommo Bene, scorgere doveagli della gloria il dritto sentiere, essendo dal fomite della carne resa oscura, frà l'ombre de' gli errori più confondealo: Onde Bione presso Laertio al quarto, hebbe à dire, che Alcibiade colla sua lasciuia bellezza, essendo fanciullo alle mogli i mariti, e divenuto maggiore a' mariti, le mogli ritolse.

Effetti della lasciuia, o Signori, che fatto vitio d'un'anima peruersa, troppo sfrenatamente (per insegnamento d'Agostino al dodicesimo della Città di Dio) de' piaceri del corpo divenuta amante, fa che noi trascuriamo la temperanza, colla quale alle cose celesti ci adattiamo: ed il tutto perche, di questo cibo della sensualità continuamente noi stessi cibando, veniamo di lasciuia composti à dichiararci; mentre insegnano colla scuola Peripatetica i Medici, che di quelle cose composti siamo, le quali à nutrirci, sono proportionate. Quindi, cangiati in senso, mutiamo l'humana in ferina conditione, (come più d'una volta presso Plutarco disse Socrate allo stesso Alcibiade per ritrarlo da' viti) ed à guisa di tanti ignoranti, à parer di Platone al quarto delle leggi, la sola libidine per nostra legge ammettiamo.

Altri volle, che amor fosse figliuolo dell'otio, ed à questo parere sottoscrisse al trattato de' costumi Seneca, e lo stesso Teofrasto al ragionamento cinquata-due presso lo Stobeo; e vulgarissime se ne veggono le concordanze.

Ei nacque d'otio, e di lasciuia humana.

La gola, il sonno, e l'otiose piume.

Ottasi tollas, periere Cupinis arcus; e mill'altre;

Onde

Onde Epitetto richiestone da Adriano rispose, *Est animi otiosi molestia*. E da qui nasce, che dolcemente col riposo alletrandoci, facilmente suoi seguaci ne rende.

Sono le sue esche primiere fallacissimi dilette, da cui ingānati, troppo incauti corriamo à traghuggiar l'hamo, che à morte ne conduce. Risiede in vna spatiosa fronte, reso dalla serenità di quella maestoso, e godēdo di vedersi a' piedi due lumi saettatori, richiama cō vn vago viso i cuori, acciò che sostati à mirare, giungano più sicuri i colpi delle saette insidiose. Inuita l'anime passaggiera con vna coppa di rubini colma di velenoso diletto, in cui, quasi che nella tazza di Circe beuendo, attoscata la ragione rimansi, ed estinto il discorso. Richiama col concento d'vna voce traditrice à gli orecchi de' mortali l'anime incaute, ed iui con finta dolcezza addormentatele, miseramente l'uccide. Riscalda, e l'accenna Plauto nella Cistellaria, con soaue calore nel principio i cuori, indi con ismisurato ardore, diuenuto fiamma vorace, gli consuma, & incenerisce; ò pure quasi stimolo crudelissimo, per auuertimento di Bernardo, irritādo gli affetti dell'anima, senza quiete, la notte anelante, ed il giorno infiammata, per lo cammino de' tormenti la fà correre. In cotal guisa dall'otio, e dal piacere l'animo allettato, seguace fassi di questa malnata passione, di cui Valerio Massimo al nono, cosa dice non esser più indegna, ò più dannevole, poiche da lei abbattuta la virtù, le vittorie languiscono, ed estinte le glorie, in dishonori si cangiano.

Sempre fù veduto formidabile l'essercito del gran Cartaginese, che più d'vna fiata sudar fece la fronte, alla potenza latina, e ridusse à tanta picciolezza la grandezza Romana, che quasi co' propri lumi mirar

le fece la propria caduta, in finche dall'otiose lasciuie d'vna sola vernata, reso effeminato, restò vinto da' suoi quasi estinti nimici. Vide Annibale agguerrit nell'otio dell'Ofte Cartaginese l'indebolito essercito Romano. Conobbe, che le proprie delitie nudriti hauean gli auuersarj. Sperimerò, che se la libidine accende il disiderio del piacere, estingue il calor della natura, onde se auualora il senso, in languidisce le forze. Prouò, che Marte inuincibile, all'hor che pratica con Venere, può esser vinto anche da' più imbelli, mentre restò prigione di Vulcano. Mirò finalmente l'abbattute insegne Romane, di nuouo inalberate, spiegare al vento le vittorie, e perdette in pochissimo tēpo la gloria acquistata colle fatiche di sedici anni.

Pur sento vn non sò chi trascurato giouane, che sacrificata all'indegno Nume del senso ogni sua voglia, e priuo d'ogni ragione, incautamente risponde. Che se male è l'Amore, è però cotanto soaue, che più tosto può accusarsi, & in altrui riprenderli, conforme dice Valerio Massimo, che in sè stesso sfuggirsi. Eh sciocco, non niego io, che questo inganneuole amore, vestito de' più apparenti dilette, per mezzo d'vna beltà fastosa non si faccia tal volta mirar con vn volto amabile, e caro; ma non potrà mai con suoi inganni tradire il discorso, di chi fatto signor di sè stesso, la schiauitudine d'vn'indegno garzone fugge, ed abborre. Sono troppo trascurati quegli animi humani, i quali naturalmente inchinati a' piaceri, gli aghi non mirano, vogliosi troppo d'assaggiare il miele; nè scuoprono il serpe souerchio vaghi di cogliere il fiore: Essi con incautezza, figliuola d'vna sfrenata passione, corrono à farsi preda d'vn Gerione spietato, che amorosamente accogliendoli, il viuer poscia lor toglie, mercè, che

Cæcus

Cacus est Amor, & eos plerumque efficit cacos, quos complexusest. insegna Tullio.

Dice Omero, che Paride mosse in Grecia con veri di Pantera, che della libidine fassi ritratto, & vn Auttor del nostro seculo così lo spiega. Il mistero è noto, ò Signori, se con Plinio al diciassette dell'ottavo libro considerar vogliamo della Pantera la conditione: poiche questa, nascondēdo il capo, alletta colla vaghezza della colorita sua pelle, e poscia, scoprendo l'inganno, uccide crudelmente coloro, che al falso spettacolo eran venuti. Ed ecco che l'Amor lasciuo è quella Froda dal Dante discripta, che sotto vaghe, ed allettatrici sembjanze inganna, e diuora chi se le appressa.

Questi sono gli adescamenti, che fuggir debbiamo. Sù la foglia di questo laberinto, pria che confonderci, habbiamo col precetto d'Ouidio al primo de gli amoroſi rimedj à fermare il piede. Di questo empio amore, pria che smoderata diuenga, conuien con Seneca nell'Ippolito, smorzar l'indegna fiamma. Dal giogo ingiusto di questo infame condottiere gioua sottrarre colla scorta di Propertio al secondo dell'Elegie, il libero collo: e se ad vna Naue frà l'onde fluttuante vien da Massimo Tirio la vita sensuale rassomigliata, farà nostra prudenza il tenerla di continuo nel porto della continenza, per non mirarla naufragante.

Accennò questa vana dolcezza Aristotele, quando al secōdo dell'anima, chiamolla piacere, ma di doglia confuso; e Platone detto hauea nel Timeo, essere vn dolce misto d'amaro; perehe in fatti è dolcezza superficiale, che fermandosi ne gli occhi, al cuore non passa. A pena giugne malamente ad addolcire il palato, che fieramente lo stomaco amareggia; e se le medicin

ne

ne tal fiata coll'oro, ò col zucchero si cuoprono per ingannare il languente, acciòche da quell'amarezza la vita con inganno riceua; Amore al contrario, con vna falsa dolcezza cuopre i veleni per tradir gli amanti, ed à morte condurgli. Degli essempli ne son piene le storie, e n'habbiamo il Teatro à gli Ospedali, oue il ferro, e'l fuoco pietosamente crudele corregge d'Amore i crudelissimi danni, a' quali anche il legno santo si rende infruttuoso. Pur se vi aggrada spettacolo non men tragico, quello di Paride tralascio, che in Isparta frà le lautezze de' cõuiti le lasciuiue rinuene; e ritrasse non men dalle gelate tazze del vino, che da gli ardenti lumi d'Elena il fuoco amoroso, che nelle di lui viscere caramente ristretto, crebbe tanto, che l'incendio di Troia produsse; perche di lui compiutamente Omero, Ouidio, e Darete di Frigia trattarono; e vi rammento quel mirabil mostro di lussuria Sardanapalo Rè de gli Assiri.

Viueua egli quasi lasciuo Pastore in mezzo ad vna greggia di femine dishoneste. Ingolfato in vn mar di scelerari piaceri, staua sommerso nel senso. Vestiuua la porpora reale, non per essercitare il comando, ma per vbbidire alle sensualitadi; nè conoscendola, con vesti donnesche cangiauua. Richiamato finalmente dalle trombe d'Arbato, che vergognandosi d'vbbidire vn somigliante Rè, co'propri vassalli gli hauea mosso guerra, corse, ma con timore à prender l'armi, eccitato più dal sangue natio, che dal coraggio. La destra auuezza pèr lungo vso à trattar la conocchia, dalla lancia ingannata ritrouossi. Conobbe male affacenti à gli essercitii di Venere quei di Marte; e sperimentò, che se ben Pallade cõ mano armiggera trattar sà l'ago, egli la mano essercitata a' lauori donneschi, nell'armi
impie-

impiegar non sapea. Vci ad incontrare il nimico; ma pria d'esser vinto, fuggitiuo ricourossi alla Reggia Asilo della sua libidine; oue in mezzo d'vn gran fuoco colle sue più pregiate cose gettossi, mostrando in questo sol'atto, come auuerte Giustino al primo, d'essere huomo, e Rè. Volle, essendo vissuto sempre in mezzo dell'ardore, morir finalmente trà le fiamme; e come che atto stimasse il fuoco alla purgation de' corpi, vi espone se stesso per affinarsi dal lezzo delle lasciuie, sperando colla generosità della morte celar la viltà della vita; ma quella fiamma serui solo per far chiare le sue sceleratezze; poiche la sensualità fè creder disperatione, quella resolutione magnanima, che nascendo da vn'animo signorile, deuea sol gloria apportargli. E tanto può vna vita libidinosa, Signori, che vitiose rende anche l'attioni buone; onde Focilide disse; che se l'amor della Virtù reca decoro, e riuerenza, quello di Venere per ogni capo è ministro d'infamia, e dishonore.

Ma qual pregio può produr questo sfacciato Amore ne gli huomini, quando la causa donde egli deriuà è infame, ed in buona filosofia niuno effetto può di bontà auuanaggiar la sua causa? Riandate meco per vostra fè, e chi fù Venere madre d'Amore inuestighiamo. Fù costei per comun parere, (e più distintamente ne gli amorosi dialoghi Leone Hebreo lo narra) prodotta dalla spuma del mare, cagionata da quella recisa parte di Saturno, che senza vergogna non può ridirsi. Vna spuma, ch'altro sal non ritiene, che per aggratiare il vitio, e per condire le dishonestadi. Vna fiamma così vorace, che nata in mezzo all'acqua, machina incendi fin dentro i cuori de gli huomini più agghiacciati. Vna meretrice, che
ne' po-

ne' postriboli per la libertà al senso conceduta, riceuè da' libidinosi indegne preghiere, e sacrifici indeuuti. Vna sfacciata, che col malore delle lasciue infami appesta i corpi, gli animi, e'l Mondo tutto: E volete che'l figliuolo sia buono, ò Signori! Considerate qual si sia, mentre Platone al trattato *de pulchro*, vuol che nascostamente Venere s'adopri, e ne rende la ragione. *Veluti res visu turpissima.*

I Greci, presso Pausania, frà le Parche Venere riposero; Esiodo chiamò Venere, e Cupido col nome greco *Lisimelin* interpretato, *membra soluentes*, cioè è di morte cagione, e Plutarco ne' Problemi, *Libitina* la nomina, ed il ministero intorno a' defòti le attribuisce; che che per ragione egli ne senta, io stimo; perche quei che Venere siegue, già scancellato dal numero de' viui, stà frà morti arrolato. Anzi se molti credettero, che Venere fosse Proserpina, e conseguentemente Reina dell'Inferno, sarà d'huopo confessar dannati, ò Diauoli i seguaci di lei; e di pena maggior de gli altri meriteuoli, come il compagno di Tespesio, presso Plutarco al trattato della tarda vendetta di Dio, insegna.

Vi rammentate quanto Omero al diciannouesimo disse d'Ate, da altri interpretata Calamità, e da lui finta figliuola di Giove, e conturbatrice delle menti humane? Dice, che quella hà i piedi teneri, e delicati; che perciò non mai per terra, ma per sopra il capo de gli huomini cammina, quasi che l'alterezza humana atterrando, colle proprie piante la calpesti. A questa nel Conuito Platonico Agatone Amore affomiglia, ed io nella somiglianza concorro, ma con sentimento diuerso, poiche egli per dimostrare, che Amore sia tenero, e molle fanciullo, io per dichiararlo tiranno dell'hu-

dell'humano discorso, ed opprimitore della ragione de gli huomini tale il considero. Sò ben, che non m'inganna il pensiero, quando la sperienza hà di già le mie proue apportate. Chi fù di Salomone più fauio? Leggete il terzo de' Regi, e ne trouerete gli attestati chiarissimi. Ammirato da' popoli stranieri; temuto ne' giudicj; acclamato per miracolo maggior della fama, e della natura; per la cui bocca lo Spirito santo si compiacque spiegare in misteriose cifre i diuini voleri; ed in fine, à cui Iddio si degnò infondere miracolosamente in sogno la Sapienza celeste, che ogni humano confine trascende. E pure allhora perdè il discorso, e dalla drittura tranuiò de' diuini comandamenti, che fatto seguace del senso, ad amar si diede quelle donne, che dalle leggi vietate veniuagli. Idolatrando due begli occhi, adorò il Diauolo; e quegli c'haueua innalzato al vero Dio quel Tempio, il quale era il Teatro dell'humana marauiglia, eresse altari a' falsi Dei, che furono il trofeo della sua sfrenata libidine; Ma perche nõ è lecito con piede profano far lunga dimora dentro le foglie della Scrittura sacra, darò di volta per la profana. Il Principe de' Peripatetici amò, per relation d'Origene, vna Lupa chiamata Ermia, e l'amor giunse à tale, che cãgiato in humor malinconico, gli la persuase per Dea, come che anche le Dee corressero i Chiaffi. Compose in lode di quella vn Canzoniere, le fabbricò altari, le dette l'adoratione, e quasi priuo di senno, ad vna sporca meretrice sempre con prieghi fauellaua. Or che potea oprar più la forza d'vn piacer sensuale? Quei c'hauea dato la norma dell'intelletto a' Filosofi, irregolarmente correa l'aringo del senso. Era priuo del discorso, chi per discorrere hauea dati i modi; e stana

N

colla

colla ragione otttenebrata , chi col raggio della dottrina l'altrui menti illustrate hauea . Non è marauiglia nõ , perche effetti peggiori l'amor lasciuo cagiona . Egli è quell' Omerico loto, che vna fiata assaggiato, toglie la ragione, e gli huomini in peggior di bestia trasforma ; poiche loro il conoscimento adombrando, fà che loro stessi non rauuisino, le proprie infelicità non piangano , e di tornare al primiero stato non bramino .

In comprobatione di che Platone nel trattato delle leggi, ciechi chiama gli amanti: perche intorno alla cosa amata s'acciecano , e sol bello stimano quello , che lor piace, e diletta ; il che propriamente de' lumi dell'intelletto intender si deue . Si risente con Nerore Seneca il morale presso'l Tragico nell'Ottauia, della sciocchezza humana , e chiamando Amor crudelissimo, dice, che l'error de gli acciecati mortali l'hà fatto Dio; e lo stesso Seneca nell'opera de' costumi, questo acciecamiento con bellissime parole rammenta : e Prodicò presso lo Stobeo dicea , che l'amore inuechiato, in balordaggine, e pazzia si risolue; quindi l'astuta Corisca

Vn' inuechiato affetto,

Si fà pena , e disetto ,

Si fà malinconia ,

E quel ch'è peggio al fin morte, ò pazzia:

E noi dobbiamo prenderlo à nostro profitto: anzi se questo amore nel petto di ciascheduno hà preso troppo forza in guisa, che nõ valesse à sbarbarne le radici, l'efforto, che per guarirsi da questo morbo assomigliato alla malinconia , vada à cangiare aria, se pur non vuole offeruar la ricetta , che al fin del mio discorso sono per ordinargli .

Plauto.

Plauto nel Mercatante, vuol che di amore sien seguaci i pensieri, i dolori, e l'infermità: e Seneca, dolce male l'appella, e non già de' mali semplici, ma de' contagiosi; del che si sentono continuamente in bocca de' gl'infelici cagioneuoli le doglianze, espresse taluolta anzi colla vista, che colla voce, giugnendo la malignità di quest'empio, nō solo à tormentar gli articoli tutti delle membra, ma à rodere anche le fauci, affincbe più crudelmente tiranneggiati, non possano ne men palesare i loro tormenti. In fine Signori, io direi, che l'amor sensuale, è specie di peste, che non, solo attaccandosi con soauità à gli occhi, amaramente impiaga il corpo; ma anche attaccandosi a' cuori humani, in breue per la strada dell'infamia all'ultima rouina gli huomini conduce; onde Platone nel Fedro auuertito da questa contagione, vieta come noceuole la conuersatione di questi appestati.

Che dunque Signori, pensiamo? Diam di piglio alla generosità dell'animo, e chi libero viue, allacciar non si lasci da questo fallace diletto, che alla schiavitù ne conduce. Il piacer sensuale, dicea Fausto, è vn'ingānatrice Sirena, che somministra sicuro naufragio al genere humano; e dal lusingheuol canto di questa Sirena, n'auerte Girolamo à sottrarci. *Nos ergo ad Patriam festinantes, mortiferos Syrenarum cantus surda debemus aure pertransire.* E ce l'auuifa anche Ambrogio al prologo del quarto su'l Vāgelo di Luca. Diuentiamo tanti Vlissi, e colla cera della ragione gli orecchi otturando, facciamne conoscer sordi à questi inuiti. Ma se pur qualcheduno ingannato da qualche Circe, viue senza discorso, non imiti quei Greci nel dialogo di Plutarco, i quali al guerriero d'Itaca negarono di voler tornare huomini; ma solle-

ui da terra il senso, & à guisa d' Ercole estingua questo Anteo. Risuegli il discorso, lasciando l'ignoranza, che Platone all'ultimo luogo citato, stima propria de gli amanti, e risolua nuouo Edipo gli enimmì d' Amore, che altri chiamò Sfinge. Non miri questa Medusa della sensualità, che può infasirlo; ma nuouo Perseo le riuolga le terga, e vada animosamente ad ucciderla. Scuopra risolutamente lo scudo della ragione, ed abbagliata questa ingorda belua della libidine, l'anima dall'indegne sue fauci sottragga. Incontrì coraggiosamente questo Eocodrillo, che non sà mostrarfi teroce, che à timidi; e chiusi gli occhi ad vso de gli Andabatesi, combatta francamente con questo nudo arciero; perche ferrata questa strada, nõ haurà adito per ferire; e se gli effempi son più efficaci à persuadere, conchiudo col bellissimo, non men che generoso Spurina, riferito da Valerio Massimo al quarto, e da Lipsio al capo diciassette del secondo de gli effempi.

Sortì questo Toscano garzone vn volto così bello, che ogni paragone riusciua trofeo di sue vittorie. Non vi fù donna, che per signor della propria vita riconoscendolo, non gli donasse per omaggio suenato il cuore. Non girò mai egli il guardo, che diuenuto arciero, non faettasse vn'alma; nè vi fù chi lo mirasse, che da' lumi ardenti di lui vn cumolo di fiamme, tormentatrici non ritraesse. Quante fiate su'l volto gli fiorì il riso, tante inaridir fece ne' cuori altrui le speranze della vita: Ma perche il virtuoso giouane dall'altrui fiamme il proprio incendiò temea, volte estinguerne la cagione; ed affinche la sua bellezza non solo l'altrui castità, ma la propria non oscurasse, d'eterminò cõ violenza, ma però generosa risoluzione estin-

estinguerne il raggio. Trafisse più d'vna fiata con duro coltello la tenerezza del suo volto, coprendo con difformata sparutezza la beltà, che gli pompeggiaua nel viso, acciò che non cadesse egli stesso poi vittima di qualche donna supplicante, dal suo bel volto presa. Gloriose piaghe, o Spurina, per le cui bocche parlando la fama, hà reso immortale il tuo nome. Tu con quelle cicatrici, quasi con tanti caratteri seruuili, imprimesti il nome della schiavitù in faccia alla libidine, che nel tuo volto diuenuta imperiosa, minacciaua tirannide à tutti i cuori. Incidesti nel candido Alabastro delle tue gote con quell'acciaio la memoria eterna della tua virtude. Trafiggesti con quelle punte la lussuria, e dentro'l tuo sangue honorato la sommergesti. Con quel ferro i germogli de' propri sospetti troncasti, e l'altrui illeggitime speranze recidesti. Gastigasti innocentemente la colpa altrui già nata, e'l timor della tua ancor non concetta; portando poi nelle già saldate cicatrici aperte le piaghe de' cuori, e chiuse le speranze de' gli amanti.

Così dunque veggiamo solamente le risoluzioni violenti contra di questo molle affetto profittuoli. Conuien non lenir questa passione, ma estirparla, mentre i lenitiui anzi che guarirla, l'essacerbano; che perciò Ouidio dicea, che nè moderamento, nè riposo può nell'amor rinuenirsi, la morte toltane, che può colle violenze assopirlo; ed il tutto par fondato nella dottrina di Platone, il quale discriue Amore per animale di più capi; ed io per Idra vel rappresento, in guisa, che non gioua vn sol capo troncarli, ma generosamente tutti recidergli; colla valorosa destra della ragione, diuenuti tanti Alcedi, diuellergli.

E se alcuni chiamarono estremo il mal d'Amore;

io vi rammento, che quãdo il malore entra nell'estremità tien' huopo del ferro, e del fuoco. La pietà, e la dolcezza nelle piaghe quella malignità cagionano, che la speme della cura lor toglie: ma quando pure vn'amante lasciuo nõ vuol di queste medicine approfittarsi, ricorra a' rimedj di Cratete, rapportati da Laertio al sesto, ciò è alla fame, & al tempo, che l'vna colle sue fieuolezze scemerà dell'impura fiamma il vigore; l'altro coile dimore farà obliar quelle specie, che con troppo vehemenza stanno impresse nella memoria; ed oue tutto ciò riesca infruttuoso, auuagliasi del terzo, se non più grato, al sicuro più gioueuole, col quale il saggio consiglia l'amante ad approfittarsi del capestro, che così guarirà in tutto colla forza di questa infermità lasciuia d'amore.

I L F I N E.



DI-

DISCORSO III.

DELLA VIRTÙ.

E SVO FINE.



Spresse il gran Tebano Cebete così al vino il ritratto della vita humana, che appò il chiaro delle sue carti, ed allo scuro del suo inchiostro inferiori di spirito veduti si sono quanti più vaghi colori i pennelli di Zeusi, di Timante, e d'Apelle per mano dell'arte maestreuolmente sparsero. La tauola nobilissima di quegli non soggetta alla corruttione, porta ne' suoi simboli per frontespitio l'immortalità, oue le fatiche di questi, sottomesse al tarlo del tempo, più non vluono. Vedesi nelle figure di quella, quasi che in ampio teatro, la fauola della vita mortale, che in questa guisa da Epitetto lo Stoico fù chiamata; e disposti si mirano ingegnosamente dal saggio, doppo l'ingresso, in cui l'errore, e l'ignoranza si beuono, due sentieri, per li quali i viuenti nel Mondo viaggiano. Disastroso à prima vista l'vno, agiatissimo l'altro: Ma come dissomigliante hanno il principio, così anche diuerso in loro si troua il fine; mentre le piaceuolezze dell'vno

P

alla

alla stanza dell'infelicità, e le malagevolezze dell'altro all'albergo della Beatitudine vanno à terminare. Corre l'huomo poco accorto à gli inuiti del piacere, che per lo diletteuol calle se gli fa guida; ed in qualche parte dalla Fortuna favorito, viene coll'amare dolcezze della lussuria, e sue seguaci passioni per lo battuto della pouertà in compagnia del pianto, e della disperatione à terminare i pansi suagati ad vna vita infelicissima, doue morendo viue, se dal pentimento auuertito, il vero, ma da lui smarrito sentiero della virtù, non rintraccia. Al contrario l'huomo giudicioso, schernendo gli allettamenti de' vani diletti, per lo scosceso calle della felicità s'incammina, ed i riposita scura per giugnere all'Albergo della sapienza, oue d'esser beato è certo. Ad ogni modo perche il saggio par che senza l'aiuto della tolleranza, e della continenza, renda à tutti difficile il sormontare all'erta cima della Beatitudine, oue le virtù tutte ricourano, ed io di quelle sotto nome di forza, nella passata lectione diuisai, quindi è, che della Virtù, come premio, à cui per la scala della sofferenza si peruiene, di fauellar hoggi pretendo.

Cotanto è difficile à rintracciar la vera Virtù, Signori, che su' l principio gl'intoppi incontriamo. Sopra l'alpestre giogo d'vn discosceso, e dirupato monte, Cebete la stanza della Virtù ripone; e non solo disageuole il calle, che à quella conduce, ma anche interrotto n'appresta. Eliodo, che in agiatissimo sogno apprese à poetar misteriosamente, conobbe nel suo riposo le fatiche, le quali per giugnerue alla Virtù fanno d'huopo, onde hebbe à dire: *Ante virtutem Dei sudorem posuerunt immortales: longa, & ardua via ad ipsam, & aspera primum.*

Tanto

Tanto volle anche insegnar Socrate presso il tredicesimo della Varia Storia d'Eliano (e'l rapporta più distesamente Agostino Mascardi ne' Discorsi sù la Tavola del saggio Tebano) mentre rinfacciatogli da Teodata meretrice, che egli niuno de' suoi seguaci tolto le hauea, ed ella à lui molti; rispose. *Non mirum quidem hoc; Tu siquidem ad decliuem tramitem omnes rapis, ego vero ad virtutem cogo, ad quam arduus plerisque insolitus est ascensus.*

Ed eccoui l'èscipio in Alcide; nella cui persona l'huomo virtuoso vien rauuifato. Egli quasi nõ ancora vscito à goder i raggi vitali della luce senti dalla crudeltà della Madrigna negarsi i primieri alimenti del latte; e diuelto dalle poppe di Giunone, fù costretto à mendicare altroue il cibo, che pur da lui non era conosciuto; ma perche l'ingiurie, che al virtuoso vengono fatte, son ministre di qualche chiarezza à chi le soffrisce, però il latte al valoroso bambino vietate acs crebbe colle sue candide macchie nuouo fregio al Cielo, oue tēpestato di Stelle vagamēte si mira. Proud doppo le prime, le seconde fatiche ancora, e nõ bene habile ad essercitar le forze gli conuenne combatter co' serpenti, e colla tenera destra soffogandoli, dar la morte à coloro, ch'eran venuti à togli la vita, & à somministrargli per tomba la propria culla. Diuenuto maggiore, tolse dal Mōdo i Mostri, espugnò l'Inferno, ed in continui sudori menò la vita. E se forse della moralità di questi nõ vi appagate, ripassar breuemente colla memoria nell'omerico Ulisse al dodicesimo dell'Ulissea, non farà men che profitteuole, mentre in lui ancora il virtuoso vien simboleggiato.

Nella distruzione di Troia cominciano i suoi tragli. Scioglie il legno dall'Asia, e determina per

meta della nauigatione Itaca; ma frà gli errori d'vna mare adirato, ed orgoglioso, proua mille difagi; e si vede più d'vna fiata sommerso in mezzo l'alterezza dell'onde sdegnose. le Maghe, le Sirene, i Lestrigoni, i Feaci, i Loro fagi, e mille pericoli se gli frappongono. Passa per mille fatiche, e quando crede col mirar da presso la Patria d'hauer finiti i trauagli, viene dall'auaritia de' compagni esposto di nuouo all'ingordigia del mare; poiche credèdo quelli d'inuolar di dentro l'Otre fatale l'oro, ne disciolsero i venti nimici, che iui si riserbauano. Giunto finalmente alla desiderata Itaca sconosciuto, è fatto soggetto al tormento della gelosia, al rigore de' drudi, che lo battono, e per suggello d'ogni miseria, si riduce à dormir sù le foglie del proprio albergo, & ad accattar poueramente il vitto.

Chieder può qualcheduno, onde nasca, che Vlisse dispregi ogni diletto, e grandezza offertali, e solo ambisca di tornare alla Patria? Che mentre ogni Paese ad vn valent'huomo, è Patria, come dicea Diogene di sè stesso, egli rifiuti di viuere in Regioni delitiose per far ritorno a' sassi d'Itaca? Potrebbe risponder Seneca alla Epistola sessantasei, ciò dinotare, che la Patria s'ama dall'huomo non perche sia grande, ò magnifica, ma perche è Patria, e quasi nido, in cui partorito, conobbe la vita; ma perche Omero dà per ritratto dell'huomo virtuoso il saggio Vlisse, vediamo qual sarà la vera spositione.

Risponde alla dimāda il dottissimo Moreti nell'annotationi all'Epistola ottantesima ottaua di Seneca, e dice, che Vlisse è l'huomo virtuoso, Itaca è la Virtù. Sembri pure (ei soggiugne) malageuole il cammino, che il virtuoso nulla pauenta delle fatiche gli oltraggi.

gi. Corre alla meta, e stima dubile ogni grande intoppo, che al suo desiderio per impedirlo, si frapponga. Spregia gli inuiti, e gli allettamenti de' piaceri; ed innamorato di quell' oggetto, che valorosamente a se il tragge, in lui solo le brame affisa; Altrettanto moralizza in persona del pietoso Troiano; intendendo per la Virtù l' Italia; Celio Rodigino al capitolo primo del settimo dell' antiche lezioni, e porta le parole di Virgilio.

Per tot discrimina rerum

Tendimus in Latium, sedes ubi fata quiescas

Ostendunt.

Così dunque vediamo, che disagiatissima è la strada della Virtù, nel che conviene colla sua dottrina il Principe dell' Accademia al quarto delle leggi, il quale insegna, che i sentieri della Virtù sono faticosi; lo disse Simonide presso Alessandrino; e quell' altro cato.

Non facilis ascensus si quis ardua petit.

Quindi è, che l' uomo spaventato dalla difficoltà di così faticosa salita, arresta nel cominciamento di quella i passi alla Virtù drizzati. Tutti la Virtù bramano, dicea Senofonte, e di quella innamorati, di conseguirla desiderosi conoscer si fanno; ma come, che i disagi à tale acquisto necessarij, ogni cuore inorridiscono, e dubbiosa rendono la speme di possederla, s' arretrano, e par che solo di vagheggiarla di lungi sien vaghi. Difetto d' animo vile, o di poco conoscimento, poiche timidi, stimando non haver d' Aquila generosa il guardo dell' intelletto, credono noccuole il raggio della Virtù, e per tema di non remanerne abbagliati d' appressarsele non ardiscono; E pur non pensano, che se nella lor mente l' Idea della Virtù rappresentassero, o nelle bellezze di quella si facessero la contemplatione;

già

già religione magnanimi, quei tranquilli tratterebbero; che vn' uom generoso incordar non possono. Non vi è chi dubbiti non esser di uario fra la Virtù, e la Sapienza. Di questa pochi, di quasi niuno, velle ro i Saggi, esser posseditore; di quella molti trovarsi, che posseduta l'hanno: e per frauolare con maggior ebiarezza di amor di piglio alla diuisione. La Sapienza, o è diuina, o creata, della diuina non è per l'ora quistione; e chi ne bramasse vn saggio ritenga nelle sagre Carte gli effetti di quella, e vedrà, ch'ha per seguaci tutti i beni, e che rende beato chi la possiede.

La Sapienza creata, per dirla in buon linguaggio, è vn ritratto della Sapienza diuina, ancor che dalle penne non men perfette, le disuguaglianze dimostri dal suo originale. La diuidono alcuni in sapienza infusa, & acquistata, e come che di questa io muoua il dubbio, quella ancora tralascio.

Talete insegna, che la sapienza riduce à vuer felicemente coloro, che la posseggono; ed è per detto d'Aristotele al primo della Metafisica, vna cognitione delle supreme, e primiere cause, ed intender volle di Dio, il che auerti S. Thomaso, dicendo, che la formal Sapienza è vna participatione della Sapienza diuina, la quale è Iddio. S. Agostino nel primo a. Corinti, e nel trattato della Trinità par che confuti l'opinione d'Aristotile al primo della Rettorica, doue vuol che la Sapienza sia vna scienza di molte cose marauigliose; perche nega, che la Sapienza sia scienza; ed assegna la differenza; mentre la Scienza è intorno alle cose terrene, la Sapienza è vna cognitione delle Celesti; e perche la scienza è cognitione perfecta, e questa nõ può humanamēte hauerli delle celesti, però la Sapienza, che trouasi fra quelle, non deue scienza appellarsi.

Sono

Sono scorse fin qui per battere l'opinione di molti, fra quali è il meptouato Rodigino che capo quarto del libro venette, che pretendono la Virtù esser non altro, che la Sapienza, nel che vanno al mio giudicio errati di lungo tratto. Lattantio Firmiano al terzo delle diuine institutioni copiosamente discorre della Virtù, e della Sapienza, e le distingue, mentre questa è termine, oue quella è mezzo. Soggiugue, che la Sapienza tra o' origine dall'anima, e dal corpo, ma in qual modo, io fime trogl' studiosi al capitulo sesto del luogo accennato. Da quanto dice Lattantio si può inferire, che la Virtù è la strada per la quale alla Sapienza si p'uenie, dunque la Sapienza sarà il sommo bene, che per meta delle faticose virtù promette. Gubatoré Aristotile ab primo dell' Etica.

Signori quon' sia la famosa questione. Qual sia il vero Bene. E mi veggio ad esso tutta la calca de' Filosofi, che senza veruno accordo fra di loro tenzonano. Io non voglio entrare in laberinto così confuso, che non habèssio sicuro, per cui non s'entri in mille groppi di difficultadi. Veggasi le diuersità de' pareri presso Firmiano al capo ottato del libro citato; Cicerone Alessandrino al libro secondo della uaria dottrina; Cicerone al quinto delle Tusculane, & al secondo de' fini; Aristotile al primo, & al decimo dell' Etica con quanto ne dice allo stesso luogo S. Tomaso, che io per hora do per indubitato, che il vero bene è nella Sapienza si troui. Non mi prendete in parole, che io non parlo del summo bene, per loquale intendere si deu' il sommo facitore; ma quello che importa la felicità, non celeste, ma mondana, che dalla vita virtuosa s'acquista, come i Peripatetici comunemente intendono, che è unio fontimento la Sapienza.

za; che perciò Platone presso Boetio al primo della filosofica confolatione, fa beate quelle Republiche, che sono governate da' sapienti, od almeno hanno i Governatori, che alla Sapienza hanno mira: come che Cebete anco decida à mio fauore, collocando nella stanza della Sapienza la Beatitudine.

Ma per rimettermi alla virtù, che è strada alla Sapienza; dico che Platone riferito dal Rodigino nel primiero luogo da me citato, in quattro gradi la Virtù divide. In Civile, Purgatoria, d'Animo purgato, & Essemplare. Il primiero grado è di quegli huomini, che i primieri moti trascurando, moderano i secondi. Il secondo è di quelli, che i secondi moti sbarbano dalla radice. Il terzo è di quelli, che i secondi recidono, & i primi raffrenano: Il quarto è nella mente di Dio. Nota in questa diuisione Plotina, che il primiero grado, cioè è il civile, non debba chiamarsi virtù, ma dispositione alla Virtù. La spiegatione di questi gradi, e gli autori, che ne fauellano, vengono più copiosamente apportati da Monsignor Mascardi nella quarta parte su la tauola di Cebete verso l' fine, pur nel quarto discorso coll' eleganza del suo solito stile: e noi ne trarremo più chiaramente, che la Virtù è mezzo per acquistar la Sapienza; mentre per questi gradi formontiamo in vno stato così tranquillo, in cui non giungono à tormentarne le passioni, nè i movimenti dell'animo à turbarne; la qual vita, come accennai, è propria d'vn fluio; e l'auuertirono Eschilo il tragico, & Euripide presso Plutarco alla consolatoria d'Apollonio; Seneca alla lettera settantesima, in altri luoghi, e ne fa vn trattato à posta, intitolato, che il saggio non è capace d'ingiuria.

Questa è illatione per raccogliere quanto cara esser

ferdebbà la Virtù, e quanto soave l'amatezza de' suoi sudori. L'operatione è indirizzata al fine, onde se il fine della Virtù è la felicità, debbiamo ben fortunate stimar le fatiche, che di quella il possesso ne danno. Non debbiamo alla vista de' traugli di sanimati auuirlirne. Son conueneuoli per acquisti sì grandi fatiche smisurate, mentre senza di queste non possiamo giugnere, come auuerte Gregorio, a' premj grandi. Seneca poco hà rinomato, ne porge l'esempio all'epistola ottantadue, ed Agostino, dice, che non vi è virtù senza fatica, essendo che in quella guisa, che la Virtù è il mezzo della Beatitudine, così la fatica è il mezzo della Virtù; ma queste fatiche son quelle, che il riposo ne partoriscono; conciosia che le radici amare della Virtù, secondo Aristotile, germogliano frutti dolcissimi di consolatione.

Non ritrouò frà gli agi, dice Laertio, la Virtù Pitagora. Scorse nell'Egitto, e sotto la serenità di quel chiarissimo Cielo, vide più d'vna volta cader dalla propria fronte le piogge de' sudori. Anelò co' sospiri, oppresso dall'incarco de' traugli, sotto quell'aria doue Giove non si fa sentire armato di tuoni. Ritrasse dall'onde schiette del Nilo i nascosti misteri alla Religione appartenenti. Passò poscia in Persia, doue più tosto seguace, che d'Apollo idolatra, il moto delle Stelle, e de' Pianeti perfettamēte conobbe. Camminò la Grecia, e gran parte dell'Italia senza spauentarsi per l'orridezza del cammino, o stancarsi per la lunghezza de' viaggi, insegnandoci per pratica, che à gli animi risoluti non si dà impedimēto, e che la viltà dell'animo nostro ne rende difficili quelle cose, che facili pur sono. *Non quia difficilia sunt, non audemus, sed quia non audemus, difficilia videtur.* disse il moralissimo Filosofo.

Q

Nè

Nè men Platone, riferisce lo stesso Laertio, stentò poco per l'acquisto della Virtù. Anche egli nella serenità del Cielo Egittio, offeruò l'oscure operationi de' Pianeti. Nella pianezza di quelle campagne la difficile cognitione de' gl'influssi. Nell'incognita origine del Nilo, la nascita più certa delle Stelle. Praticò che nell'Egitto son chiare le notti, mentre egli quasi in continue, e faticose vegghie le consumaua. Andò in Cirene, dalle cui arene intocate più feruido si rese il suo desiderio di sapere. Scorse diuerse Regioni, e ridotto finalmente all'Accademia, in tanti sudori s'immerse, che à Filedono, che gli chiedette, quando haurebbe lasciate le fatiche di più imparare? generosamente rispose. Allhora quando io mi pentirò d'essere più dotto, e virtuoso.

Così il dottissimo Solone, riferito dallo stesso Platone nel Lachete, e nel settimo della Republica, e l'accena al capo ottauo del primo de' gli esempi Lipsio, non risparmiò traualgio per diuenir saggio, nè fece passar giorno senza apprendere qualche cosa di nuovo, perche sapendo il pregio della Virtù, stimaua dolce il faticare per acquistarla. In questo modo, cioè è traualgiando, si consegue la Virtù, ed alla felicità poi si peruiene.

Platone, che esortaua i discepoli suoi à vner beatamente, non sapea miglior mezzo additar loro, che le fatiche col diuieto dell'otio, poiche questo è ministro di ruggine, oue quelle partoriscono splendore; come disse Pindaro, e cantò Eschilo

... labore qui perpesitur

Debetur huic laboris natus gloria.

Communissima è la diuisione della Virtù in naturale, morale, eroica, rationale, e diuina, dalla quale per

per hora mi allargo, e con Aristotile al primo dell'Etica, per maggior puntualità la diuido in morale, & intellettuale, ò dir vogliamo rationale, le quali amendue riguardano la vita ciuile, ed all'acquisto dell'humana felicità son necessarie. Diffinisce Agostino al quarto della Città di Dio la Virtù morale con queste parole, *Virtus est ars bene, & recte viuendi*. L'intellettuale, dice al capo sesto del libro notato Aristotile, ch'è quella dritta ragione, che la virtù morale per la strada di mezzo incammina, in guisa che dall'eccesso restringendola, nella scarsezza nō la fa ridurre, e da gli estremi viciosi la ritiene. Tanto ne glossa ancora l'Angelico Dottore allo stesso luogo.

La morale in due maniere, sotto la scorta di graui Autori, si può considerare, ò nella specolatiua, ò nella pratica, ancor che la specolatiua da Plutarco sia intesa per la Virtù rationale, come dirò appresso. La Virtù morale, come assolutamente è infruttuosa nel primiero modo, così nel secondo è gioueuole molto poco, se col primo non s'accoppia, perche in questa maniera riduce sù la speranza vtile quella Virtù, che risedendo nell'ingegno, sarebbe imperfetta non peruenendo al fine: Imperciòche se le Virtù s'apprendono per giugnere alla felicità, faranno mai sempre disutiti, se colla pratica non la rinuengono. Poco gioua lo spender vanamente il tempo, e l'oglio, se à guisa di pecore (dicea quel saggio) mutoli, ò nell'ombra del silentio il raggio delle virtù confondiamo, ò frà poco lodevoli attritioni continuamente assottigliando la mente colle virtù, rendiamo sempre più rozzi i costumi. Muore dētro le più viuaci specolationi la Filosofia, se l'essercitio nō l'auuiua. Questi che logorano con delicate specolationi nella Filosofia lo'ingegno,

diceua il latino Demostene, anzi che dell'vtilità, sono d'vn vano diletramento ambizioso. Nuotano in vn mar di dolcezze, in cui trouano anche il naufragio. Vogliono solleuarsi come tanti Bellorofonti alle stelle, e poscia incauti misurano col precipitio le male accorte salite. Sembrano i sonatori di Diogene, che tutti intenti ad accordar le sonore fila della cetra per formar soaue il concerto, non attendono à moderar le scordanti passioni de gli animi loro, che nella confusione de' mouimenti han sempre disordinata la quiete del cuore. Che perciò chi alle virtù attende, dice Vgone al terzo de' libri magistrali, deue prima d'ogni altra cosa per viuer lodeuolmente, accompagnar co' costumi la Filosofia.

Nulla haurebbe rileuato à Senocrate l'hauer da Platone ritratti gli alimenti, che gli dettero il primo nudrimento del sapere, se poi partorito non n'hauesse, ad altrui marauiglia, ne' propri costumi gli effetti. Vinse con lunghe vigilie la tardezza della natura. Proud ogni fatica per imparare; ma poscia ridusse alla pratica la scienza, e con isperimentata teorica dimostrò vero Filosofo. Moderò gli affetti della concupiscibile in guisa, che vestendo d'vna honestissima apparenza il volto, e di castità l'animo, giunse fin col suo ritratto à spogliar di lasciuià vn giouanetto sfrenato. Abborrì non solo del senso le sfacciatezze, ma dimostrò anche di non hauer senso per sentirle. Schernì i vezzi dell'impudica Frine, e per vna intera notte sollecitato dall'impuro stimolo delle di lei lusinghe, non disciolse mai il passo dalla continenza. Agghiacciò alla vicinanza di quella fiamma, che tanti cuori inceneriua. Irrigidì à quelle piaceuolezze, che vn sasso intenerito haurebbono; e si fè conoscere duro

duro macigno alle mollezze altrui, ma in modo ostinato, che percosso dall'acciaiuolo dell'indegne richieste, ricusò di mandar fuori vna sola scintilla d'affetto: tanto ne scrive Laetio al libro quarto.

E Socrate, Signori, che col solo nome potrebbe attestar più ch'altri con ogni valeuole ragione, come che dalla pratica della morale il vero frutto della Virtù riconoscesse, solo alla moderazione de' costumi diede opra: ed egli fù il primiero, che alle case particolari, dal Cielo la Virtù morale (come vuol Tullio al quinto delle Tusculane, e Varrone presso il primo delle quistioni accademiche dello stesso) cauando, insegnasse. Non si farebbe già egli renduto immortale per lo studio lungamente frà libri menato, se à sua lode non hauesse colla sperienza non meno, che colla dottrina aperto in se stesso il Liceo della Virtù. Stimolato dall'onte, non risentissi; l'ingiuriato, ed offeso, non s'alterò punto. Mantenne ugualmente nelle felicità, e nelle sciagure l'animo tranquillo. Raffrenò colla continenza i mouimenti disordinati della natura. Mostrò in ogni tempo coranto sereno il volto, che si fece stimare incapace di contrarij mouimenti: e quando l'altrui malignità lo fece innocentemente reo, incontrò costantemente la morte, e con quella quietezza d'animo, colla quale ad altri hauea insegnato il viuere, egli elesse il morire.

Ma per qual cagione credete, che Eudosso presso Aristotile con tanta efficacia prouasse la sua opinione della felicità, che nel diletto dell'operar riponea, se non che dal ben viuere, e dall'attioni, che secondo le regole della buona filosofia egli esseguiua? Tanto all'ultimo libro dell'Etica ne dice Aristotile, & i chiosatori lo seguono. E questa è la vera Virtù, che all'im-

all'immortalità ne conduce, come vuole Antistene; che perciò Aristippo à coloro, che lo domandarono sotto quale disciplina educar si deueano i fanciulli e rispose, accordandosi con Agefilao presso Plutarco: *Ita ea, quae, & viris vsui futura est.* Socrate presso il secondo de gli vfficj di Tullio insegna, che la più breue strada per giugnere alla gloria, è il viuere in quella guisa, nella quale vorrebbe ciascheduno essere stimato dal Mondo, col che auuertiuà, soggiugne al secondo del settimo Valerio Massimo, *Ut homines ipsam potius Virtutem, quam eius umbram confectarentur.* E ciò chiaramente n'auuisa, che la Virtù allhora è vera, che ne' costumi si pratica, non quando coll'intelletto solo si conosce.

Dal che imparar dobbiamo di non solo auidamente attendere à componere i costumi esteriori del corpo, ma à non trascurare la norma de gl'interni affetti dell'animo, che dal confine del conueniente senza regola uscendo, illeciti diuenir potrebbero. Sarebbe sciocchezza l'attendere, che'l seruo tutto nell'attioni composto, si mostrasse figliuolo della modestia, e'l Signore nell'opre difettoso, quasi villano d'altro non potesse far mostra, che d'vna schifevole rozzezza.

Furono men lodeuoli di quello, che deueano essere in Alessandro il grande i valorosi fatti, & i gloriosi acquisti, che fece, perche si videro macchiati dall'indegnità di mille sfrenate passioni. Nel trionfar de' nimici non seppe vincer se stesso. Debellò i Regni, ma nō soggiogò i suoi affetti. Fece col proprio brando strage de' Barbari, ma non potè fare scempio delle proprie inclinationi cattiuè. In mezzo al comando del Mondo perdè il dominio de' suoi vicij; & altrettanto meriteuole di biasimo, quanto degno di lode

lode si fece uscir di mano quella gloria, che acquistar si potea nell'immortalità de' secoli futuri, se non avesse mal regolate le passioni dell'animo. Onde alla virtù morale, l'intellettuale deve sempre andar congiunta, perche quella corregge i costumi, e questa ne porge il modo. Nè può senza la norma della dritta ragione, che noi chiamiamo virtù rationale, e Plutarco all'Operetta *de docenda virtute* le dà l'ufficio dell'occhio, regularsi da per se stessa la morale, senza che ciecamēte in qualche estremo non inciampi, oue di virtù perduto l'essere, nel vizioso necessariamente se'n cada.

Quindi la virtù intellettuale, ò dir vogliamo la ragione vera fatta fedelissima scorta della morale, per vn sentiere la guida, per cui è difficile lo smarrirsi. Arde l'animo di carnal concupiscēza, la ragione colla temperanza estingue l'incendio. Brama l'animo sfrenatamente oprare, la ragione colla continenza l'empito ripfrena. E percossa l'animo da' colpi della nimica fortuna, la ragione colla fermezza la fiacchezza rinfanca. Ambisce l'animo malignamente i beni altrui, la ragione coll'equità regola le brame. Corre l'animo senza consiglio à precipitose risoluzioni, la ragione guida colla prudenza la sciocchezza; ma in guida però, che se ella insegna, la Virtù morale poi eseguisce. Di tutto questo fa puntualmente mentione Plutarco nel libro d'allēuar bene i figliuoli, e più compiutamente ne porge gli esempi.

E cotanto è vero, che la morale colla intellettuale andar deve congiunta, che il saggio Cleobolo volle, che la vera Virtù fosse quella, che i vitij corregge, il che assolutamente senza il lume della retta ragione non può farsi; e questo sù anche insegnato da Antistene,

ne, e da S. Tomaso all'ultimo dell'Etica. Plutarco per approfittarsi alla Virtù, assegna ventidue modi, i qua- per la maggior parte sono dritti a correggere i vitij, e conchiude nell'ultimo, che dobbiamo guardarne da' difetti ancor che piccioli. Filone nel trattato, in cui ricerca, chi sia delle cose diuine l'herede, dà per vno de' maggiori pregi della morale il togliere i vitij, e portando il parallelo del fuoco; con queste parole vn picciolo panegirico le compone. *Vti flamma subiectamurit materiam, vicinum illustrans aerem, sic Virtus vitia exurit, totam mentem lumine replet.*

Agefilao famoso nō tanto per lo valore, quanto per la Virtù, sentendo chiamar grande il Rè de' Persiani, con quella magnanimità, di cui s'èpre agguerrito portò il cuore, saggiamente rispose. E con qual ragione potrà dirsi maggior di me, se pure non sarà di me più giusto, e più continente? Risposta degna di tal Capitano, o Signori, il quale conoscea, che la vera grandezza risiede nella Virtù; ma io per hora ne ritraggo, che la vera Virtù consiste nel fugare i vitij, che perciò disse: giusto, e continente, e non semplicemente virtuoso; perche la Giustitia, e la Continēza dicono vna auersione, o contrarietà più particolare à gli habiti vitiosi; & à questo effetto lo stesso Agefilao richiesto à dare il sentimento infallibile d'vn'huomo virtuoso, disse. *Talis erit, si optima dixerit, & honestissima fecerit.* Onde Tullio ritraendone forse l'ammaestramento, scrisse: quella Virtù esser più chiara, e risplendente, per la quale gli huomini vengono chiamati buoni; ed Oratio al primo delle pistole cantò.

Virtus est vitium fugere.

Anzi i Lacedemoni tanto rigorosi furono nel correggimento de' vitij, che anche le cagioni lontanissime ne tol-

ne tolsero. Onde dalla Republica sbrandirono i libri d'Archiloco, come che insegnassero cose troppo molli per li costumi; e vien notato da Valerio Massimo al capo terzo del terzo libro.

Vi è nota l'iscrizione del Tempio famoso d'Apolo: *Nosce te ipsum*. che posta sù la soglia, auuertiuai i curiosi ad entrar prima dentro loro stessi, che nel Tempio. Sò bene io quanti spiegamenti furono dati à questo notabile precetto, i quali tutti per breuità rilascio à gli ingegni più disoccupati, e permettemi il dir solo, che questo sia il più fino insegnamento, che a' suoi seguaci dia la perfetta virtù morale; poichè s'habbiamo detto, che consiste anco nel togliere da noi i vitij, ne siegue, che debbiamo conoscer noi stessi; mentre senza questo conoscimento non possiamo dal vizio sottrarne, il che con vn passo scolastico, da me forse altroue addotto, chiaramente si proua.

Insegnano i Peripatetici, e l'hanno comunemente riceuuto i Teologi, che si come il peccato presuppone primieramente l'ignoranza (in guisa, che l'intelletto resti accecato nel conoscimento) e secondariamente la bruttezza del volere, di modo che'l discorso ingannato intorno all'oggetto, adefchi falsamente la volontà à volerlo; così nel pentimento del vizio l'operatione comincia dall'intelletto, e termina nella volontà; poichè prima l'intendimento hà da riceuer lume basteuole per rauuifar l'indegnità dell'oggetto, indi la volontà hà da odiarlo come mal regolato, e dannoso. Dunque se colla virtù habbiamo à suellere da noi il vizio, debbiamo prima come viciosi riconoscere, indi purgarne, essendo à questo purgamento necessario il conoscimento di noi stessi.

R

Quel

Quel mostro di vitij Tiberio, di cui fauella à lungo Suetonio, non vi sembra, che morisse qual visse nel mondo? Stana sempre circondato da vno essercito di meretrici, e crapuloni. I suoi gabinetti erano l'osterie, & i postriboli, in cui si trattauano le speditioni dell'Impero. Assettato nõ men di sãgue humano, che di vino; quanto di questo smoderatamente tranguggiaua, tanto di quello largamẽte spargeua. Come sempre hauea il corpo affamato de' cibi, cosi sempre sentiuua ambizioso l'anima delle crudeltadi. Quãti animali s'estingueuano alla sua voracità, tanti huomini alla sua fierrezza si suenauano; e finalmente non atto à piú essercitar la libidine, colla vista di mille nefandi spettacoli ne irritaua la sua indebilta natura.

Osseruate dall'altro canto vn Caligola auido cotanto di sangue humano, che per spargerne à sua voglia in abbondanza, bramaua, che Roma hauesse vn sol capo, per mirar reciso cadere ad vn sol colpo della sua crudeltà l'Impero Latino. Ambizioso della Signoria dal Mondo, corse à cauallo il Mediterraneo, ma fece per applauso del suo trionfo annegar cinque mila spettatori; e profanando la Religione, s'arrogò sagrilegamente gli honori diuini.

E se questi esempi pochi vi sembrano, poneteui innanzi gli occhi vn Nerone, ed il solo nome di lui vi rappresenterà quãto di vitioso può ritrouarsi. Rapì non solo a' priuati, ma al publico le ricchezze, per faziar la sua profonda ingordigia. Non conobbe fede, violandola à ciascheduno. Si tolse dinanzi colla morte il Mæstro, per non legger nel volto di quello i rimproueri della sua iniqua coscienza. Vccise miseramente Poppea sua amata; e perche la sua barbarie non giugneua al colmo senza parricidio, volle ridurre

durre in cenere la Città Signora del Mondo, godendo di veder cōsumato l'Albergo di Marte, dalle fiamme del nimico Vulcano; e poco stimando l'incrudelir con gli stranieri si pregiò di dar la morte alla genitrice ancora, nel cui vtero pure il fiero hauea riceuti à primi giorni di vita.

Accoppiate, Signori, à costoro vn Sardanapalo, vn Eliogabalo, vn Silla, che indeuotamente si attribui il nome di felice, non hauendo hauuto altra felicità, che'l viuere come bestia, e colla vita loro considerate l'indegnità vitiose di mill'altri; e ditemi per qual cagione la lor morte fù somigliante all'attioni, e senza conoscere ammendamento, sempre infelicemente ne' vitij sepolti se'n vissero? La ragione dipende da quanto vi hò detto; poiche nõ può darsi la virtù colla compagnia de' vitij; nè questi possono togliersi senza il conoscimento de' propri difetti. Negarono questi meschini, come difficile, di riuolgere in loro stessi il discorso, e perciò non poterono giamai colla volontà rigettare quegli oggetti, che adōbrati d'vn falso bene, dal dritto cāmino della vera felicità gli torceano.

E difficilissimo, e chi lo nega, il conoscimento di se stesso, dicea Talete, e Chilone Lacedemone; perche da questo dipende il sommo della Virtù. Onde Socrate doppo tante fatiche, e studj, solo questo d'haue-re appreso, confessò più d'vna fiata. *Hoc tantum scio, me nihil scire.* ma questo fù quello, che à scorno di tutti, dottissimo dall'Oracolo il fece chiamare: perche come insegna Platone nell'Alcibiade primo, chi conosce di saper nulla, allhora è nella strada per saper molto; poiche da tal conoscimento s'infia in lui il desiderio di quella sciēza, che li manca. Or nella stessa guisa quando vn tale conosce se stesso priuo di virtù, subito bra-

R 2 ma

ma di farsene dubitioso, mentre la volontà, che si gira al bene, abborrendo il male, che ne' vitij si ritroua, alla Virtù, in cui il vero bene ricoua, ardentemente si volge; e come che la Virtù non può dimorare, doue vna sol'ombra di vizio si troua; sarà d'huopo à colui, che d'esser virtuoso desidera, che l'animo da' vitij perfettamente purghi.

Ed ecco le fatiche, ed i sudori all'acquisto della Virtù necessari, ridotti tutti nella purgatione de' vitij, che dal conoscimento di quelli dipende: e perciò Massimo Tirio chiamò difficile il conoscere il vero bene, mentre questo non può ben rauuirarsi, se la malignità del vizio non si conosce, e non si fugge; poiche con bellezza apparente affascinando il lume del discorso, l'inueschia frà le panie del diletto così tenacemente, che da sè malagevolmente lo fa staccare. Ma, Signori, faremo tanto infingardi, che stimeremo fatica l'aprir solamente i lumi per raffigurar le sparutezze del vizio, che adombrandone l'anima, la rende bruttissima? Comporteremo di sentir dileguarne il cuore entro d'vna falsa felicità, in cui il rimordimento della coscienza è il carnefice d'ogni contento, per non conoscer solamente la falsità del piacer vitioso? Non è da magnanimo il perdere il coraggio del cuore ad ogni picciolo intoppo. Quand'anche per li trauagli amaro ne sembrasse l'acquisto della Virtù, dobbiamo raddolcirlo colla speranza del premio, che se n'attende, perche soaue col premio la Virtù si rende, diceua il Romano Storiografo. Consideriamo, che'l fuggire animosamente il vizio, ed appressarne alla Virtù, è vn perdere quello, che è tēporale per acquistar quello ch'è eterno? Il morire per la Virtù non è morire. *Qui per virtutem perit, non interit.* cantò ne' due cattiu

Plauto:

Plautò: e n'apporta la ragione Salustio nella congiura di Catilina; mercè che la gloria della Virtù è immortale, ed eterna.

Ma forse direte, che troppo facile io renda l'acquisto della Virtù, di cui se non altro, che la pouertà fosse segnaçe, ben fora d'auuantaggio stentosa. E nimica della Virtù la fortuna, ed oue a' maluagi con larga mano i suoi beni dispensa, auidamente poscia a' virtuosi, ò gli contende, ò gli ritoglie. Pazza rifiuta il commercio de' saggi, e solo come à lei più affaceuole la familiarità de' gli ignoranti ricerca. Cieca non può mirare la chiarezza della Virtù, e si lascia dal cieco vizio condurre. Superba, perche vede da' virtuosi spregiare i suoi beni, vendica il dispregio coll'auaritia; e diuenuta dibellatrice d'ogni picciolo contento di quelli, cerca ferocemente atterrarli sotto gli asfalti delle miserie. Ecco vn virtuoso Cleante douizioso non meno di mendicità, che di virtù. Vegghia le notti intiere per sostentar colle fatiche la vita. A prezzo di trauagli paga il vitto, e versa più copiosi sudori dalla fronte, che acque non raccoglie, per pagamento, all'altrui seruigio, restando dalle fatiche le sue membra frante à pari di quello, che restasse la materia, che egli ne' mortai per comandamento altrui pestaua.

Tutto vero, Signori, ma non giungono queste pene à tormentare vn'animo, che della fortuna l'ingiurie non pauenta. Quale oltraggio può riceuere dalla pouertà vn virtuoso, se colla scorta di quel Filosofo, ancor che nudo, pure copioso d'ogni ricchezza può lietamente gridare à scherno della fortuna, *Omnia bona mea mecum porto*. Non vi è vita più felice di quella d'vn virtuoso. *Cum virtute victus omnis, totaq; viuendi*

viuendi ratio amœna est, & periuicunda: e non è dolcezza dalle mani dell'ontosa fortuna, o da' fragili beni, di lei mendicata, o richieduta; ma dalla propria virtù, che sempre vbertosa se ne ritroua, più di quello, che essa maligna fortuna somministrar sapesse. *Ex propria animi virtute homo veluti ex fonte voluptatem sibi comparat, & gratiam*. soggiunse nell'Operetta della virtù, e del vitio Plutarco, e vi apporta l'auttorità d'Omero.

E temeremo della mèdicità, che per la noia si fugge, se noi seguendo la Virtù, hauremo per ricchissimo patrimonio la felicità? Seguiremo, condotti dal vitio, l'ignoranza per timore che la fortuna ne diuenga nimica, lasciando la virtù, che ne può far beati? Ma quando de' virtuosi fù nimica la fortuna? Sò ben che questo è vno oppormi al commun parere de' gli Scrittori: e l'vdire ogni giorno in bocca de' virtuosi le doglianze deurebbe auuifarmi à parlar con minor franchezza. Non voglio dunque apertamente conchiudere, ma solo à mia difesa addurre l'opinion di Plutarco, il quale par che la fortuna colla Virtù accoppi, facendone vn particolar trattato in persona d'Alessandro il grande. E nell'Operetta della fortuna de' Romani sù'l principio le fa cōpagne, come che vnitamente alla grandezza della gloria latina concorressero. L'ingegnoso Alciati accoppiando a' corni d'Amaltea il caduceo di Mercurio, approua il mio parere, conchiudendo con questi versi l'emblema.

Pollentes sic mente viros, sandiq; peritos

Indicat ut rerum copia multa beet.

E per accendere ogni vno ad esser virtuoso, dico, che l'acquisto della Virtù è soauo, mentre le sue fatiche sono diletteuoli. Non è strauagante la propositione ancor che forse tale à prima vista vi sembri. E praticato

ricato il detto, che *Agens operando delectatur*. perche il diletto è la perfezzione dell'opera, non però perfezzione efficiente, ma formale estrinseca, come insegna la Scuola peripatetica nell'Etica all'ultimo, e perciò gli atti virtuosi, per li quali la Virtù s'acquista, non possono stimarsi pieni di stenti, mentre queste fatiche vengono lenite dalla dolcezza, che l'operatione di quelli seco stessa adduce: ma quindi nasce vna curiosa richiesta, cioè è à dire, onde prouiene, che se il diletto è la perfezzione dell'opera, nõ sempre poi l'operatione apporta diletto? Hò troppo lungamente fauellato, Signori, ed haurò colla prolissità mià d'auuãtaggio mal corrisposto alla vostra gentilezza.

Chi ne brama la resolutione, legga S. Tomaso soua l'ultimo luogo dell'Etica, accennato, che nella lettione se-
sta, chiosando Aristotile,
alla quistione ri-
sponde.

* *
*

IL FINE.



DI-

DISCORSO IV. DELLA MORTE.

E come non si debba temere.



Tranq comandamento imposto mi viene, ò Signori, che di poco grata materia hoggi à fauellar mi costringe; e come che à me poco caro si rende, altresì à voi noioso si farà conoscere. Di quel fiero, e di sangue humano insatieuol nimico, all'altrui strage sempre disposto, e delle speranze mondane reciditore inesorabile, della Morte, la conditione, e l'essere à dispiegare son costretto. Questo prologo funestissimo non può prometterui, che tragici auuenimenti, e tanto men grati quanto più inaspettati. Restammo nell'ultima mia letione cõ vn cuore pieno di dolcezza, per la promessa felicità del sommo bene, onde malageuole adesso, e più che doloroso ne sembrerà il passaggio alla morte, di tutti i mali il più atroce, come che da vno estremo all'altro il riandare sia difficilissimo. Ma se dell'humana felicità, non della celeste vi diuisai, e questa hà pure il suo fine, non sarà strauagante, che il confine ne ritocchiamo, acciò che sappiamo, doue hà da terminare; e voi à noia recar non ve'l deuate, mentre essendo
colla

colla virtù vissuti felici nel Mondo, entrerete per l'uscio della morte in quell'albergo fortunato, in cui il Tempo vicenda alcuna non può introdurre. Assicuratevi però, che come non sono, così non bramo d'essere quell'Egesia riferito da Valerio Massimo all'ottavo, che colla sua facondia persuadea gli uditori à prender volontaria morte; nè hò tanta eloquenza, che possa indurvi à morire, come la dottrina di Platone nel Fedone violentò ad uccidersi Cleombroto mentouato da Lattantio, e nel primo delle Tuscolane da Tullio: per tanto continuate i fauori della gentilezza, che io in premio della attenzione vi dimostrerò questo Leone men fiero di quello, che altri il discriue; e come ad onta della morte si possa morire senza lasciar la vita.

Molte significazioni porta seco il nome di morte, per essere equiuoco. Nell'Apocalissi al ventesimo s'intende dell'anima, e del corpo. Così l'intendono comunemente i Padri, e di quella dell'anima parla Ezechiello al deceotto, ed al trentatre co' luoghi concordanti; ed io non ne fauello.

Le morte corporale può essere volontaria, o naturale; di quella fauellerò nel progresso del discorso; questa è vna dissolutione dell'anima dal corpo, come vogliono senza discordia i Filosofi, e può seguire in più modi, e per più cagioni, nelle quali mi rimetto a' professori, e seguaci dell'arte d'Esculapio. Se questa morte possa conuenire all'anima, ed in che guisa si formi, leggasi Plutarco al quinto delle decisioni naturali de' Filosofi al capo ventiquattro, e seguente.

Il principale effetto della morte è la necessità. Ella è inuitabile, dice Agostino nella chiosa su i Salmi

S qua;

quarantasette, e quarant'otto, e nelle varie quistioni, alla ventesimaquinta. Epicuro presso il ragionamento trentesimosesto di Massimo Tirio, vuol che non vi sia scudo, col quale il colpo di quella schermir si possa. Si ritroua contra gli esserciti, e nimiche potenze difesa, e riparo, ma cōtro gli assalti della morte ogni fortezza è debole; nè vi è Rocca, ò Città sicura, in cui l'huomo per proprio scampo ricouar si possa: Entra à funestar confusamente de' vecchi, e de' giouanetti i contenti. Dalla fosca notte di lei, ciascheduno hà da restare ottenebrato cantò nel primo dell'ode Orazio. Non vi è alcun viuente, nota Cicerone al trattato della vecchiezza, che dalla furia di questa nimica à sottrar si valeuol sia. Stà colla firma della necessità auttenticato il decreto della morte commune, nè vi è chi possa portarne appellatione; così dicono Menandro, e Silio, Lucretio al terzo, e Seneca il tragico nell'Ercole furioso; e Seneca il morale al secondo delle naturali quistioni lasciò sententiosamente scritto. *Quae ducunt ad mortem nulla diligentia euitat, nulla felicitas domat, nulla potentia euincit, alia fortuito dispenuntur; mors omnes aequè vocat; Iratis Dijs, propitijsq; moriendum est.*

E Signori la morte vn'vscio, che non si può ferrar, vn'accidente necessario; e già parmi di vederla, per non essere pietosa, spogliata della pelle, della carne, del sangue, e del cuore humano; e per più pompa della sua rigidezza, rimasta col'ossa sole intirizzate. Non perche si vede senza humore si'fa conoscer debole, mentre, essendo tutta nerbi, è anche più vigorosa. Sembra priua di spirto, che nō possa muouerli, ma dall'ali aiutata, veloce in ogni luogo si ritroua. Dà à diuider, che non conosca crudeltà, poiche non hauen-

cap. 6. *St. Della Morte.* *Tom. 139. 6. de*

hauendo sangue, non può esser capace d'ira; ma poi girando spietatamente la falce mortale, col togliete ad ogniuno la vita, fa sperimētare quāto inhumana sia la morte. Odo dalla sua mezza bocca, quasi che da rigido antro, Eco mal'inteso, mozza la fauella, che in questi accēti ella orgogliosa in vista disciorga la voce.

Mirami, ò viuente, io son la Morte. Sono io quel coltello spietato, che suenando i sentimenti più viui, recide i nodi più stretti, e tronca le speranze più verdi. Da questa falce di Morte, quasi che dalla spada di Marte, hà da cader segata tutta la messe mondana. In me, quasi che in duro scoglio, irriparabilmente si perdono gli humani fasti, che à guisa di Naui à vele piene, cariche d'ambitione, solcano l'Oceano tempestoso del Mondo. Io son quel punto, in cui le linee tutte de' disideri lungamente nutriti, naturalmente vengono à terminare. Non così dal fiato d'Euro le nebbie e spariscono, e si dileguano, come al mio comparire suaniscono le mortali pretensioni, che superbamente s'erano al Cielo innalzate. Al cadere del mio funesto fulmine le torri delle grandezze più magnifiche si dirocciano. Quando dal mio arco vien la faetta auuentata, piomba repentinamente abbattuta la giouanezza quanto si sia rebuffa. Al mio raggio l'ombra sparisce di quella beltà, che sembraua immortale, adulata per diuina dalle lingue appassionate. Mirami: Considerami: Pensa, che'l mio nome porta seco l'orrore, e poi disponi à tuo talento, e fabbrica, se puoi, sù le cose mondane le tue mal consigliate speranze.

In vero, Signori, che la mia lingua da' rigori dello spauento intirizzata, à pena hà moto per diuisar d'un soggetto, che non sà esser presente senza toglier gli

spirti. Ma fissiamo con attentione i lumi più da presso à questa verità, che forse ne ritrarremo più chiaramente il poter della Morte. La bellezza del corpo è vn raggio chiarissimo della beltà dell'anima col sentimento di Platone, e col suo guardo machina più velleuoli malie di quelle, che vantasse Colco, ò Tessaglia, hauendo in se stessa forza, come confessò Olimpia di Tessala presso Plutarco nel ventesimoquarto precetto matrimoniale, di formare à sua posta i fascini; e ben lo notasse in quella d'Elena presso Empirico, che se bene odiata da' Greci per essere impudica, pure hauea forza d'eccitargli al di lei riacquisto, sconuolendo per auuertimento di Darete, le due parti principali del Mondo; e'l penetrò anche coll'occhio dell'intendimento il gran cieco Omero, e dopo lui Virgilio: E come questo non bastasse ad autorare il valore della beltà d'Elena, quando Menelao pensò di lavar col sangue dell'adultera la macchia dell'honore, ella colla sua bellezza gli tolse l'armi di mano (come al secòdo della varia dottrina riferisce Alessandrino) e'l fece di nuouo idolatra di quel guardo, che funestamente hauea non sol faettato il di lui honore, ma rouinato il Miracolo dell'Asia. Lo consideraste nella beltà di Frine, che cò vna supplica pietosa d'vn guardo piangente riportò il rescritto della gratia nella propria vita da quegli stessi Giudici, che ostinatamente l'hauean decretato la morte. Oscurò col suo raggio la chiarezza della giustitia. Abbagliò collo splendore di due fosche pupille, gli occhi purissimi della ragione del Magistrato. Colla cifre ingegnose de gli sguardi fecondamente espone le sue richieste, e con vn muto silentio ottenne quanto la facondia d'Ipperide non hauea possuto impetrare. Tanto nella
vita

vita d'Ipseride, scrive Plutarco; ed altrettanto ne' fatti di Cesare, e d'Antonio narra di Cleopatra.

Questa citata si presentò ad Antonio, ed il convinse: cattiva si fè vedere à Cesare, ed il vinse. Purgò colla presenza appò d'Antonio la contumacia, e rimase assoluta: Esposè à Cesare colla beltà le preghiere, e venne essaudita. Da rea con Antonio divenne e giudice, e signora: da vinta con Cesare fù riverita per vincitrice, e trionfante. A questi oscurò la gloria del valore: à quegli scemò il fervore delle battaglie Partiche. All'vno tolse di mano il più famoso trionfo, che potea desiderarsi: all'altro recise le speranze de gli acquisti del Mondo tutto, per lasciare vn solo Cesare all'Vniuerso, come auerte lo stesso Autore nel trattato della fortuna de' Romani. E se la profanità non somministra essempli degni dell'esser vostro, rammentiamne vn solo della Storia sagra.

Ricordateui dello spauēteuole Oloferne, che portādo per furiere il terrore, hauea soggiogati, & intimoriti i Paesi tutti dell'Asia, come arreso alle vaghezze della Vedoua di Betulia, restò morto dalle mani d'vna donna. Quel cuore, che nudo d'ogni humanità, non riceuea regola, che dal proprio furore, diuenuto molle ad vna piaceuole lusinga, si fè dipendente da' moti di due occhi ridenti. Quell'anima auuezza alle stragi, non tantosto s'affisò in quelle bellezze, che senti dalle faette d'Amore suiscerar se stessa. La sua possanza, che nel solo nome acquistaua le vittorie, fù fatto miserabil trofeo d'vna tenera destra. Il suo valore, che quasi senza combattere vinceua, restò atterrato da vna debolissima pupilla; e la sua spada impiegata in dare altrui la morte, feruì per togliere à lui la vita; mercè che la beltà di Giuditta inebriandolo

dolo più di quello, che le copiose tazze di vino hauef-
sero operato; il trasse à vilmente morire.

Tutti tribali della bellezza, o Signori, onde quel
quel famoso miracolo della Gorgone se l'attribuisce,
che col guardo possente infasiua di chi la miraua le
membranzani per dir meglio tutti trionfi della Morte;
puiche questa beltà tanto possente, che vanta d'ac-
cendere seni di ghiaccio, di spetrare petti di marmo,
d'ammollir cuori di diamanti, e che delle volontà hu-
mane diuenuta tiranna, par che superiore non rico-
nosca, pur viene sotto'l trionfo della morte fatta cat-
tiua; mentre che estinta, ed orrida diuenuta, spiega le
sue più pregiate pompe in vn mucchio di vermini. Al
fossio rigido della Morte, quasi del freddo Borrea, ca-
dono con violenza abbattuti i candidi gigli, de' quali
il volto gareggiatore del latteo calle, adorno si veda.
Le rose delle labbra, e delle gotte languidamente si
sfiorano, ed i fiori del riso miseramente marciscono.
Il viso sereno, che accerchiato da vn'aria gentile più
d'vna fiata senti acclamarfi, che da lui spiraua vn'aura
foaua, & odorata, già diuenuto essangue, come puzzo-
lente si fugge, e s'abborrisce. Gli occhi, le cui pupille
sembrano due Soli dentro'l giro di due piccioli
Cieli, che presumeuano col lor raggio d'abbagliar le
luci più lincee, non sì tosto vengono estinti, che eclif-
sati perdono il lume, e restan ciechi. Così quella
beltà, che dalle donne con tanta industria s'accresce,
e da gli huomini sciocchi s'adora, non che riuerisce,
in vn baleno se'n passa, e colla breuità dell'humana
vita s'estingue; onde Plutarco nel trattato d'ammae-
strar bene i figliuoli accortamente scrisse: *Forma ele-
gantia summis votis expetenda, at breuis Aeuus.*

Al trettanto Signori della grandezza discorrete.

Cade.

Caderono i Serfi, i Darij, gli Alessandri, e come la loro superbia non valse ad intorir con gli stimoli il mare, o pure ad oscurar co' nubi delle facce il Sole; così l'arrogarsi la discendenza diuina, non giouò loro per intorir quel nimico, che non conosce spauento. S'estinsero i fortunati, e felici; nè furono nella chimerizzata loro contentezza immortali. Crefo, e Silla, Morirono i ricchi, e gouitiosi; nè poterono Mida, e Crasso colle ricchezze loro subornar la Morte; poi che questa non è Atalanta, che allo splendore delle poma d'oro il corso rattenga. Non s'innalzano sfrenatamēte colla superbia loro i fasti mondani cotanto, che giunti non vengano dalla Morte, la quale con vn fol colpo gli abbatte, e li dirocca. Sono soggetti à morte repentina quegli orgogliosi Giganti, che aspirano col proprio ardire temerariamente alla Signoria delle Stolle; poiche all'altetza sua vicini i precipitij. Nelle vele maggiori più fieramente la tirannide de' venti effercita il suo sdegno; e come le Reggie più magnifiche foggiacono con più facilità alle rouine de' tremuoti, così gli edifici più sublimi prouano più spesso gli oltraggi de' fulmini. E giudice così giusto la morte, che in quella guisa, che a prieghi non s'inchina, così all'offerte non si piega; ma quasi che tutti i viuenti sien conturaci vgualmēte, fa sù'l collo di tutti cader la manaja della sua falce, come dice Agostino al ragionamento quarant'otto, *ad Fratres in Exemp.*, se puoi son d'Agostino questi sermoni.

La vita, dicea Seneca nell'epistola trentesima, n'è data colla conditione d'habere senza fallo à morire. Porta seco accoppiata vna necessit. tanto giusta, ed inuitabile la Morte à tutti gli huomini commune; che quegli, che pretende farlene essente, conuien che

che dimoftri d'hauer seco vna conditione, ò priuilegio à veruno altro viuente conceduto. Lo conobbe Serfe preffo il fettimo d'Erodoto, poiche mirando il fuo copiofo effercito, à niuno altro di numero inferiore, pagò il diletto di quello spettacolo con vn'interno dolore, che'l violentò alle lagrime; e richieduto della cagion del pianto, egli con quella generofità, che'l natio fangue gli fomminiftraua, rifpofe. Il pensiero, che frà spatio di cent'anni, tutti quefti valorofi guerrieri hanno à cader vinti per man di Morte, m'hà intenerito il cuore.

E Zeleuco, che di quefti non fù men faggio, porge quefti auuifi nel proemio delle leggi Locrefi, come al ragionamento quarantadue nota lo Stobeo. *Morturos omnes; & iniuriarum quas commiferint, memores*. E tutti i ciechi gentili anche quefta verità rauuifarono, onde il confessarono Omero, e Demoftene preffo Alessandrino al fefto della varia dottrina, il quale riferisce i versi di Fanocle a quefto proposito.

Sonotante poma gli huomini, dalla pianta della vita pendenti à parer di Tullio nel Catone più vecchio, che ò acerbe vengono colte, ò mature marciscono, nè sempre ne' rami mantener fi poffono, mentre ò giouanetti fon priui di vita, ò vecchi se'n muoiono, e senza partialità, ò prima, ò dopo dalla Morte rimangono eftinti; e quefta commune neceffità notò in vn diftico eccellentemente ne' funerali di Mecenate Virgilio; e lo fteffo Tullio nel trattato della Vecchiezza.

Potrei faruì in quefta materia vna curiofa richiefta, e farebbe: che vuol dinotare l'vfo de' Romani, che i viui accòpagnaffero i morti? Se Alessandro nel capo fettimo del terzo de' Geniali non ifcioglieffe la
diffi;

difficoltà, accagionandone la comunanza del morire. *Funeris enim hac lex erat, ut precedenti pompa funebri, viui sequantur tanquam haud multò post morituri.* Così la morte contro di tutti vguualmente la funesta falce raggira, e schernendo i prieghi, e l'offerte, forda non ode, & altiera dispregia. D'altro ambitiosa non si fa conoscere che di vita, forse perche hauendo di morte il nome sortito, vuole ad onta di tutti mantenersi viua; e furando à ciascheduno il viuere, và tessendo à se stessa vna perpetua vita. Et ecco in che guisa per la sua inesorabilità sia spauenteuole la Morte, essendo l'ultimo sforzo della Natura distruggente, al cui arriuo langue sù la buccia la rosa, muore sù lo stelo il giglio, marcisce sù la pianta il fiore, sù l'Oriente il Sole impallidisce, e sù i primi crepuscoli s'imbruna il giorno, si discompono il più perfetto composto del Mondo; e dal corpo l'anima partendosi, dell'Vniuerso la più cara coppia si dissunisce; che perciò il Filosofo *ultimum terribilium* chiamolla.

Ma per accorciar questi ragionamenti, che non possono amarsi, mentre sono spauenteuoli, me'n passo al secondo capo, per lo quale la possanza della Morte si rauuisa; ed è, che col suo arriuo giugne ad vguagliar tutte le persone del Mondo per priuilegiate, che sieno. Questa è verità non solo praticata, ma insegnata dallo Spirito santo nel quinto dell'Ecclesiaste, e nel settimo della Sapienza. Tutti nel Mondo cercano l'vn l'altro d'ambitosamente auantaggiare; e quasi che l'humana grandezza non possa essere stimata, se colla misura dell'altrui picciolezza non s'argomenta, và sempre nuoui modi di distintione inuentando, per fourapassare la conditione de gli altri. Quindi fomentati gli animi, alle dignitadi aspirano, ed alimen-

T tando

rando d'ambitione il pensiero, superbamente godono nell'ossequio de' sudditi. Quindi gli oltraggi, e l'onte, come sodisfazioni d'un cuor lignoreggiante, i meno habili, orgogliosamente si esercitano. Quindi il fuoco delle risse acceso da vna picciola scintilla di pretendenza, incenerisce in mezzo a' fiumi del sangue le famiglie intiere. Quindi le rapine, ed i furti, o per ottener le grandezze, o pure per mantenerle empivamente, si pongono in uso. Quindi le guerre, o per accrescere gli Stati, o per non smembrargli ostinatamente si suscitano, e si mantengono. Quindi i dispregi, e gli scherni da' più saggi in detti pungenti, od in satire vergognose, per togliere a' maggior dotti l'honore, sono esposte al guardo del Mondo.

Anela l'huomo talvolta sotto l'incarco delle sollecitudini, che di continuo lo stimolano all'innalzamento di se stesso, nè conosce, che l'adempimento de' suoi desideri è da tanti affanni accompagnato, che ogni picciola parte di quelli sarebbe bastevol pena ad ogni colpa grauissima. Miete dalle proprie fatiche vn' honore, che à guisa de' soldati di Cadmo hà vn duramento effimero. Inaffa co' propri sudori l'ambitioni, e quando pensa di vederle germoglianti di dignità, le mira inaridite dal tempo. Coltiva con diligenza smoderata le speranze, e mentre auido egli il bramato frutto n'attende, non d'altro feconde le scorge, che di pampani; e finalmente giunto dalla falce della Morte, vede colla propria vita sbarbar dalle radici quelle pretendenze, e grandezze, che da gli altri differente il faceano.

Vedransi cantò al secondo del ratto di Proserpina Claudiano, spogliati della Maesta i Rè, e mischiati nella turba più vile de' gli estinti, seguire il maestoso carro

carro della Morte, che con impero ben praticato, vguaglia ogni conditione di gente; mercé che quegli qualé aspiraua con superbo pensiero al comando del Mondo tutto, oue dal colpo inaspettato della morte vien percosso, cade, e la sua grandezza non eccedendo quella d'vn meschino, si refrigne à sette palmi di terra. Così quei, che viuo non comportaua uguale, dipoi morto, vien posto sotto la terra calpeftata da tutti. Quel che in mezzo à gli agi più douitiosi trouaua sonuofamente i riposi, priuo di vita, vien senza verun riguardo précipitato dentro vna fossa, per cibar colla sua carne vn' essercito di vermini. Si confondono con gli scettri le vanghe, gli stracci colle porpore, e colle ricche corone i rozzi cappelli. Suanito quel fumo, che ingombra i lumi de' Grandi, si scorgono tutti chiariti da vna verità infallibile.

Batte con piede spassionato la Morte, presso il primo dell'Ode d'Oratio, e la pouera capanna d'vn misero, e la superba Reggia de' Signori; & altiera calca con dispolpata pianta, ed i Principi, & i sudditi; onde Alfonso d' Aragona richiesto se sapea qual cosa à fatto i Rè, i poueri, e tutti frà di loro vguagliasse? rispose, esser la cenere, mentre doppo la morte confusamente si veggono, e le ceneri del ricco, e del mendico. Orride vguualmente sono e quelle del brutto, e quelle del bello; nè in loro si scorge, ò maggioranza di Principe, ò inferiorità di vassallo; che per ciò Apolloniò Tiano doppo d'hauere curiosamente la diuersità de' paesi inuestigato, confessò, che vna delle maggiori marauiglie, che vedute hauesse, era il conoscer, che la Morte in ciaschedun luogo senza differenza d'età, ò d'essere, priua tutti di vita.

Non crédate però Signori, che questa ferocia ap-

T a porti

porti spauento, ò che questa possanza arrechi timore. E formidabile la Morte, ma à gl'ignoranti, disse al capo settantesimo dell'Enchiridio Epitetto, e l'auttorò Socrate, dicendo, che quegli, che teme la morte, dimostra di non saper che cosa sia la morte; perche in quella guisa, che gli auuenimenti dubbiosi si temono, così i certi s'attendono, e l'hauea detto Seneca nell'epistola citata ultimamente: e Senofonte introduce nell'Apologia lo stesso Socrate condannato à sgridar gli amici piangenti con queste parole. *Non nè iam dudum sciebatis, me ex quo genitus eram ab ipsa natura morte fuisse damnatū? arbitror tamquam pro felicitate quadam à vobis omnibus esse letandum.* Stimaua indegne il saggio Filosofo le lagrime, per ostentare il dolore d'vna perdita necessaria. Non volea veder manco prudenti gli amici di quello, che si fossero gli antichi habitatori di Marsiglia, riferiti da Valerio Massimo al secondo, i quali senza spargere nè pure vna sola lagrima, i loro morti sepelliuano; nè meno accorti de' rozzi Traci, di cui fauella Erodoto al quinto, & io al secondo della mia Catastrofe (oue con vostro profitto vi rimetto) che i funerali de gli estinti col canto, e col riso celebrauano, quasi che con lieti applausi riceuer si deuesse la morte, poiche necessariamente veniuua vincitrice. Sapea ben Socrate, che quella non potea sfuggirsi, e però con animo generoso se le faceua incontro. Staua sicuro, che la perdita della vita non estingueua il grido delle proprie virtù, onde non la temeu; mentre la Morte à coloro è terribile, a' quali colla vita ogni altra cosa vien meno, non à quelli, che adorni di gloria, fanno, che'l proprio nome non può nell'oblio tramontare; ed è opinione di Tullio ne' Paradossi. Non temea-

no

no punto la morte gli Spartani , che per traditione di Plutarco nella vita di Pelopida, come volētieri viveano, così cō animo intrepido attēdeuano la morte: e per toglier dall'animo vostro ancora il timore della Morte , datemi cortesì l'orecchio per intender che cosa ella si sia .

Socrate presso la consolatoria di Plutarco ad Apollonio , affomiglia la Morte ad vn sonno ; ed Omero hauea cantato

Altus, & gratus somne referens quoque lethum.

& altroue . *Suauissimus morti proxime similis .*

Hinc mortis frater somnus sese obtulit illis ,

Somno, mortiq; gemellis ; e l'insegna Esiodo .

E questa somiglianza gli danno Clemente Alessandrino al capo ottavo del Pedagogo , & Agostino al al sermone ventitre sù le parole del Signore , quasi che dal continuo trauglio stanchi , e lassì gli animi humani , habbia l'amica natura quel riposo prodotto loro , da cui con perpetuo sonno vengono rinuigoriti .

Plinio al prologo del primo libro della Storia naturale, scriue . *Profectò enim vita vigilia est :* e fù opinione de' Principi della Filosofia accademica , e peripatetica , riferite dal Rodigino al capitolo vndici del libro ventesimo , onde giustamente dir possiamo , che sonno sia la morte . Platone al primo , & al settimo delle leggi, e par che lo confermi al quinto della generatione de gli animali Aristotile , vuole , che poca , ò niuna differenza sia trà la morte, el sonno; onde l'accennato Alessandrino al quarto della varia dottrina, concorrendo in questo parere, porta per ragione; *Quia tam somnus, quàm Mors est abscessio anime à corpore:* ma con questa differenza . *Mortis verò magis som-*

ni

nimius; come anche, perche quella partenza cagionata dal sonno, si fa quasi, che per vn nodo, o legame de' sensi, secondo la dottrina d'Aristotile al libro de' *sonno, & vigilia*; e quella, che vien dalla Morte, si fa per vn real separamento della forma dalla materia, ad intentione de' Fisici.

Gorgia da Leoncio presso Eliano al secondo, peruenuto all'ultima vecchiaia, ed in guisa debole, che sembraua vn cadauere spirante, od vna morte animata, mentre profondamente dormiua, essendo da vn de' suoi risuegliato, disse, che il sonno s'era forzato di consegnarlo in poter dell'altro fratello, intendendo, come s'è spiegato, dalla morte: e Mnesimaco rapportato dal Rodigino al trentesimo; chiama piccioli misteri della morte il sonno; & altrettanto ne disse Menandro, e Plutarco, la qual somiglianza auualorerò con vn pensiero, per quello, che io mi sappia, da niuno preuenuto, che perciò la vostra attentione di nuouo imploro.

Vollero gli Antichi, che Mercurio hauesse cura di richiamar l'anime da' corpi, fondando forse la ragione, che essendo questo Pianeta di natura freddo, & secco, consuma l'humido radicale, e'l natural calore, dal cui estinguiamento il fin della vita s'introduce; e per questo ufficio Omero gli dà la verga nelle mani allhor, che lo discrive mandato da Giove à Calipso per la libertà d'Ulisse: & ad accompagnar Priamo al campo de' Greci, per chiedere il cadauere del valoroso Ettore; il che imitò molto al viuo Virgilio al quarto dell'Eneide, quando con bellissimo versi dipinse Mercurio; che per ordine di Giove si conduceua ad Enea dimorante presso Didone, poiche gli fa prender la verga, colla quale dice, che l'anime richiama.

Dal-

Dall'altro canto Ateneo fa, che Mercurio ancora sia del sonno presidente; onde io traggo, che non per altro, sotto la presidenza d'un solo Pianeta vengano la morte, e'l sonno arrolati, che per essere fra di loro somigliantissimi; oltre che lo stesso Virgilio alla verga di Mercurio, e'l dare il sonno, e la morte attribuisce,

Tum virgani capit, hac animas ille euosat Orco

Pallentes, alias sub tristia tartar mittit;

Dat. somnos, adimitq; & lumina morte resquat.

Sò bene, che Massimo Tirio al discorso ventesimo ottauo chiama non la morte, ma la vita piaceuolissimo sonno, e mi forma colla sua dottrina l'obiettoni vn'erudito moderno al discorso primo della parte seconda sù la tavola di Cebete; ed io, che vn tanto huomo anzi riuerisco, che impugno, adduco con sua pace le mie distinzioni; poiche in suo buon sentimento, sogno chiamar si deue il viuere, mentre quanto in questa vita si gode, e s'ambisce à guisa di sogno fugace colla morte sparisce; e sonno poi il morire, stimar si può, essendo che da vna noiosa vegghia, in cui tanti trauagli si prouano viuendo, ad vno eterno riposo ne conduce; onde il mio parere intorno à ciò Seneca nell'Ercole furioso approua.

Volucer matris genus Astrea,

Erater dura languida Mortis.

Alessandro il Macedone tanto ambizioso della diuinità, che ad Aristene, il quale nella discendenza degli Dei non voleua annouerarlo, diede crudelissima morte; confessaua se stesso mortale, come dice Plutarco nella vita di lui, perche era soggetto al sonno; che in fatti altro non è, che vna somiglianza della morte; poi che se la Morte, come vi hò detto, senza

diffe-

differenza al Principe, & al suddito toglie la vita; il sonno vguualmente, secondo che dice il soprannato Seneca tragico.

*Lucis requies, Noctisq; comes
Qui par Regi, famuloq; venit.*

Et Eppaminonda quel sì coraggioso guerriero, che non rauisò spauenteuole, ancor che vicina la morte, ma intento alla saluezza del suo scudo, trascuraua la propria persona, incontratosi in vn soldato della sentinella, che dormiua, colla spada il trafisse; & à chi della sua fierrezza il ripigliaua, rispose: *Talem eum reliqui, qualem inueni.* Non lodo la crudeltà, Signori, ma pondero il detto; ancor che la seuera disciplina de' combattenti faccia reo di morte colui, che deuendo colla vegghia assicurare il campo tutto, pone col suo solo sonno in pericòlò la saluezza commune:& in ciò son souerchie le proue.

Non si deue dunque la Morte ò temere, ò fuggire, poiche se porta seco il riposo, e somigliante ad vn sonno si fa sperimentare, conuien, che caramète s'accolga. Si richieggono doppo le fatiche i riposi, & oue qualche indispositione da gli huomini il sonno allontana, à forza di potenti sonniferi, quasi che con magiche note à gli occhi si richiama. S'odiano le vigilie per care che sieno, quando la loro lunghezza vieta con troppo noia la bramata quiete. Si rompono quelle corde, od almeno infiacchiscono l'arco, che sempre tese, mai non si rallentano. Prendono nel dolce assopimento de' sensi il perduto vigore le membra. Trouano nella serenità d'vn sonnolente riposo calma le turbolenze de gli humani pensieri. Prouano dall'humide ali del sonno spirate aura di pace quei cuori, che colmi d'ira alimentano in se stessi cōtinuamente

mente guerra. Posa il Mondo tutto con soave deliquio in braccio d'vna breue morte, ed il Cielo ambizioso de' suoi riposi, colle tenebre gli li procaccia. Sgrida però animosamente Seneca ne' Morali quegli huomini, che bramano il sonno, e la morte abborriscono, e fra le sciocchezze maggiori antiouera questa, mentre della morte è vn continuo imitamento il sonno.

Ad ogni modo, perche voi come studiosi, ed auuezzizi alle vegghie, forse che poco hauete caro il sonno, e sotto quest'ombra poco può la Morte coprir da' vostri lumi le sue laidezze, vediamo di colorirla inogniua, se ben con veri colori, che non sol vaga, ma cara veder si faccia.

La ragione più conuincente, per la quale s'abborrisce la morte è, che ella è vn male, da cui il discomponimento procede dell'humana natura; e per cui non sol la specie, ma il genere humano si distrugge; e come che ciascheduno il proprio conseruamento naturalmente ami, ne siegue, che odij quei mezzi, che al corrompimento il conducono. Così comunemente i Filosofi, ed io non mi oppongo, ma vi rammento, e altre volte lo prouai, che possono i mouimenti, ò inclinationi naturali esser dalla ragione moderati non solo, ma sottoposti; onde se del morire lo spauento è ne gli huomini naturale, possono i prudenti ritrar valore per resistergli dalla fortezza della ragione, che dalla necessità ritrae i corroboratiui, e gl'ignorati dalla disperatione l'animo, che per lo più le difese somministra. Il che elegantemente dice Seneca al capo secondo del sesto delle quistioni naturali, e l'hauca detto anche al fine del secondo libro.

Non è gran fatto, che finalmente cada l'huomo,
 V
 che

che fragile, non può sempre durare. Conviene che si renda la vita, mentre in noi non fu perdonazione rilasciata, ma in deposito consegnata per insegnamento di Plutarco. Quella necessità diceva Isocrate, che non può evitarsi, lietamente s'abbraccia, perchè la necessità è animo auvalora; ed il cuore humano nell'ultima disperatione delle cose s'arma di coraggio, e facendosi colla ragione la strada, animosamente dispregia ogni periculo, e risolutamente l'incontra. Così non è spaventevole la Morte; mentre infallibilmente arriva, e senza veruna partialità toglie à ciascheduno il vivere, essendo che la necessità del male quando è commune, partorisce allegrezza; e la compagnia nelle miserie arreca solleuamento. Onde Seneca al luogo citato con Senofonte, vuol che nella Morte sia gran sollazzo la stessa mortalità delle cose inuitabile; che se la necessità non si può sfuggire, come soggiugne nella lettera trentesima settima, almen si può vincere; ed altrimenti sarà vergognosa cosa, se la ragione non ci somministra quella sicurezza, che la pazzia à gli scioechi suol dare. Sarà troppo pusillanimo quel cuore, che non sa nella necessità pigliare animo, mentre questa gli animi più timida rinuigorisce per auviso di Salustio; e come vuole al capo secondo del settimo Valerio Massimo, la necessità è quel vigore, col quale l'humana fiacchezza prende forza, ed i suoi deboli spiriti ingagliardisce. Con questo antidoto l'accorto Langio al capo quindicesimo, e seguente del primo della costanza, cercaua togliere dal cuore di Lipsio il veleno del dolore; e coll'argomento della commune necessità la particolar consolatione di lui andaua rinforzando.

E quando argomenti più chiari per non temere,
anzi

anni per amar la morte bramate, eccouene il saggio, Crediamo, che la nostra vita sia tormentosa (il che hora non prouo, ma'l suppongo, riserbandolo in altra occasione) e con Alessandrino al luogo vltimo addotto diremo, che la Morte non sia male, e nell'omilie lo confermo Crisostomo. Consideriamo, che la nostra vita sia vn carcere, e col Principe dell'Accademia conosceremo per liberta la Morte, che percio quel nobilissimo Spirto cantò.

La Morte è fin d'una prigione oscura

A gli animi gentili.

È Seneca il Morale parlando della necessit  del morire, disse. *Patent vndique ad libertatem via multae breues, faciles.* & altroue *Meditare mortem; qui hoc dicit, meditari libertatem iubet.* Onde Agide presso Plutarco negli Apotemi Spartani, chiesto come vno haurebbe possuto mantener la sua liberta, rispose. *Si mortem contempseris.* Diamo l'occhio al capo decepto del ventesimoquinto de' morali di Gregorio, e troueremo, che in questa vita si nauiga, per esser questo Mondo vn mare; e talhora dicea vn'antico Filosofo Latino, crediamo, che la Morte sia scoglio, in cui l'humana felicit  faccia naufragio, e pure   porto fortunatissimo, nel quale doppo mille disagi, approda l'huomo, scampando dalla furiosa procella de' trauagli, e delle miserie, come insegna al quinto delle Tusculane Cicerone. Quindi  , che se le miserie s'abborriscono, e fuggir non le possiamo, debbiamo bramarne il fine, che dalle mani della Morte ne prouiene, e l'accenna nella lettera ventinoue della prima centuria l'erudito Lipsio; e se pure odiamo la Morte come orribile, e dannosa, ne giouer  per non abborrirla, il pensare, che di tutte le pene   l'ultima, come canta Lucano; e

da lei comincia vna vita più tranquilla, e durabile. Anzi se pure è dolorosa, apporta gioia, per sentimento d'vno Epicureo, nel dolore la breuista, e l'non ha uersi più à dolere doppo il dolore.

Conobbero anche i Gentili la felicità del morire, che perciò Giulio Cesare presso Salustio diceua, la Morte esser quella falce bramata, che non sol discioglie i mali de' mortali, ma dalle radici gli tronca; & altrettanto insegna nel dialogo d'Adriano Epiteto. Macrobio sù'l primo del sonno di Scipione riferisce, che gli antichi Teologi chiamarono Inferno la vita humana, onde farà più che grata la morte, mentre da vno Inferno temporaneo ne tragge, per introdurne ad vna Regione, di doue le mutationi son rilegate.

Ma se vogliamo con sottilissimo stradagemma scherzuir questa feroce, che dell'human pianto auidamente si pasce, trouiamo vn modo di morire, che nõ ne toglia la vita. Riduceteui nella memoria, ò Signori, quanto della Morte nel Fedone disse il Principe dell'Accademia da tanti, e graui Scrittori mentouato, la cui dottrina riferisce il Rodigino al capo ottauo del libro ventinouesimo con gli Auttori cõcordanti, che la morte in naturale, e volontaria diuidono, & io sù'l principio del discorso l'accennai; e perche della naturale à bastanza s'è detto, spiego la volontaria, & è quando l'anima abborrendo le bruttezze de' viti, non sol se ne discosta, ma l'odia; e quasi che morta, l'inuito di quelli, e le lusinghe non ode, e mortificando i sensi, senza sentimento gli rilascia. Così l'huomo diuenuto insensibile quasi statua i rimproueri altrui, e le proprie passioni non capisce.

Frema l'ira, & intorno al cuore muoua sāguinosi affalti per eccitar le vendette, e gli sdegni; l'anima fortificata

tificata colla tolleranza, gli assalti ributta. Machini la superbia pensieri d'ambitiose pretendenze; l'anima colla continenza gli dirocca. Sfodri il brando de' gli oltraggi nimica destra; l'anima colla pazienza i colpi schermisce. Cerchino gli honori mondani di fomentar le grandezze; l'anima ricca d'umiltà, della propria baftezza s'appaga. Spieghino in dolce canto gli allertamenti del senso le Sirene del Mondo; l'anima colla cera della ragione s'ottura gli orecchi. Impugnì l'altrui fierezza la lancia della tirannide; l'anima collo scudo della sofferenza non pauenta l'offese. Minacci adirata la fortuna, ò perdita di facultà, od abbondanza di miserie; l'anima armata di fortezza, schermisce le minaccie, e come ibeni dispregia, così i mali non cura. In questa guisa l'anima in se stessa viuendo, à gli stimoli, e false dolcezze de' vitij, sembra essanimata. Di questa Morte volontaria fauella Ambrogio al capo secondo: sù l'epistole à quei di Galatia, ed al trattato de *Bono martis*, nel che s'accordano tutti i Padri, e la tocca nel Teeteto anche Platone.

Onde i Filosofi Barbari, che solo intenti ad vna seuerza apparenza di vita, il che notò Agostino al quinto della Città di Dio, in maniera, che per superbia, & ambitione operauano bene, malamente chiamaron morti coloro, i quali viucano secòdo le leggi del senso, & a' mouimenti di quello teneano la ragione sottoposta; poiche se ben questa vita si può dir morte della gratia; ad ogni modo perche questa Setta non hauea così buona coghitione, non potea chiamarla tale: mètre quei, che in questa guisa viucano, seguendo i dogmi Epicurei (parlo col sentimento de' più vulgari) del diletto solo si pasceuano, e conseguentemente nel Mondo, oue solo momentanei piaceri si godono,

godono, anzi viui, che morti fridentano chiamare; che perciò Clemen Alexandrino, che al quinto della varia dottrina, questa opinione riferisce, l'intende di coloro, che nella gratia son morti, ed accostandosi al parere di Platone seguito da Tullio, da Diogene nell'epistola à Montano, e communemente da gl'insistenti, dice al settimo dello stesso trattato, che morti volòtariamente son quelli, i quali calpestando il senso, e le proprie passioni, diamo solo nel bene oprare drizzata la mira; e n'allegna la ragione; poiche in quella guisa, che la morte naturale è vn separamento dell'anima dal corpo, à cui siegue vna vita eterna; così la morte volòtaria è vn separamento dell'anima da' mouimenti, e perturbationi della mente, che còduce ad vna vita più perfetta, e tranquilla.

Da questa dottrina ritraggo al proposito vn'altra ragione, per la quale dobbiamo viver bene, amandoci la Morte: ne vi paia strauagante. Sapete ben Signori, che non vi è huomo, che non cerchi d'evitare il timor della morte, il quale non può sfuggirsi, o pur vincersi col parer di Gregorio ne' sermoni, di Seneca nel fin della lettera trentesima, e di Diogene vltimamente rammentato, se non colla contemplatione della morte. Se oltre l'auttorità d'huomini tanto segnalati richiedete l'esempio, ve'l darà il gran Filippo Rè di Macedonia rinomato altrettanto per essere stato padre d'Alessandro, quanto per le proprie virtudi. Egli nò temea punto la Morte, perche in guerra esponua continuamente il petto à gli strali, e spade nemiche. Incontraua i perigli con vn'animo, che non conosceua timore. A gli assalti il primo, alle ritirate l'ultimo. Non si fece mai chiamare ne' bisogni pericolosi; ed accorse sempre spedito, doue era più spauen;

U. G. H. O. H.
 G. H. O. H.
 de J. J. J.

spaventuole la battaglia. Mirò ben da presso intrepidamente la Morte, quando cò vna faccia da Astarte le fu tolto vn'occhio; ma giamai meno d'alhora paueuò la ferezza di quella, potendo assalirla alla cieca; ò prenderla più perfettamente di mira. Or donde credete, che nascesse in questo Principe tanto coraggio, se non che dalla contemplatione della morte; essendo che teneua vn Paggio, il quale ciascheduna mattina per suo ordine, alzando la cortina del letto, in vece d'augurarli felici gli auuenimenti di quel giorno, lo suegliuaua con queste parole. *Signore rammentateui, che sete huomo, e' haucte à morire.* Così col pensiero del fin della sua vita cominciua i negotij, ed affuefacendosi à quei ricordi, veniua à non istimare forestiera la morte, e come amica à non temerla: e chiaramente dice à diuedere, che nella mente tenea bene impressa questa memoria, quando cadendo nella lotta, come nell'operata dell'effiglio dice Plutarco, nell'alzarsi rimirò i vestigi della sua persona sulla poluere, e disse. *Papè quam exiguam terra portionem occupamus, qui appetimus Orbem vniuersum.* Segno di cuore bene addottrinato nella contemplatione della morte, e che à guisa di Mitridate, che dall'affuefacimento de' cibi velenosi si hauea fatto viuanda ordinaria il veleno; col continuo pensier della morte se l'hauea resa familiarissima.

Ma non ogni pensiero di morte è basteuole à togliere lo spauento della Morte; se non solo quello, di cui fa uella Platone presso S. Girolamo alla lettera ad Elio dorò, e ne fa mentione Alessandrino al secondo del trattato, più d'vna fiata apportato; cioè è à dire, il viuer bene; poiche il viuer secondo la virtù è non solamente morte, giusta il sentimento da me addotto, ma anche

conti-

continua meditatione della morte. Ed eccoui, Signor
 ri spianato il difficilissimo sentiere per salire ad vna
 Rocca, doue lo spianato della morte nō giugne. Tolo
 to questo timore, sò che ingannorete la Morte, la qual
 furibonda venendo per leuarui la vita, allhor che cre
 derà incontrarui come nimici, vedrà che l'accoglie
 rete come amica. Consideriamo continuamente la
 morte con Seneca nostro, acciò che possiamo cō ani
 mo lieto chiuder l'uscio a' nostri giorni. Non ci la
 sciamo allacciar dal vano disiderio di questa vita, che
 finalmente nostro mal grado lasciar debbiamo, à guisa
 di coloro, che portati da vn rapido fiume, vanno ap
 pigliadosi ad ogni giunco, o spina, che lor si fa in con
 tro; speranzosi di rihauersi; ma dalla furia del torren
 te pur vengono precipitosamente rapiti. Non hab
 biamo ad esser del numero di coloro, che trà il timo
 re della Morte, & i tormenti della vita fluttuando, nè
 vogliono viuere, nè fanno morire; poiche dice Tul
 lio nelle quistioni Tusculane: Chi teme quello, che
 non può sfuggire, non può in veruna maniera viuere
 quieto. Si che conuiene hauer sempre innanzi gli
 occhi dell'intendimento la memoria della morte; in
 cōformità del che risoluo il dubbio, che suol farsi ciò,
 e, perche cagione Iddio hà fatto à noi incerta l'houra
 della morte? ed è acciò che non sapendo quando hà
 da venire la Morte, continuamente la stiamo atten
 dendo. Così dicono Gregorio, & Agostino, che più
 diffusamēte ne fauellano l'vno ne' morali, l'altro nel
 la dottrina di Christo; e finalmente per compimen
 to delle prone, che la morte si debba hauer cara, vi
 rimetto ad Ambrogio nel trattato de *Bono mbrtis*.

I L F I N E .

D I .

DISCORSO V. DELLA FRAGILITÀ DELLA VITA HVMANA,

E de' trauagli, ch' in quella si soffriscono.



NON con tante vicende il mare, che nelle sole instabilità fonda le proprie fermezze, si muoue, con quante nel suo essere l'humana vita nel Mondo viene agitata. Cangia non men ne gli anni, che nelle fortune lo stato, e come fra l'eradi trascorrendo, oue dall'vna si parte, nell'altra non si ferma, così dalla ricchezza, alla pouertà, e da gli honori alle vergogne vien condotta, e senza tràquillità trouare, nelle altezze i precipiti, e nella giouentù la morte incontra; onde Aristotile fece dell'incostanza vero ritratto l'huomo; & essemplio della fragilità, e giuoco della fortuna chiamollo, come riferisce lo Stobeo. Et Omero, che ben vedeva, ancor che nella cecità inuolto, la sua mutabilissima conditione, lo paragonò alle foglie de gli alberi, come anche fanno Epicarmo, e Plutarco, poi

X che

162 *Discorso V. della fragilità*

che queste scosse dal vento, e sempre si muouono, o da' rami se'n cadono, il qual parallelo diede molto che pensare à Pirro Eleo riferito da Laertio al capo vndecimo del libro nono, mentre con Menandro conosceua niuna fermezza nello Stato humano ritrouarsi, con cui le mutationi del tempo, e della fortuna stabilir si potessero. Quindi è, dice Ambrogio, e frà gentili Plinio al settimo, che la Natura de gl'infortunj humani pietosa, hà fatto breuissima la vita, acciò che col fine che di ratto sopraggiugne, si stabiliscano improvvisamente delle miserie le vicende uoltezze; & io, che i giorni andati col discorso della Morte, forse noiosamente vi conturbai, vengo adesso colla fragilità della vita à renderui grato della morte l'Impero, poichè non di Tiranno, ma di vero Principe essercitando lo scettro, dalle grandezze ne sottragge de' tormenti, che la natia conditione tirannicamente n'haue imposte.

E l'humana vita vn dimoramento dell'anima ragioneuole nel corpo dell'huomo. Così nell'operetta della vita, e della morte insegna Aristotile, la qual definitione essendo poco riceuuta, fa che comunemente i Filosofi si appiglino à quella del secòdo dell'anima; ma io rilascio questa briga a' Fisici, e co' morali mi accoppio; e già che dal mare cominciammo, dice Nanzianzeno, che questa vita è vn Pelago, in cui le tempeste mai non mancano, ed i flutti continuamente ondeggianti si mirano, ed è anco l'opinione di Lipsio nella seconda centuria delle sue epistole. Soltanto l'huomo quest'Oceano, come nel secondo discorso della mia Catastrofe in altra maniera vi descrissi, ed in mezzo alla marea di mille disagi rompe taluolta al celato scoglio dell'altrui malignità. Vien portato

tato da vna aura vana d'ambitione, per esser sepolto dentro la voracità delle miserie. Senza l'agitamento dall'onde de' trauagli, che senza riposo il percuotono. Conosce nelle persecutioni la fieraezza de' venti contrarij, e nelle proprie sciagure l'inclemenza del Cielo rauuifa. Perde l'anchora della fermezza: Il timone della speranza gli vien tolto de' flutti: Si squarciano le vele de' desideri; Rotto s'innua l'albero delle pretensioni: Fa getto di tutto il suo hauere, e mezzo sdruccita la nave del corpo humano a spira il porto, nè vi giugne, come presso il festino d'Estodoto dice Artabano, che quando muore; Et in questa guisa scampa dalle Sirti pericolose, che in questo tempestoso Egeo della vita ripone Livio.

Insegna Basilio, e con lui Gregorio alla lettera ventesei del festo libro, che in quella guisa, che il navigante, od in piedi se ne stia, o pur affiso, o giacente, sempre cammina, perche col moto della nave è condotto; così noi altri, che nel mare del Mondo nauighiamo, od in vegghia, od in sonno dimoranti, sempre verso'l fine s'appressiamo. Quindi s'auuera, che la nostra vita è vna continua morte, secondo l'insegnamento d'Agostino nella chiosa al Salmo centoventisette, e nella pistola cento, e diece di Gregorio all'ondicesimo de' morali; il che Seneca spiegò sententiosamente. *Nos nō repensē in mortē incidimus, sed minarissim procedimus. Quotidie morimur, quotidie demitonaliqua para vita.* con ciò che sieguo, e tu nella dottrina imitato dall'eruditissimo Plutarco con non minore eleganza nell'operetta dell'iscrittione di Delfo, la parte del quale rilascia agli studiosi, come nimico di addur troppo sentenze di lingua straniera; ma perche se'l tempo il permette, ritoccherò nel fine questo pa-

tere, entriamo adesso in altre opinioni atte à prou-
re la nostra fragilitade.

Seneca al capitolo ventefimoprimo della consola-
toria, non conosce fermezza, nè stabilità veruna ne-
lla vita humana, e solo il passato vi rauuisa di certo.
Con lume più purgato nel capo quindicesimo del se-
ntimosù'l Vangelo di Luca, conobbe questa infermez-
za Ambrogio, poiche la vita, intespendo ad ogni pa-
so, ne' traugli di continuo cadente si mira, pure ne-
lla lubricità del tempo non potendo i passi fermare.
Sdruciolando, in vn baleno sparisce, ed ogni altra
cosa con quella se'n vola. Mutansi le conditioni, can-
giansi le fortune, vien meno l'essere, ed in vna ferm
instabilità stabilmente la vita si gira giusta il sētimen-
to d'Eliodoro al quarto; e però Bernardo al non
delle meditationi, ad vn molino la rassomiglia, che
velocemente aggirandosi nel moto continuo inde-
fessamente par che riposi, ed Olimpiodoro al dodici-
sù l'Ecclesiaste ad vna ruota la paragona per le riuo-
lutioni continue, che la traugliano, come che altret-
tanto ne sentisse Focilide.

Annoueraua Giro più d'vn Rè prigioniere nelle
sue carceri; ed insuperbiua scorgendo auuinte nell
catena del suo potere quelle mani, ch'erano auuezze
à gli scettri. Godena di veder' humili quelle teste
che per loro minor sregio hauean sempre hauute le
corone; e con diletto miraua prostrati quelli, à cui non
si parlaua senza adoratione. Ma perche non stimaua
che la propria grandezza fosse giunta all'auge, se non
scorgeua anche in bestie cangiasi per suo trionfo.
Principi; ordinò che in vn giorno festiuole, in cui
egli maestosamente cōparir deuea, i Rè cattiuu qua-
ranta feroci destrieri al Carro reale si legassero; e
mentre

mentre ambiciosamente tanti capi coronati calpestaui, quanti diademi sotto'l piè superbo mirauasi, ad vno di quei, che spesso in dietro riuolgendo il capo, s'affissaua ad vna delle volubili ruote del carro, impaziente, con isdegno la cagione chiedette, à cui il prigioniere rispose. *Ego cum rotam sursum, deorsumq; volui cerno, vitæ instabilitatem considero, in qua summa ad imum euehuntur.*

E quando l'esempio per l'antichità perdesse la fede, vno più moderno nel Cedreno poco da questo disomigliante, se ne legge; e lo riferisce frà moderni l'erudito Caussino nel dodicesimo del Polistore simbolico; ed io breuemente ve'l rapporto. Scorreuano per l'Italia gli Agareni, e non solo auidi di sangue gli huomini vccideuano; ma le campagne, & i boschi, col ferro, e col fuoco recidendo, inceneriuano. L'empietà, che porta sempre da se poco discosto il gastigo, ridusse questi crudeli à perder miseramente la libertà, e la vita sotto'l ferro di Lodouico Pio; ed il lor Capitano, detto Soldano per nome, in perpetuo carcere nella Città di Capoa fù condannato. Non fù mai veduto lieto questo feroce, quasi che la perdita della libertà non potesse rilasciar luogo di veruna gioia al cuore. Solo vna fiata le rifa non potè contenere, che ritenne il guardo nella velocità d'alcune ruote d'vna carretta; ed argomentando dal moto di quelle l'instabilità dell'humana conditione, in questa maniera dell'improuisa sua allegrezza richieduto saggiamente rispose. *Sic res vertuntur humana, quod sine cæcinnò nescio explicare; & fortè qui ad ima detrusus iaceo, exurgam quandoque, & denuò regnabo.*

Hebbe timore della volubilità di questa ruota Scipione Africano (conforme nota al nono Sabellico) il quale

quale nel mirare à fatto di strutta la gran emola de
 Republica Latina, Cartagine, non potè à meno di no
 piangere, ricorde uole della fragilità delle cose hum
 ne, e dire con Omero.

*Iamque dies aderit, quo concidat Ilion ingens,
 Et Priamus, Priamiq; ruat plebs armipotentis.*

Et interrogato da Polibio suo compagno, e maestro
 che richiedean quei versi? *Romam*, rispose, *de qua hu
 manis rebus pensatis, non possum non esse sollicitus.* Volle
 il prudente guerriero con quelle generose lagrime
 celebrare i funerali alla futura morte della patria po
 tenza. Mirò nella caduta di Cartagine la rouina c
 Roma. Stimò quelle fiamme diuoratrici della bar
 bara grandezza rogo della Signoria Latina. Nell
 foschezza di quei pianti funesti cōsiderò, che col tem
 po oscurata sarebbe la Città più illustre del Mondo.
 Gli parue, che le ceneri Africane s'apparecchiassero
 per seppellir la gloria Romana; e pronosticò dalla
 presente vittoria le future perdite.

Ditemi, Signori, per vostra fè, offeruaste mai (già
 che non vi è di voi chi più d'vna fiata spettator non
 ne sia stato) in vna fauola, come quegli, che rappre
 sentò le sue parti couerto dal manto reale, talhora si
 vede comparire in iscena da mendico, o da parasito.
 In questa forma si dimostrano i mutamenti della vita
 humana, poiche fauola ella rassetra, in cui le riuo
 lutioni, e peripetic della fortuna si rappresentano, e
 e per mostraruelo più chiaramente, vi rammento la
 diuisione, che Varrone fa della vita humana in cin
 que etadi, ciascheduna di tre lustri, dalla quale argo
 menta Tullio, che sia fauola la vita dell'huomo, mètre
 in cinque atti vien partita, e lo riferisce Celio al ca
 po vntesimo del diciannoue dell'antiche lettioni. Or
 dallo

dello stesso parere non si parte l'erudito Lipsio alla lettera verinoue del suo mescolio; e prima di lui in molti luoghi dell'omilie l'hauera insegnato Crisostomo.

Ma se volete pur meco drittamente discorrere, vedrete l'huomo comparire in questo Teatro mondano tutto di finzioni couerto, non in altro ben certo, che d'hauere à trouar la verità del proprio essere nel fin della sua vita. A pena incomincia à praticar l'vso del discorso, che fidato nella verdezza de gli anni fomenta nel cuore i germogli di mille sicurissime speranze. Veste d'ambitione i disiderj, fonda nella superbia i pensieri, e pure altro non son che ombra. Machina gli altissimi edificj delle pretendenze sopra vn fondamento d'arena. Stende il corso per la carriera de gli honori, la cui meta è vn fumo. Stabilisce le sue grandezze in vn sol niente. Và perpetuando la magnificenza de' fatti nella sua caducissima conditione, è tutto ciò finalmente, dice lo Spirito santo, altro non è, che vanità; poiche l'huomo in se stesso trauestito, e couerto da mille falsissime pretensioni, se ne troua impensatamente spogliato dal Tempo, che i viuenti tutti per ladri riconoscendo i loro affetti come proprj si ritoglie. Così registra il poco dianzi citato Rodigino al capo secondo del libro ventesimo, ed apporta l'auttorità di Plauto, Persio, & Oratio.

Ad ogni modo Massimo Tirio, & Arissonimo presso lo Stobeo, se ben s'auuengono in questa opinione auuertono, nulladimanco vna conditione notabilissima; ed è, che in queste rappresentanze sempre gli huomini più maluagi ottengono le parti migliori. Effetti ordinarj (per dare vn poco di campo alla lingua cōtro questa nimica) della fortuna, che oue maggiore scorge il merito, altri più empia vomita il veleno della

della sua maluagità. Arma d'astio il cuore, ed orgogliosa impugna cōtro de' virtuosi la spada delle sciaùre. Inuiperisce all'altrui bontà, e fremendo adirata, con gl'infortunj, ne perseguita l'innocenza. Calpesta con tumida bizzaria quegl'ingegni, che più eleuati ella scorge. Abbagliata al chiarissimo raggio del famoso nome de gli huomini dotti, alla cieca gli dirocca al fondo delle miserie; è quasi à sè stessa nimica sempre abbatte coloro, che potrebbero nel solleuarsi render lei più lodata. Ma dispensi pur' ella ingiustamente con larga mano à gli scelerati i suoi beni, ed opprima colla mendicità i virtuosi; che come questi breuemente hannò à sottogiacere alla sua crudel tirannide, così quelli non hanno lungamente à godere de' suoi fragili doni, mentre per auviso di Paolo Emilio presso lo Stobeo, non è tanto durabile questa fauola, che lo spatio d'vn sol giorno sorpassi.

Io qui di passaggio trascurar nõ voglio vn profitteuole auuertimēto. Sapete che'l fin della fauola è il diletto cōgiunto coll'utile; (benche degna di riso questa fauola chiami Democrito) onde per cauarne diletto, dobbiamo procurar con Seneca all'epistola settantottesima, non che duri molto tempo, ma che sia ben rappresentata, acciò che come nel Satellitio n'auerte il Viues, non la facciamo finir da tragedia, e ne perdiamo il diletto in questa vita, per procurare non l'utile, ma il danno nell'altra: & il lasciato filo ripiglio.

Or se tanto breue è la vita humana, conuien di necessità confessarla caduca, poiche tanto più dimora la forma nel soggetto, quanto più il soggetto è lontano dalla corruttione; e così facilmente mancherà la vita all'huomo essendo fragile, ed eccone la proua. Da' primieri principij, Signori, s'argomenta la qualità de' soggetti;

suggerir, che se quelli dell'huomo inuestigar voglia-
mo, al secondo del Genesi li troueremo di terra, o di
loto. Così Giobbe al decimo, e Gregorio al nono de'
moralì chiamano l'huomo; nel che s'accorda Focili-
de, e nel libro quinto della militia Romana Lipsio.
Anzi come che questo non porti seco difficoltà veru-
na, è tenuto communemente da' glossatori, e da tutto
il Senato della Chiesa Cattolica; onde non solo il pri-
mo huomo, come spiega Benedetto Pererio sul Ge-
nesi al numero settantasette del quarto libro fu detto
Adamo, che in Ebraico suona Terra; ma gli huomini
cõmunemente da Mercurio Trimegisto furono chia-
mati Terrigeni, quasi formati di terra; e così tengono
Gregorio al libro dodicesimo del luogo citato, e Gi-
rolamo al capo secondo di Gioele.

Dalche i gentili, conoscendo la fragilità dell'uma-
na conditione, nè volendo alla cattolica verità colla
firma della Fede sottoscriuerli, machinarono fauole
per imitarla; perche in fatti la verità all'hor che si co-
nosce, doue apertamente non s'abbraccia, non però si
rifiuta. Vi è intorno à ciò nota la fauola di Prometeo
formator dell'huomo, che non altronde tolse la
materia dell'opra sua, che dalla terra; indi furando dal
celesti fuoco vna fauilla, accese immortalmente in
quella caduca statua vno spirito nõ soggetto alla mor-
te, e diede per compagna ad vn corpo fragilissimo vn'
anima incorrottilile. Lucretio anche egli al quinto
della Filosofia d'Epicuro apporta, che gli huomini
primieri furon formati di terra, & altrettanto al pri-
mo delle metamorfosi ne dice Ouidio, tralasciando per
hora il fingimento di Deucalione, e Pirra, il quale può
vedersi presso lo stesso Poeta, e ne fa mentione presso
S. Girolamo Rufino nel simbolo.

Y

Sup:

Supposta questa verità di principi, nasce la fragilità humana, dice ne' morali Gregorio; e Petriro al numero bitantefimo del luogo addotto soggiugne. *Atque huius nostra brigitis contemplatio subinde nos admoneret debere nos brevis fragilis, & caduca, ac brevis peritura conditio hinc natura.* Di questa vanissima nostra condizione huerturò S. Ambrogio e Procopio all'ombra rassomigliano l'huomo, e l'haueano imparato dalla Scrittura e sagrà nel secondo della Sapienza, e ne' luoghi concordanti. Anzi quando dalla bocca della gentilità ne bramaste vn' attestato, ve'l darà presso Sofocle il furioso Aiace nella Tragedia del suo nome. *non Varrone al primo delle com. satiriche* rassomiglia la vita dell'huomo ad vna di quella bolle, che forma sù l'acqua la pioggia, la quato tanto dura, quanto che vn'aera di vento non soffia, od vn'altra gocciola d'acqua non la distrugge. Il Fumida galleggia sù l'acqua, e superba d'vna vanità, di cui è ripiena, vien meno, e si guasta, quando più gelosa crede allungare l'effor suo. Emula del Cielo, spanda chiaramente vna sferica superficie di cristalli acobuiois, ma è così fragile, che se vn batano si frange, lo sparisce. L'Ambitiosa soldeua il capo d'argeo, e idegnando i propri natali, per che nieghi la sua origine da vn'acquafangosa, ma leggermente disfatta, torna nel suo primiero essere, à punto come dell'huomo disse Epiramo *Ferru qui odem pri seipso, et spiritus su superat, ubi lox bonatque al idetto: Hypobulha;* o per forma il geroglifico al libro quarantesimo primo, al Maleriano nel nouo itonine. *Mà perche forse questa chiarezza, come repubnantri al senso, abbacinarolà discorsio; e per esse inal voblenieri da memoria rianda, centiamol n'vna sperienza più praticata, ed argomentiamo da giornali patimenti*

manti la qualità della nostra vita. Non è picciolo il numero de' dolori, che le infermità alla vita humana esigono, e sentis per la stessa, che l'huomo chiama salute, è male, e da se stessa ragione uole non ha diffezza, che inferma non sia, e per ciò cōtinuamente di rimedj uole esserle si scorge. Con quanti diporti, e soddisfazioni di sollicitudine, e mantenere il nostro uisere cerchiamo, quasi costanti medicamenti andiamo ripassando alle nostre infermità, ma talhora in piaghe si cangiano, anche i medicamenti, mentre se souerchiamente nelle ricche ed uce medicine ci trattiamo, più grauemense il male n'affligge. Proua la nostra conditione in tutte l'antumi contrarietà, e ricoglie disagi, donde attende riposo; in per ciò che se ne gli otij marcirte, ne gli exercitij vien meno: Quanto più trouasi dalla scarsità del tempo agustata, tanto più nell'abbondanza delle miserie si dilata. Debole per lo digiuno, si rifà col cibo, acciò che non cada; ma poi dalle souerchie imbandigioni infienolita, coll'astinenza si rileua per rauinarli. Si delitia dentro i bagni per non inaridire, indi fratele, e biffa si rauolge, e si rasciuga, acciò che nel souerchio bagnamento non si liquefaccia. Stracca dalle vegghie, si auualora col sonno, ed oppressa dal sonno, colla vegghia si solleva, acciò che più debolmente la propria quiete non si rilassi. Si ricuopre colle vesti, per riparare la rigidezza del freddo; ma languida per quel caldo, ch'ella stessa andò mendicando, tutta ansiosa ricerca il refrigerio dalla freschezza de' Zeffiri. Così vede fiorire dalle radici d'una creduta dolcezza gli amarori, ed assaggia in quei cibi, ch'ella stima più vitali, il ueleno. Custodisce con grandissima cautela la salute del corpo, ma custodita anche la perde; perduta, con grandissima

atica la riacquista; è riacquistata, sempre con dubbio la possiede.

Nè solo nel corpo la nostra conditione è tormentosa, ma nella mente ancora, mentre esclusa ogni interna gioia, ò dalla speranza è ingannata, ò dal timore vien traagliata. Talhora vedesi dal dolore abbattuta, ò da vna falsa allegrezza sollevata, ed amando con pertinacia le cose transitorie, dalla perdita di quelle vien crudelmente afflitta. Soggetta alle cose mutabili col cangiamento di quelle, quasi Camaleonte à gli opposti colori, si muta, e si traeste. Ricerca quello, che non possiede, ed in conseguirlo le rincresce di possederlo. Confonde coll'amore il dispregio, ed odiando quello, che amava, fisa le brame nell'oggetto abborrito. Disidera di uenir dotta, ed à pena può soprafar la propria ignoranza; ma poi diuenuta saggia più fieramente contro la gloria delle scienze villanamente s'arma. Scioglie alla contemplatione delle cose celesti il discorso; ma ferita dalla chiarezza di queiौरani raggi, cade abbattuta in mezzo alla caligine dell'ombre corporee, e confusa nelle proprie bassezze, non ardisce di più inuestigare l'altezza delle cose superiori. Tutto questo è vero, Signori, & acciò che non mi prendiate col furto alle mani, son parole tutte tratte di peso da S. Gregorio al capitolo ventesimo dell'ottauo de' morali.

Non è dunque marauiglia, che S. Agostino al tredici della Città di Dio, chiami questa vita vera morte, (ed io fin dal principio l'accennai) dalla quale non siam liberati, che per la morte naturale, essendo che à tanti mali, che n'affliggono, se crediamo ad Eschilo presso Plutarco, ella non serue di pena, ma di medicina, e l'insinua Ambrogio. L'attestò Socrate già moribon-

ribondo, poiche scherzando col suo Fedone, l'effortò à sacrificare in suo nome ad Esculapio i Galli; quasi che la morte à guisa di salutifero sorso, togliendoli di sopra ogni male, fosse atta à conferirgli della salute il beneficio con allontanarlo dal corpo, da cui tutti i mali permogliano. E'l suo discepolo Platone non men di lui addottrinato nelle miserie del Mondo, di cui scriue Eliano al nono della varia storia, consigliato dal medico à lasciar l'Accademia come luogo di mal'aria, rispose, che per allongarsi la vita, non farebbe ne men salito sù l'Ato, la cui cima godendo vn compito temperamento, vien da vna aria perfettissima vezzeggiata: e cō ragione, ò Signori, perche auuissò il saggio Sileno al Rè Mida, che la miglior cosa, che l'huomo hauesse possuto hauere era il non esser nato, ò doppo nato subito morire; che che in cōtrario senta nella lettera ad Erodoto Epieuro.

Volle nel primo delle Tusculane di Cicerone sperimentarlo Cleombroto, allhor c'hauendo letto il Fedone del Principe dell'Accademia per isfuggire i tormenti di questa vita noiosa, coraggiosamente si precipitò nel mare. Stimò, che sommergendo il corpo, deuesse risorgere à galla l'anima, per goder vita più tranquilla. Si sepelli nell'ampie voragini dell'Oceano, credèdo, che gli fossero culla per l'immortalitade. Non temè di bere nell'acque false del mare la morte, desideroso d'assaggiare il nettare del riposo nell'altra vita; e sperò cō vn picciolo naufragio approdare ad vn sicuro porto di donde fossero mai sèpre lontane le procelle. Sù questo fatto si legge vn bellissimo Epigramma di Callimaco: E ben'attestò Apollo, come riferisce Pindaro, la morte esser grandissimo beneficio, mentre ad Agamede, e Trofonio pietosi edificatori

tori del Tempio di Delfo, per guiderdone la diede; stimando effetto di gratitudine diuina il fare esenti dalle miserie del Mondo coloro, che con segnalato beneficio s'haucano obligato gli Dei, del qual fatto fa mentione Tullio, come che Plutarco nella consolatōria ad Apollonio, racconti lo stesso ancora à Pindaro essere auuenuto, nel qual luogo possono vedersi somiglianti accidenti.

Fierissima natione era quella de' Popoli Geti, d'animo barbaro, auuezzì alle rapine, e di fierezze impastati, e pure s'habbian credito à Strabone, la vita non pregiuano, creduli che l'anime hauessero à tornar ne' corpi, ò che se ben non fossero ritornate, con tutto ciò migliore stanza deuessero hauere altroue; e quando nè l'vno, nè l'altro fosse auuenuto, ad ogni modo infallibilmente esser più giovevole della vita la morte. E perciò forse gli Egittij quanto trascurati, ed auari ne gli edificj delle proprie case, altrettanto superbi, & ambiciosi nel formare le sepulture si fecero conoscere. La pouertà de gli alberghi colla magnificenza delle prodigiose Piramidi contracambiarono. Fondarono saldissimi sepolcri alla corrente del Nilo, quasi che volessero dare à diuedere, che se frà disastrose vicende nel Mondo viue l'huomo, doppo morte se ne stà in vn tranquillo, ed immutabile stato. Stimarono per relatione di Diodoro al capo quarto del primo libro, che essendo breuissima questa vita, fragili apparecchiar se le deuessero le stanze, ed all'anima come eterna, durabili; mentre in questa vita non dobbiamo come in nostra Patria dimorare; ma à guisa d'albergo di passaggio rimirla. In lei non conuiene i pensieri fermare, perche non è stanza, ma strada, dice Lipsio, che all'eterna patria ne conduce.

ce: Anzi Antifone presso lo Stobeo chiama prigione questa vita, nõ in altro buona, fuor che nella breuità, effendo d'vn sol giorno; dalla quale vsciti, andiamo à godere vna perpetua liberta, onde molti abborrendo questa fralezza; con morte volontaria (il che come dannato in biansino) aspirarono alla immortalità che doppo il fin della vita si spera. Gli effempi di costoro veggansi in Lattantio nel libro terzo della falsa sapienza; ma perche questo rassembrerà poco al proposito, vi rammento quello, che del Filosofo Eufrate narra Dione.

Intendendo questi, che Adriano gli hauea condonata la morte, della quale egli era creduto contumace, lo stimò a notabil' onta; poiche infastidito de' trauagli, e dolori di questa vita haurebbe hauuto per gratia, che se gli fosse tolto il viuere. Dimostrò nondimeno quanto mal riceuea quell'ingiuria, che l'Imperadore stimaua fauore; e colla volontaria cicuta animosamente la purgò, conoscendo che a' mali del mondo più salutifera medicina apprestar non si poteua, che vn torso ~~quasi~~ *animata*.

Per proua di quanto hò detto ritrouo vn riscontro che sarà di vostra sodisfatione. Vuol Seneca, che la morte sciolga il nodo di tutti i dolori, e tronchi ogni tormento. Che più innanzi della morte non passi po i nostri mali. Che ella ne riponga in quella tranquillità, in cui prima di nascere ne ritrouauamo. Che non finalmente ne tragga da' trauidi, ne costituisca nella felicità, e n'apporti quei ben tutti, che io per breuità trasaleio, Scogli steffo al capitolo ventesimo della consolatione à Marcia Annodera, al qual luogo io con molto vostro profitto vi rimano. Dal conoscimento di questa vtilità, gli Egizij, quali uscirano i più re-
 oul
 conditi

conditi misterj dell'adoratione gentile, argomentano, che la morte deue essere accolta con allegrezza. Vollero imparare à nō renderfela spauenreuele, mentre viene à solleuare i viuenti dal peso insopportabile de' traugli. Cercarono di farsela familiare nell'attioni più liete, che però ne' conuitti doue per lo più gli animi sollecitati dal vino, trascorrono scioccamente in mille follie; e militando sotto l'Impero di Bacco, colmi d'allegrezza, non s'rammentano delle proprie sciaùre, presentauano al guardo de' conuitati vn'effigie di cadauere con queste parole. *In hunc intuens pota, & oblectate; talis post mortem futurus.* e lo registra Erodoto al terzo. Così colla memoria de' gli estinti ammorzauano la viuacità de' desinanti. Colla spauenteuole vista d'vn cadauere inorridiuano i cuori più viuaci. Nella freddezza della morte agghiacciuaasi il calore del vino. In quelle insipidezze funeste perdeano il sapore le viuande. Alla presenza di quel muto oratore taceano ammutoliti per vergogna i più fecondi ciarlieri. Colle meste ceneri del morto si ricoprìua il fuoco della viuia allegrezza, e moriua nella bocca altrui il riso allo spettacolo di quella tragica rappresentāza. Rimaneuan perciò i cōuitati in mezzo alla lautezza dell'imbandigioni satij senza cibarsi. Perdeano il gusto nel cibo, il diletto nelle beuande, e confusi nelle gioie lor lagrimaua l'anima, ricordenouli della caducità de' piaceri mondani.

Ma voi non istimerete Signori, conchiudente l'esempio, ed io non voglio appormi, ma daruene de' gli altri. E ben noto l'uso antico de' Greci di coronare i Morti, del che fauellano Tullio, e nel capitolo settimo del secondo delle varie lettioni Vittorio; e n'havete la proua in Pericle coronante, il morto Paralo

luo

fuò figliuolo presso Plutarco. Chiede la ragione di quest'vso Epitetto nel Dialogo d'Adriano; e risponde, che non per altro vien coronato l'estinto, che per essere uscito dall'agone di questa vita mondana, onde come dell'humane miserie trionfante se gli cingono di corona la tempia. Ne per altra ragione forse s'accostumaua ancora di coprire i cadaueri con candide vestimenta; se pure no'l faceano, come ne' Problemi dichiara Plutarco, perche l'huomo morendo, resta purgato dal contagio dell'humane sciaùre. In confirmatione di che nelle cerimonie funèrali, che Platone al dodicesimo delle leggi stabilisce, altro che vesti bianche non si veggono, poche lagrime, e dolci canti, non s'odono; ed i Sicioni col cadauere d'Arato per relatione di Plutarco il praticarono, quasi che la felicità dell'estinto celebrar debbano i viuenti nel fin della vita, mentre in questo punto l'humane felicità incominciano per auviso di Solone à Crespo nel primo d'Erodoto.

In questa maniera vediamo nudo d'ogni diletto il Mondo, mentre de tutto è infornato, solo di trauagli, e dolori dispensiere si fa conoscere. Germogliano per ogni parte i rampolli della fragilità, che altre frutta non producono, che di tormenti. Si schierano à grosse squadre le sciaùre, e con assalti miserabili atterrano l'huomo. Percuotono gli arieti delle disgratie la ferma rocca della costanza humana, e con incessanti colpi la diroccano. Ma quando pure vogliamo à qualche Sardanapalo, che in questa vita infelice ogni sup bene ripone, porger l'orecchio, troueremo che quei suoi imaginati dilette, o saporite satisfactioni, altro non son, che affanni; e di fiele cosperse, altro che amarezze non contengono.

Z

Accen-

Accende l'Iracondo in mezzo à gli ardenti bollori del sangue la fiaccola della vendetta. Freme minaccuole frà gli assalti dello sdegno, che lo stimolano. Auido del nimico sangue, schernisce ogni altra beuanda per imbeuerarsi di quello. E come non troua riposo, che nelle risse, così par che saltar non si possa, che ne' sanguinolenti spettacoli di morte. Ad ogni modo questa compiacenza di vendicarsi, è vn'a pena, che senza interuallo il consuma; Perde il miserabile li pensieri spietati in continue vegghie il riposo della notte. Machinal' altrui vecissioni, e con quelle rivolge alla quietezza della propria coscienza la vita; per esser dal fiero carnefice del timorso continuamente tormentato.

Porga le sue ragioni l'auaro. Spanda per fare scorno al Sole i suoi tesori. Oscuri eolla chiarezza dell'oro i raggi luminosi di Febo. Vegga pient i forziere, colme le casse di quel metallo, che indegnamente vien confessato gioia del mondo. Conosca nel suo Erario raccolti di Crasso, o di Crespo tesori innumereabili, che finalmente pur viuerà in continua pena, e quelle ricchezze, che stima sue delitie, faranno suoi affanni; poiche come che tiene il cuore nel suo tesoro, par che nello sbrigare vn sol denaro sbaragli l'anima stessa. Lagrima il proprio vitto, e timido che l'oro non gli venga meno (mifero Midas) in mezzo delle proprie douitie il parco suo cibo, anzi accatta, che à se stesso somministra. Affamato in ogni tempo, vorrebbe senza viueri il sostentamento; e tutto il giorno, innamorata Clitia, si pasce della vista del metallo solare, che l'indegna sete dell'anima col vagheggiamento più auualora; e così col corpo più voto di quello che'l cuore d'ingordigia habbia ripieno, si vede dalla propria

propria miseria vietare il cibo, rimanendo, quasi l'Am-
 rito infelice; digiuno in mezzo alla numerosa copia
 delle vivande, che l'abbondanza potrebbe imbar-
 digli.

Ma perchè in ogni diletto mondano apparisce ben
 chiaro il tormento (sia anche nella gola, il cui gusto
 non è più lungo di quello, che il palato si fa grande, ed
 ha per séguire un infinito stuolo di malori), ritrovia-
 stolo in quella passione del senso, la quale cotanto fa-
 cile è negli uomini accieca; che precipitosamente
 gli conduce a tonina, & alle menti più sagge togliendo
 il loro corso, & che saltacemente in quella la somma de'
 piaceri ripongano. Già con vno intero discorso
 l'inganno di questi meschini vi dimostrai; ma perchè
 è vna forza terribile, & la faccia taggine loro così mai
 non manca materia da biasimarli, mentre volunta-
 riamente se ropongono ad vna passione, che per ha-
 uer infiniti modi di tormentare, è d'ogni altra più
 crudele. Chiedete a coloro, che sciauratamente vi si
 trouan soggetti, & vedete, se lo flegno, il timore, la go-
 losia, la disperatione, & mille affetti contrari, quasi giu-
 stificati spietati gli tengono per dargli il crostobit
 sempre alla gola? Se spogliati d'ogni riposo i stan-
 sepre sù l'auviso per mouer le proprie voglie, all'al-
 terui cenno? Se più infelici de gli schiaui, oue a quel-
 li fra le tranaglianti viurme pur si concede il sonno,
 essi mai stanchi, dal traueglia del giorno, passano in
 continuo moto, quasi inquiete nottole, l'hore più dol-
 ti della notte? Se armati d'affanni, e da sospetti irri-
 tati, nel campo d'Amore, come disse colui, continua-
 mente battagliando si trouano?

Oh Signori, io vado con leggerezza ritoccardo,
 per men dolore di questi infelici, le piaghe di questa

passione:

Z a

passione:

passione: e sapete ben voi, almen per teorica quanto più fieri sieno i tormēti, che nel godere amā lo si provano. Il leggeffe presso Seneca nell'Ippolito; e nel Trinummo, e Cistellaria di Plauto. Scrive Propertio al terzo dell'Elegie il danno di questa febricosa passione; e se ciò tutto non è basteuole per fare arrossir gli amāti, i quali nō han sangue, come lo stesso Plauto diceua, per hauerfelo beuuto Amore, che con tal beuanda si diffeta; Diogene presso Laertio al sesto dirà loro, che questo infame diletto altro non è, che vna tazza di spiritoso vino mescolato con veleno, che apportando con vn dolce solletico marauiglioso contento al palato, somministra con infinito dolore la morte à chi l'assaggia.

Ed ecco, che in questa vita ogni piacere vien dalla doglia contaminato, mercè che'l diletto, col sentimento di Socrate nel Fedone Platonico, non si ritroua senza dolore, e come disse quel Saggio. Sempre vediamo, che *Extrema gaudij luctus occupat*. ò come cantò quel nostrale così fecondo

Smoderato piacer termina in doglia.

Quindi si tragge la moralità dell'antico mistero della gentilita, di cui fa mentione Macrobio, & al terzo libro delle cose rustiche Varrone; ciò è à dire, che sù l'altare di Volupia Dea de' piaceri ad Angerona Dea dell'angoscie si sacrificasse, per dinotare, che al diletto vā indinissibilmente annodato il dolore; perche, quegli stessi piaceri, che l'animo disordinatamente ricerca, e ne' quali troppo auidamente s'affisa, son per diuino decreto, come al primo delle confessioni registra S. Agostino, pena, e castigo de' suoi desiderj; mentre da gli stimoli di quegli agitato, e commosso, vien da Ambrogio rassomigliato ad vno sferzato de' friero,

Arriero, che senza trouar quiete, saltando, e fremendo
in ogni tempo si dibatta.

Non vi è dunque nel Mondo diletto, veruno senza qualche tormento; anzi quando pur volessimo credere, che la vita humana, esente da ogni sinistro incontro di dolore, hauesse trascorso il suo determinato viaggio, conuerrebbe ad ogni modo persuaderne, che il fine, almeno dall' amarezze non potrebbe esser mai libero, ò dall' infelicità scarco à coloro, che troppo amano la vita. *Est quoque interdum, dicit, vno Auctor molto erudito, eadem felicitatis tenor ad extremum, usque diem vita perduret, verum finis ipse metoris, et acerbatis plenus, infelicitatis causam praebeat.* Sorge luminoso il Sole, ed apporta al Mondo sempre colla sua nascita chiarezza nel nostro Etmisero, pure se ben lo splendor non gli manca; nè mai dal dritto sentier dell' eclitica falla, con tutto ciò, e angustia suo; & obliquamente all' occaso correndo, de le tenebre finalmente apporta. Le Stelle fisse, che sono d' vna costante felicità clementissime minstre, sogliono per lo più dalla malignità di Saturno venir infaustamente terminate, e conchiute. Lo sperimento Politico Tiranno di Samo, la cui felicità hauendosi resa ligia alla stessa fortuna, vedea con metamorfosi non interfaciarsi à suo beneficio in gioie i volōtarj dolori, quando poi crocissimo sopra la cima del Monte di Midalia, senti miseramente terminar nel patibolo le grandezze, & i contenti, seruēdo di scherzo a' propri cittadini, che come oracolo della felicità per l'adietro l'haueano acclamato.

E tanto basti intorno alla miseria della nostra vita, della quale eccellentemente fauella Innocentio nel trattato della vilezza dell' humana conditione; per
compi;

LIIII. *Disc. V. della frag. della vit. hum.*

L'opinione de' che, io non posso fra le tante altre curio-
 siosa richiesta di molto rilieue nel nostro proposito, ed
 è per que' ragion del thubmo, ch'è facendo, pianga? Plinio
 al libro del telmo, e Quinsil'ano il piu vecchio alla de-
 clamatione centoseidicesima rispondono; auuenir que-
 sto, perche nasce, e perche nasce thubmo: e rid tutto
 in un altro luogo più à lungo spiega, rimettendou
 perche al principio del libro citato di Plinio, doue
 con eleganza straordinaria si può vedere quanto dell
 la nostra fragilità, e miseria consistesse vn genite.

S. Bonauentura al capitolo fettimo del primo dela
 la sacra porta la risposta di S. Agostino nella Città di
 Dio, il quale anche l'hauea detto al capo primo del
 ragionamento ventessimoquarto delle parole de' gli
 Apostoli, *in atrid cogit*, e dice; che le lagrime de'
 nasceti facinori si riuoluntio; che sieno Profeti, men-
 tre ignorantid ehnogodon nasceno; e de' mali, che
 apparecchiatogli stanno; incontrano col pianto la
 vita. Quasi presaghi delle proprie calamitadi, n'ar-
 restano colle lagrime la conoscenza. Cominciano il
 nouiziato delle future disgracie col piangere, e come
 sapessero, che la vita è vera morte, nell'incominciare
 à viuere, celebrano con abbondanti lagrime à loro
 stessi funerali.

LA FINE.

Errori

di foglio linea e di correzione

tribulario	2	16
Elucto	3	11
disaggi	3	11
o azioni	3	11
estriciti	3	11
Aristotile	25	5
animolamente	25	31
se l'ha	26	28
la comprime	32	18
la vista	37	22
senno, hauere	37	22
sequillato	37	26
charo	41	11
in- in-teso	41	11
degnà	41	11
le defendesse	47	21
rinfrenato rigore	54	21 & 23
Qual' oraggio	59	15
Salomone	65	23
inciofiro	70	24
fou- ra	89	3
Ottao	89	16
legno gno	94	8 & 9
ortonebrata	98	11
alano	100	11
sfuggir	105	1
senza senza	107	11
della la	107	6 & 7
guisa e	107	9
fosfanre	108	21
pollo	108	26
lamia	108	31
sciare	109	17
vietate	115	18
di sapere	112	10
effetto	137	22
inna nãlzano	143	11 & 12
catto	147	1
tattar	151	9
timida	154	23 & 24
A. uocile	177	27 & 28
trauagli	175	28

tribulario	2	16
Elucto	3	11
disaggi	3	11
o azioni	3	11
estriciti	3	11
su vecch	3	11
Aristotele	25	5
animolamente	25	31
se gli ha	26	28
lo comprime	32	18
l'occhio	37	22
senno hauere	37	22
otteruto hauea	37	26
schiauo	41	11
in-teso	41	11
degnò	41	11
la defendesse	47	21
rinfrenato il rigore	54	21 & 23
Qual' oraggio	59	15
Salomone	65	23
inchinara	70	24
lo uza	89	3
Ottauia	89	16
feguro	94	8 & 9
otonebrata	98	11
anima	100	11
isfuggire	105	1
tenza	107	11
della	107	6 & 7
guisa	107	9
fosfanze	108	21
pollo	108	26
lancia	108	31
sciature	109	17
vietato	115	18
del sapere	112	10
astiburo	137	22
innalzano	143	11 & 12
carro	147	1
Tattara	151	9
timidi	154	23 & 24
A. uocile	177	27 & 28
trauagli	175	28

IMPRIMATUR

Gregorius Peccerillus Vicarius Generalis:

**Magister Fr. Ioseph de Rubeis Ordinis Minorum
Conuentualium S. T. D. Eminentiss. Cardia. Phi-
lamarinii Theologus.**

EXCELLENTISSIME DOMINE.

VT E. V. iussu obtemperarem legi per quam attentè Li-
brum, cuius præscriptio est, PROSE MORALI, com-
positum ab V. I. D. ANDREA GENVIO, & non modò in
eo aliquid non reperi, ob quod in lucem edi demereat, verùm
ob lepidissimum dicendi charaacterem, admirabilem sententi-
arum copiam, castigatam, & perpolitam orationis venusta-
tem dignissimum censeo, qui quam festinanter Typis man-
detur, vt suauissimis dicendi floribus, & vtilissimis Moralis
Sapientie fructibus Lectores perfrui valeant, & non modò ex
singulari, omnigenaq; eruditione, animi oblectamentum ca-
pian, verum etiam ex solida, profundaq; doctrina maximam
ad informandos mores vtilitatem percipiant. Dic 11. men-
sis Iunij 1647.

Excellentie Vestre

Additissimus Seruus

D. Emanuel de Pina?

Visa retrospectiva relatione IMPRIMATUR.

Zusia Regens:

Casinate Regens:

Sanfelicius Regens:

Caracciolus Regens:

Capycius Latro Regens:

TAVOLA

Delle cose più notabili, che si contengono
in questa Opera.

A

A Damo, che significhi col nome. 169
Agésilao valoroso, e virtuoso. 128
voleua, che si riuerissero gli Dei nimici. 54. ciò anche voleano Alessandro, & Antio- co. 54
Aglaia Balia di Patricia viene interpretata Chiarezza. 19
Alcibiade, e suo scudo. 89. bello di corpo, ma d'animo corrotto. 89
Alcide s'adoraua in Tiro carenato, e perche. 45. rappresenta l'huomo virtuoso. 115
Alessandro per non saper moderare le passioni sue, perdette gran gloria. 120. per questo fu chiamata mortalitàe. 151
Alfonso d'Aragona, e sua saggia risposta. 147
Amanti son ciechi. 94. non han sangue. 180
Amore coll'opere si conosce. 7
Amore, e sua diuisione. 87. naturale è vna concupiscenza dell'anima accesa a' raggi de gli occhi. 88
Amore è figliuolo dell'otio. 90. suoi effetti. 91. non può vincere chi non lascia vincersi dal

senso. 92. è cieco. 93. deue fuggirsi pria che s'auualori. 93. piacere mescolato di doglia. 93. e 99. quanto sia dannoso. 99. come si vinca. 99. è animale di più capi. 101. tazza di vino mescolato con ueleno. 180
Anima secondo i Platonici è armonia. 70. intrepida contra le passioni, & accidenti contrari. 157
Ansiqne col canto edificò le mura di Tebe. 72
Annibale vittorioso per sedici anni resta vinto per l'otio d'una vernata. 92
Antistene perche ucciso da Alessandro. 151
Apollo col suon della cetra rap- pacifica gli Dei. 72
Appetiti ragionerole, e sensitiuo, son caualli secondo Platon. 7
Aquila s'addormenta al suon della cetra d'Apollo. 70
Archiloco compose alcuni libri dannosi a' costumi, che per ciò furono banditi da' Lacedemoni. 129
Archimede, e suo vanto. 36. con che arte rigertaua gli astati

A a di

TAVOLA DELLE COSE NOTABILI.

- di Marcello . 39. e 41. fece vn modo di vetro con tutti i mouimenti . 48.
- A**rione col canto fugge la furia de' marinari, e del mare . 72
- Aristotele innamorato d'vna me retrisce, l'adora per Dea . 97
- Armi sono i mezzi per ingrandire gli Stati . 53. deuono accompagnarfi colla Religione . 53
- S. Atanagio Maestro di S. Patricia . 21
- Atè Dea della calamità cammina per sopra il capo de gli huomini . 96. rassomigliata ad Amore . 96
- Aurittia tormeta i cuori oue alberga . 178
- B**
- B**ambini perche nascedo plumbono . 4
- Bellezza secondo Platone, che cosa sia . 140. sua potenza . 140
- se l'attribuisce la forza della Gorgone . 142. vien vinta dalla morte . 144
- Bene vero qual sia . 119. difficile a conoscersi . 192
- Bizzantini inemperanti, e lasciu . 22
- C**
- C**aligola, e suoi costumi . 130
- Carlo Carrara valoroso nelleguerra . 60. sua fedeltà . 60. virtuoso in campo . 61. per suo consiglio si dà il sacco a Duraf . 62. solo s'oppone a tre Tur-
- chi, che volean guadagnar le bandiere . 63. vi combatte sotto hore, e ne uicide vno . 64. mentre combatteua, diceua l'ufficio della Vergine . 65. si fa Religioso . 67. come si conuertisse . 68. corrisponde subito alla chiamata di Dio col mutamento de' costumi . 78. e 79. accusato ingiustamente, fa liberar l'accusatore . 81. edifica molte Chiese, e Conuentuari . 83. fonda la Congregazione de' Pij Operari . 84
- Catone, e fortezza dell'animo suo . 105. s'uccide per non mirar priua di libertà la Patria . 106
- Cicala supplisce al mancamento d'vna corda nella Contra d'Euatomo . 98
- Ciro non volle mirar la Regina di Susa . 110. sua superbia . 164
- Cleante si uide sudore . 133
- Cleobro uolotto il Pedone Platone, si dà la morte . 137. e 179
- Cleopatra colta bellezza loggia a Cesare, & Antonio . 147
- Cocondito solo da timidi e feroci . 100
- Concupiscenza della carne quanto possa . 72
- Conoscimento proprio difficile . 131
- Contemplatione della morte toglie il timor della morte . 158
- Corpo humano schiavo dell'animo . 111

Collan-

TAVOLA DELLE COSE NOTABILI.

Costantino Imperadore Auolo
di S. Patricia. 17. da Roma
trapportò in Costantinopoli la
Sedia Imperiale. 17
Costumi de uono moderarsi. 123

D

Difetti ancorche piccioli deb
bono fuggirsi. 2
Diletto è perfettione dell'opra.
135. è fine della favola. 168. nõ
si troua senza dolore. 180
Donne famose in lettere. 29

E

Egesia colla sua eloquenza
persuadua gli huomini ad
ucciderli. 137
Egittij magnifici nell'edificare.
sepolcri, e perche. 174. ne con-
uitti rammètauansi della mor-
te. 176
S. Elena predice la santità di Pa-
tricia. 18

Elena quanto potesse colla bel-
lezza. 149

Eluetij adorano il serpente
ro alla bocca. 157

Epicurei, e loro vita. 157

Eppaminonda uccide la sentinella
dell' esercito. perche dormi-
ua. 152

Ercole rappresenta l'huomo vir-
tuoso. 115

Eurrate Filosofo tien per ingiur-
ria, che Adriano gli doni la
vita, e li uccide. 175

F

Fanciulli, che discipline ap-
prender debbano. 126

Felicità patrimonio di virtuosi.
134. fine della Virtù. 121

Filippo Macedone intrepido. 158
teneua vn paggio, che ogni
giorno gli ricordaua la mor-
te. 159. parole sue seretiose nel
cadere che fece alla lotta. 159

Filosofi specolatiui poco utili. 124

Fortezza, e suo officio. 43. dell'a-
nimo si richiede nelle sciature.
104. ha seco il corteggio di tut-
te le vittu morali. 104. sua ef-
feza. 105. rasonigliata all'ar-
monia. 105

Fortezza vera quale sia. 110. e 112

Fortezza di Ciro, di Alessandro,
e di Scipione. ibid.

Fortuna nimica della virtù. 133.
e 163. è loro compagna. 134

Frine per vna intera notte solle-
cita a peccar Senocrate, ma in
darno. 124. condannata, ottie-
ne il perdono colla sua bellez-
za. 140

G

Geti popoli crudeli, che opi-
nione haueuano della vita
humana. 174

Giuditta, e suo valore. 141

Gola, e quanto grande sia il suo
diletto. 179

Gorgia che disse a chi lo riue-
gliaua dal sonno. 150

Gorgone attribuita alla bellez-
za. 142

Greci per qual cagione corona-
uano i loro morti. 176

Guerra danosissima alla Repubi.

TAVOLA DELLE COSE NOTABILI.

35. scongiata a' Popoli ancor che giulsa da Senofonte, e perche. 56. di due forti. 56. la giulsa fu abbracciata da gli huomini da bene. 57	Iscrizione del Tempio di Delfo auuertiu le genti ad entrar prima in loro stessi, che nel Tempio. 153
L	
H vmiltà hà il primo luogo fra le virtù. 46	L acedemoni rigorosissimi nel correggere i vitij. 128. anche le cagioni lontane ne tollerò. 128
H uomini nobili, e famosi. 17. celebri per seruigi fatti alla Patria. 42. morti, o feriti per la Patria. 64	Lagrima de' bambini nascenti sò testimoni dell'humane miserie. 4. inditij, che siano profeti. 182
H uomini si spauentano per le difficoltà, che si richieggono all'acquisto della virtù. 117. sono simili alle poma. 144. quanto operino per auuazar gli altri. 145. loro stenti per ingradirsi. 146. come chiamati per cagion de' loro principij. 169. sono ombra. 170. rassomigliansi ad vna bolla. 170. i più maluagi sono più fortunati. 167	Legge Platonica ne' funerali. 177
H uomo è vn picciol modo. 49. è còposto di que' cibi, i quali sono al viuere proportionati. 60	Leone si fa mansuetto col veder battere vn cane. 80
H uomo forte come operi. 108. il giudicioso fugge gli affettamenti del senso, & abbraccia i trauagli della virtù. 114. nasce piangendo, e perche. 182	Libri d'Archiloco sbanditi dalla Republ. Lacedemonia, e perche. 129
M	
I gnoranza è propria de' gli amanti. 100	Licinio, e sua persecutione contra de' Cristiani. 11
I nclinazioni naturali si moderano dalla ragione. 153	M ale grauissimo quale sia. 107
I ngegno humano qnto possa. 36	Magnanimi più tosto spargono il proprio, che veggano spargere l'altrui sangue. 107
I ra, e suoi effetti. 178	Marcello chiamato spada de' Romani. 39. suo valore contra Siracusani. 39
	Martirio che cosa sia. 29
	Mente humana sempre in trauaglio. 172
	Mercurio richiama l'anime da' corpi. 150. è presidente al sonno. 151
	Miracoli od in vita, od in morte fanno. 33

Mon-

TAVOLA DELLE COSE NOTABILI.

Mondo pieno di miserie. 177
 Morir per la virtù non è morire. 132
 Morte de' vitiosi, perche somigliante alla vita? 131
 Morte nimica del genere humano. 136. più atroce di tutti i mali. 136. di quante maniere s'intenda. 137. se la naturale conuenga all'anima. 137. non si può sfuggire. 138. suoi effetti. 139
 Morte vince il poter della bellezza. 142. atterra i Grandi, i ricchi, & i fortunati. 143. perche spauenteteuole. 145. e 153. vguaglia ritte le persone. 145. e 147. spauenteteuole a gl'ignorati. 148. simile al sonno. 149
 Morte non deue temersi, o fuggire. 152. è vn'uscio della libertà. 155. o scoglio. 155. perche l'houra sua sia incerta. 160. fine delle miserie. 155. medicina de' mali. 172. stima si beneficio. 173. cagion di molti beni. 173
 Morte volontaria come si faccia. 156
 Morti perche coronauansi. 177. couerti di veste bianche. 177
 Musica a quanti mali gioti. 71. tiranna de' gli humani affetti. 71. adoprata ne' funerali. 72
 Natura humana pietosa in far breue la vita. 162
 Necessità primo effetto della morte. 137. auualora i cuori. 154
 Nerone, e sua vita infame. 130
 Nicolò da Bari assomigliato al Sole. 3. nato appena fa due hore d'oratione. 3. lascia di succhiar due giorni della settimana la poppa sinistra, e perche? 4. sua carità. 4. per souuenire a gli appestati. 6. e 42. souuene tre vergini in periculo di perdere l'honore. 8. 45. s'impiega in beneficio del prossimo, & alle penitenze. 10. tormentato per la fede. 12. sua costanza nel martirio. 12. morto, dalle sue ossa scaturisce la manna. 14. e 51. rassomigliato ad Archimede. 37. conuerte i gentili, e disfa i loro Tèpi. 40. auuanza le maraniglie d'Archimede. 41. tollerante, e continente. 43. risuscita tre fanciulli vecchi. 51
 Nobiltà del legnaggio, che cosa operi in noi. 17. concorre alla grandezza de' soggetti. 17
 Nama ingrandi Roma colla Religione. 54
 Olosetne vinto dalla beltà di Giuditta. 141
 Oratione, è suo potere. 26. deue andare vnita colla mortificazione. 26. vince ogni fortezza. 45
 Orfeo col canto rihebbe dall'Inferno Euridice. 72

Oro

TAVOLA DELLE COSE NOTABILI.

Oro impiegato bene, e sue lo- di,	9. e 45	Platone stenta per imparare. 122	
Oste, e sua crudeltà.	49	non istima la sanità.	173
P Aride andò in Grecia colle vesti di Pantera, e perche? 93.		Policrate come prouò il fine del- le sue fortune	181
per l'amor d' Elena cagionò l'incendio di Troia.	94	Popoli di Marsiglia nò piango- no i morti.	148
Patrasso bruciata per consiglio di Carlo Carrafa.	62	Potenze corporali sono d'impe- dimento all'attioni apparte- nenti all'anima.	67
S. Patricia Nipote dell'Impera- tor Costantino, e sua nobiltà. 17. ancor fanciulla è chiama- ta Santa. 18. discende da mol- ti Santi. 19. come ammaestra- ta nella fanciullezza. 19. impa- raua le scienze per giouare se, & il modo. 20. studia i PP. SS. e la Scrittura sagra. 21. disce- pola di S. Aranagio. 21. sua bellezza. 24. si flaggella per fug- gir le tentationi. 27. incalma il mar tēpestoso col segno del- la Croce. 29. meritò nome di martire. 29. muore in Napoli. 32. opera infiniti miracoli. 33. eletta Padrona di Napoli fin- dalla sua morte.	62	Prometeo, e sua fauola.	169
Peccato come si faccia.	129		
Pentimento del vizio in che ma- niera si formi.	129	R	
Piacer sensuale e Sirena ingan- neuole	99	R Agione può sottomettere i mouimenti dell'animo. 153	
Pietà dannosa à chi ama.	103	Republiche beate quali sieno. 120	
Pij Operari, e loro lode.	84	Republica di Roma, e sua gran- dezza. 39. riuolge l'armi con- tra Sicilia. 39. crebbe colla Religione.	54
Pitagora quāto faticasse per im- parare.	122	Romani come sacrificauano pri- ma di combattere.	55
		Romolo diede coll'armi princi- pio à Roma sotto gli auspici de gli Auoltoi.	54
		Ruota simbolo della vita huma- na.	165
		S	
		S alamone preuarico per forza d'amore.	97
		Sapienza creata quale sia. 118. ri- duce à viuer felicemēte chi la possiede. 118. non è vna cosa stessa colla virtù.	119
		Sardanapalo, e sua vita.	94
		Scipione Africano piange le ro- pine di Cartagine.	166
		Scudo di Carlo Carrafa a quale rassomigliato,	65
		Seno-	

TAVOLA DELLE COSE NOTABILI.

Senocrate colla filosofia correge i costumi. 124	Teodata meretrice come disse a Socrate. 115
Senofonte sconfiglia la guerra aneorche giusta. 65	Tiberio, e sua vita biasimevole. 130
Serse piange la fragilità humana. 144	Timor della morte si toglie con contemplarla. 158
Sicioni come costumino di sepelire i morti. 177	Tigre in vdir musica si straccia le viscere. 74
Socrate cò egual volto mirasi nell'allegrezza, e ne dolori. 111 e 125. colla virtù superò le male inclinationi dell'animo. 111 fù il primo, che portasse al mondo la filosofia morale. 125. quello che diceua di sapere. 131. sgrida gli amici, che piangono per la sua condannagione. 148 nulla stimaua la morte. 173	Tracia signoreggiata da Martello suo cangiamento per la nascita di Patricia. 116
Sole, e suoi effetti. 1. come adorato da gli Eluetij. 2. Pianeta fortunato. 2	Traci festeggiano la morte de' loro. 148
Solone stimaua dolce la fatica per acquistar la virtù. 122	V Enere prodotta dalla spuma del mare. 95. sua sfacciatezza. 95. riposta fra le Parche, e nominata Libitina. 96
Sonno è vn picciolo mistero di morte. 150. cõtintà imitatione di quella. 153	Virtù vanno frà di loro annodate. 78
Spartani non temono la morte. 149	Virtù oue alberghi. 114. difficilissimo il conquistarla. 114
Superstitione de gli antiehi Gètili per conseruar la castità. 25	Virtù come diuidasi. 122. allhora è vera, che si pratica cò costumi. 126
T	Virtù morale insegna à conoscer se stesso. 129
Tarantole, e loro morsicature si guariscono colla musica. 71	Virtù non si troua doue è vna sol'ombra di vitio. 132. consiste nel purgamento de' vitij. 132 suauè si rède col premio. 132. sempre è suauè. 134
Temperanza, e suoi effetti. 43	Virtuoso schernisce gli oltraggi della fortuna, e viue felicissimo. 133
Tempesta di mare. 31	Vita humana di conditione fragilissima. 103. e mutabilissima. 161. e 164. piena di miserie. 103.
Tentatione sotto apparenza di bene è più possente. 23	

TAVOLA DELLE COSE NOTABILI.

103. raffomigliata ad vn rosario. 108. & ad vn giuoco di dadi. 108. data à noi per deposito. 154. è vn carcere. 155. ma che nõ dura più d'vn giorno. 175. è vn'Inferno. 156. Pelago tempestoso. 162. non hà diletto senza dolore. 180. il suo fine hà da essere tormétofo. 181. è vna fauola. 113. e 166. nõ si dà che colla necessitá del morire.	143. è vna vegghia. 149. & vna vera morte. 163. e 172
Vita virtuosa, e sua perfectione. 111	
Vita buona toglie lo spauento della morte. 159	
Vini perche accõpagnino i morti alla sepoltura. 144	
Ulisse colla sua nauigatione preso per l'huomo virtuoso. 115	

Fine della Tavola :



1871

Cartoon

